IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 7°
IL CACCIATORE DI SPETTRI
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

IL CACCIATORE DI SPETTRI di H. Russell Wakefield
LA MASCHERA DELLA MORTE di Paul Ernst
LA RISATA di Richard H. Hart
GUARDATO A VISTA di Mearle Prout
LE SCARPETTE DEI MEDICI di Pearl Norton Swet
LA COSA NERA, MORTA di Frank Belknap Long
COLORI di Arthur Leslie
RITORNO DALLA MORTE di Bruce Bryan
IL SEGRETO DELLA CRESCITA DELL'ORO di Bram Stoker
IL COLTELLO ROSSO DI HASSAN di Seabury Quinn

H. Russell Wakefield
IL CACCIATORE DI SPETTRI

Cari ascoltatori, è Tony Weldon che vi parla. Siete all'ascolto della terza puntata di "Caccia ai Fantasmi". Speriamo che abbia più successo delle altre due. Abbiamo fatto tutti i preparativi, ed ora tocca ai fantasmi. Stasera, il mio collega è il Professor Mignon di Parigi. È il più celebre investigatore di fenomeni psichici di tutto il mondo, ed io sono molto orgoglioso di collaborare con lui.

Siamo in una casa georgiana, a tre piani, poco distante da Londra. L'abbiamo scelta per la ragione seguente. Fin da quando è stata costruita, ha fatto registrare trenta suicidi, avvenuti all'interno della casa e all'esterno, e ce ne sarebbero potuti essere anche di più. Solo nel 1893 ce ne sono stati otto.

Il suo costruttore e primo inquilino fu un ricco mercante e, a quanto pare, un brutto tipo: goloso, bevitore e altre cose del genere, compreso un cattivo marito. Sua moglie sopportò le sue crudeltà e le sue infedeltà, fin quando poté, poi si impiccò nel guardaroba, annesso alla grande camera da

VISIT…

letto del secondo piano, dando così inizio ad una terribile serie di suicidi.

Ho usato l'espressione "suicidi avvenuti all'interno della casa e all'esterno", perché qualcuno si è impiccato e qualcuno si è sparato, ma non meno di nove persone hanno fatto una cosa molto strana. Durante la notte si sono alzati dal letto e si sono andati a gettare nel fiume che scorre oltre il giardino, a qualche centinaio di metri di distanza. L'ultimo è stato visto suicidarsi in questo modo all'alba di una giornata autunnale. È stato visto correre a precipizio ed è stato udito gridare, come se qualcuno corresse al suo fianco.

Il proprietario mi ha detto che la gente non vuole vivere in questa casa e che nessuna agenzia immobiliare se ne occupa più. Egli stesso non vuole abitarvi, e per dei buoni motivi, come ha dichiarato. Non vuole dirci quali siano questi motivi; vuole che non ci formiamo alcun pregiudizio sull'argomento, per così dire. E dichiara, inoltre che, se il verdetto del Professore sarà sfavorevole, abbatterà la casa e la ricostruirà. È comprensibile, perché questa casa sembra meritarsi il nome di "Trappola mortale".

Beh, quest'introduzione mi pare sufficiente. Penso di avervi convinto che la faccenda merita certamente di essere investigata. Ma non possiamo garantirvi la partecipazione dei fantasmi, che hanno l'imbarazzante abitudine di prendersi una serata libera in occasioni del genere.

Ed ora entriamo nel vivo della questione. Sono seduto ad un tavolo di legno lucido, che si trova quasi al centro del salotto, a pianterreno. Il resto dei mobili è ricoperto da fodere bianche. Le pareti sono rivestite di pannelli di quercia. La luce elettrica è stata spenta in tutta la casa; perciò l'illuminazione di questa stanza consiste in una fioca lampadina. Resterò qui con il microfono, mentre il Professore girerà per la casa in cerca dei fantasmi. Non avrà con sé un microfono, in quanto ne sarebbe disturbato; infatti ha l'abitudine, così dice, di parlare tra sé e sé nello svolgimento di questo tipo di indagini. Ritornerà da me, non appena avrà qualcosa da riferire. È tutto chiaro? Bene, allora, cedo la parola al Professore, che vuole dirvi alcune cose prima di intraprendere le ricerche. Posso affermare che parla inglese molto meglio di me. A voi, Professor Mignon.

Signore e signori, sono il Professor Mignon. Questa casa, senza alcun dubbio, è impregnata di male. È qualcosa che colpisce profondamente. Questa casa è cattiva, cattiva, cattiva! È inzuppata nel male ed esala il fetore del suo passato malvagio. Deve essere abbattuta, ve l'assicuro. Non penso che quest'atmosfera colpisca il mio amico, signor Weldo, nello stesso

modo: ma lui non è sensitivo, non è medianico come me.

Stiamo per vedere dei fantasmi, degli spiriti? Ah, questo non si può dire! Ma sono qui e sono cattivi; questo è certo. Sento la loro presenza. Forse sono pericolosi. Lo saprò subito. Tra poco comincerò le mie ricerche solo con una torcia elettrica che mi mostrerà la strada. Ben presto sarò di ritorno e vi dirò che cosa ho visto, oppure che cosa ho avvertito e forse sofferto. Ma ricordate, noi non possiamo evocare gli spiriti dagli inferi, ma verranno quando li chiameremo? Vedremo.

Bene, ascoltatori, sono certo che se qualcuno può riuscirvi, questi è proprio il Professore. Dovete aver trovato le poche parole che vi ha detto molto più efficaci di tutto quello che vi ho detto io. Era un esperto che parlava del proprio campo. Per quanto mi riguarda, su di me, solo, qui in questa stanza silenziosa, non hanno avuto un effetto rassicurante. In effetti, non è del tutto esatto che questo posto non abbia alcun effetto su di me. Ad ogni modo, non lo considero un posto allegro. Ne potete essere certi. Forse non sono sensitivo, ma ho certamente la sensazione che non ci vogliono in questa casa, che ce l'hanno con noi e vorrebbero vederci andare via. *Altrimenti*! Ho avuto questa sensazione, non appena ho messo piede in questa casa. Mi è sembrato di dover varcare un muro di ostilità. Non vi sto prendendo in giro né cerco di alimentare le vostre speranze.

È molto tranquilla questa casa, miei cari ascoltatori. Ho dato un'occhiata alla stanza. La lampadina forma delle strane ombre. Ce n'è una molto strana sulla parete che è accanto alla porta, ma ora capisco che deve essere l'ombra di una grande libreria Adams. Lo so, perché ho guardato sotto le fodere, quando sono entrato per la prima volta in questa stanza. È un pezzo molto bello.

È strano pensare che voi tutti mi ascoltiate. Non avrei nulla di cui preoccuparmi, se qualcuno di voi mi facesse compagnia. Il proprietario della casa ci ha detto che avremmo sentito probabilmente ratti e topi correre dietro i rivestimenti di legno. In questo momento li sento. Devono essere dei topi molto grossi, a giudicare dal rumore. Penso che perfino voi riusciate a sentirli.

Bene, che cos'altro c'è da dirvi? Non molto, tranne che nella stanza c'è un pipistrello. Penso che debba essere un pipistrello e non un uccello. Non l'ho visto effettivamente, ho visto solo la sua ombra riflettersi sul muro, e poi mi è volato davanti alla faccia. Non so molto dei pipistrelli, ma pensavo che cadessero in letargo d'inverno. Questo qui deve soffrire d'insonnia.

Ah, è di nuovo qui. Mi ha sfiorato. Ora sento il Professore muoversi nella stanza di sopra. Non penso che voi possiate sentirlo; fate un tentativo. Ora ascoltate attentamente.

Avete sentito? Deve aver sbattuto contro una sedia o qualcosa del genere... una sedia pesante, a giudicare dal rumore. Mi chiedo se stia avendo fortuna. Ah, c'è di nuovo quel pipistrello. Ogni volta che passa, mi sfiora il viso con le ali. Sono puzzolenti, i pipistrelli. Non penso che si lavino abbastanza spesso. Questo qui puzza di marcio. Mi chiedo che cosa abbia urtato il Professore, perché vedo che sul soffitto si sta formando una macchiolina. Forse un vaso da fiori o qualcosa del genere.

Ehi! Avete sentito questo schianto? Penso che l'abbiate sentito. Deve essere stato uno scricchiolio dei pannelli di quercia, ma era quasi da sfondare i timpani. Qualcosa mi è passato tra i piedi, un topo forse. I topi mi hanno sempre disgustato. A molta gente fanno lo stesso effetto, naturalmente. Quella macchia sul soffitto si è allargata. Penso che mi avvicinerò alla porta e chiederò al Professore se va tutto bene. Penso che voi mi sentirete gridare e sentirete la sua risposta.

Professore! Professore!

Beh, non ha risposto. Credo che sia un po' sordo. Ma sono sicuro che va tutto bene. Non tenterò di nuovo, perché so che non vuole essere disturbato durante le sue ricerche. Mi risiederò per qualche minuto. Temo che sia piuttosto noioso per voi, per me no, ma ora... il Professore ha tossito. Avete sentito questa tosse, ascoltatori, una tosse spessa e gutturale? Sembrava provenire da... mi chiedo se il Professore sia sceso al pianterreno senza far rumore e ora si stia prendendo gioco di me. Vi dico la verità, miei cari ascoltatori, questo posto comincia ad innervosirmi. Non ci abiterei per tutto l'oro del mondo. Va' via, bestiaccia! Quel pipistrello! Puh! Quanto puzza!

Ora ascoltate attentamente.

Sentite i topi? Stanno giocando a rugby, a giudicare dal rumore. Mi chiedo se li sentite. Sarei veramente molto contento di uscire da questo posto. Riesco a capire perché la gente si uccide in questa casa. Si dicono: dopo tutto che senso ha la vita? Si lavora, ci si preoccupa, si diventa vecchi e si vedono morire gli amici. Facciamola finita nel fiume! Riuscite ad immaginarlo?

Non sono molto allegro, non è vero? È questa casa maledetta. Gli altri due posti che abbiamo visitato non mi hanno preoccupato nemmeno un po', ma questo... Mi chiedo che cosa faccia il Professore, oltre che tossire.

Non riesco a spiegarmi questa tosse, perché... va' via, bestiaccia! Quel pipistrello sarà la mia morte! La mia morte! La mia morte!

Sono felice di avere voi con cui parlare, cari ascoltatori, ma vorrei che mi poteste rispondere. Comincia a darmi fastidio il suono della mia stessa voce. Dopo un po' che si parla da soli in una stanza, si cominciano ad immaginare un mucchio di cose. L'avete mai notato? Si inizia ad immaginare che qualcuno risponda.

Ecco!

No, certamente non l'avete sentito, perché non era qui, naturalmente. Era solo nella mia testa. Soggettivo, questa è la parola giusta. Questa è la parola giusta. È molto strano. Ero io che ridevo, naturalmente. Dico troppo spesso "Naturalmente". Naturalmente sono stato io a ridere. Bene, miei cari ascoltatori, temo che tutto ciò sia terribilmente noioso per voi. Non per me, però, non per me! Nessun fantasma fino ad ora, a meno che il Professore non sia più fortunato.

Ecco! Avete sentito! Che scricchiolio hanno fatto i pannelli di quercia! Beh, miei ascoltatori, dovete averlo sentito. Ah! Ah! Professore! Professore! Uff, è un'eco!

Ora, ascoltatori, smetterò di parlare per un attimo. Spero che non vi dispiaccia. Vediamo se riusciamo a sentire qualcosa...

Avete sentito? Non sono proprio sicuro di che cosa fosse. Non sono sicuro. Mi chiedo se avete sentito. La casa ha tremato lievemente e le finestre hanno sbatacchiato. Non faremo nessun'altra prova. Continuerò a parlare. Mi chiedo quanto a lungo si possa sopportare l'atmosfera di questo posto. Di certo, ha la tendenza a deprimere.

Accidenti, quella macchia si è allargata. Quella sul soffitto. Comincia a gocciolare, a formare bollicine. Tra poco cominceranno a gocciolare. Bolle colorate, a quanto pare. Mi chiedo se il Professore stia bene. Forse si è sparato in un guardaroba o qualcosa del genere e i guardaroba di questa casa non sono particolarmente... beh, avete capito? Ora giurerei che un'ombra si è mossa. No, penso che sposterò la lampada. Le ombre formano strani disegni, dovreste averlo notato. Questa potrebbe essere l'ombra di un corpo disteso con la faccia a terra e le braccia spalancate. Sono allegro, vero? Un mio zio si è avvelenato con il gas. Beh, non so perché ve l'abbia detto. Non è nel copione.

Professore! Professore!

Dov'è quel vecchio maledetto! Sicuramente consiglierò al proprietario di

far abbattere questa casa. Glielo consiglierò molto seriamente. Devo salire al piano di sopra a vedere che cosa è accaduto al Professore. Beh, vi stavo raccontando dello zio...

Sapete, miei cari ascoltatori, credo veramente che impazzirei, se rimanessi qui a lungo. È meglio andarsene, ad ogni modo, e presto, presto, presto. È terribile, è pesante! Logora! È proprio così: quest'atmosfera logora. Lo capisco proprio bene; beh, non lo ripeterò. Temo che sia terribilmente noioso per voi, cari ascoltatori. Io spegnerei la radio, se fossi in voi.

La spegnerei! Che cosa danno sull'altro programma? Spegnete la radio! Beh, che cosa vi avevo detto! Che la macchia avrebbe cominciato a sgocciolare gocce, sgocciolare gocce, sgocciolare gocce, sgocciolare gocce! Voglio acchiapparne una con la mano...

Professore! Professore! Professore! Ora sto salendo le scale! Quale stanza sarà? A sinistra o a destra? Sinistra, destra, sinistra, destra: sinistra. Entro.

Beh, signori, buona sera! Che cosa avete fatto al Professore? So che è morto. Vedete il sangue sulla mia mano? Che cosa gli avete fatto? Parlate! Che cosa gli avete fatto? Volete che canti? Tra-la-la.

Spegnete la radio, stupidi!

Beh, è veramente buffo. Ah! Ah! Ah! Ah! Sentite come rido, cari ascoltatori.

Spegnete la radio, stupidi!

Non può essere il Professore. Non aveva la barba *rossa*! Non vi affollate intorno a me, vi ho detto! Che cosa volete che faccia? Volete che vada al fiume, non è vero? Ah! Ah! Ora? Verrete con me? Andiamo, allora! Al fiume! Al fiume!

(*Ghost Hunt*)

Paul Ernst
LA MASCHERA DELLA MORTE

1. La paralisi

Lungo una delle più belle baie del Maine, si stendeva una cittadina che quattordici mesi prima esisteva solo sul tavolo da disegno di un architetto.

Intorno al porto, ben riparato, c'erano belle case, spiagge, parchi. Su Main Street si affacciavano negozi modello. Piccoli alberghi e pensioni e-

rano sparsi nei dintorni. Le strade si irradiavano dal grande albergo, che sorgeva al centro della città, come i raggi da un fulcro centrale. C'era un acquedotto, un piccolo aereoporto, una centrale elettrica e una biblioteca.

Aveva l'aspetto di una città abitata tutto l'anno, ma non lo era. Si chiamava Blue Bay, ed era solo una stazione balneare...

Solo? Era quanto di più moderno ci fosse nel campo delle stazioni balneari. I milionari che l'avevano finanziata, vi avevano investito diciotto milioni di dollari. Era ben collegata a New York, con aerei e autobus. Avrebbero ricavato un guadagno netto del cinquecento per cento da quell'investimento, solo per la vendita e l'affitto dei beni immobili.

La sera dell'inaugurazione, la città splendeva di luci. In tutte le case le luci erano accese, sia che la casa in questione fosse abitata, sia che non lo fosse. I negozi erano aperti, ci fossero o non ci fossero clienti. Le pensioni e gli alberghi erano parati a festa.

Ma era nel grande albergo, al centro della città, che si svolgevano i festeggiamenti di quella stupenda serata inaugurale.

Ogni camera e ogni suite era occupata. L'atrio era affollato. Gli ospiti, vestiti da sera, tentavano invano di entrare nel giardino pensile già sovraffollato.

Lì, con i tavoli pieni zeppi e i camerieri che cercavano di fornire tutti i servizi di lusso richiesti, si svolgeva il secondo atto del famoso spettacolo di Blue Bay.

Sulla piccola pista da ballo che si trovava tra i tavolini, c'era una ballerina. Simulava i movimenti di una schiava che cerca di liberarsi dalle catene. Il riflettore era acceso. La luna piena, che riversava raggi d'argento sul giardino, aggiungeva alla scena una luce azzurrina.

La ballerina era eccellente. Gli spettatori erano incantati. Un uomo anziano, calvo, un po' troppo robusto, sembrava particolarmente affascinato. Sedeva solo ad un tavolino, ed era stato fatto segno di una particolare deferenza nel corso della serata. Era, infatti, Mathew Weems, proprietario di un pacchetto azionario della società Blue Bay, nonché milionario.

Weems si protendeva a fissare la ballerina con le labbra socchiuse ed un'espressione sensuale. E lei, conscia dell'attenzione e della ricchezza di lui, stava superando sé stessa.

Una scena banale, la si sarebbe definita. La serata inaugurale di una stazione balneare di lusso; un vedovo ricchissimo concentrato sul corpo nudo di una ballerina; una folla che applaudiva svogliatamente. Ma la scena stava per diventare tutt'altro che banale... e la causa di questo cambiamento

doveva essere proprio Weems.

La gente che era all'ingresso del giardino pensile e che desiderava entrarvi, si agitò. Una donna fendeva la folla.

Era alta, snella, ma delicata e sensuale. La piccola testa, ben formata, poggiava su un collo snello e squisito. Il pallore della pelle chiara e la grandezza degli occhi scuri ed intensi, rendevano il suo viso simile ad un fiore su uno stelo d'avorio. Indossava un abito giallo che rivelava tutte le curve di un corpo perfetto.

Molti la guardarono, e poi, con espressione interrogativa, si guardarono l'un l'altro. Si era registrata all'albergo solo quel pomeriggio, ma già era oggetto di discussioni. Il nome segnato sul registro era Madame Peccato, e i meglio informati sostenevano si trattasse di una trovata pubblicitaria per lanciare il villaggio turistico.

Madame Peccato entrò nel giardino pensile con la sicurezza di chi aveva un tavolo prenotato, e camminò lungo i bordi della piccola pista da ballo. Si muoveva in silenzio per non distrarre l'attenzione dalla ballerina. Ma tutti gli occhi seguirono lei, invece dei bei movimenti della danzatrice.

Passò accanto al tavolino di Weems. Con la premura di chi abbia stretto solo un'amicizia superficiale e la voglia di approfondire, Weems si alzò e si inchinò. La donna, nota come Madame Peccato, sorrise lievemente. Gli parlò, e i suoi esotici occhi scuri parvero brillare d'ironia. Le mani snelle giocavano senza sosta con una borsetta dorata. Poi lei proseguì, e Weems riprese il proprio posto, ricominciando il soddisfacente esame delle evoluzioni della ballerina.

La ballerina ondeggiava verso di lui, lottava con grazia con le catene simboliche. Weems iniziò ad alzare una coppa di champagne verso le labbra. Si bloccò, le mani rimasero a mezza strada, gli occhi inchiodati sulla ballerina. Il riflettore illuminò il liquido che era nella coppa, provocando una miriade di riflessi.

La ballerina si spostò. E Weems non cambiò posizione: continuava a fissare il posto in cui era prima la danzatrice e la coppa ancora sollevata a metà strada tra il tavolo e la sua bocca. Sembrava che il vecchio si fosse pietrificato, o fosse stato preso da un pensiero improvviso.

La ragazza continuò a piroettare. Ma, quando si girò, cominciò a guardare con insistenza nella direzione di Weems, e la fronte le si increspò lievemente per lo stupore. Perché Weems non si muoveva; non cambiava posizione, e la sua immobilità era strana, inquietante.

Molte persone notarono l'insistenza con cui la ballerina lo guardava, e rivolsero lo sguardo nella stessa direzione. Qualcuno sorrise nel vedere quel vecchio robusto e ricco sedere con gli occhi nel vuoto e con una mano sollevata a metà tra il tavolo e le labbra. Ma ben presto anche quelli che avevano seguito gli sguardi della ballerina, capirono che c'era qualcosa di strano. Weems era immobile in quella posizione bizzarra da troppo tempo.

La ballerina interruppe il suo numero e piroettò verso lo spogliatoio. Le luci si accesero. E allora tutti quelli che erano vicini a Weems lo guardarono, mentre i più lontani si alzarono per vederlo.

Era ancora immobile, come congelato o paralizzato. Gli occhi fissavano ancora il punto in cui aveva danzato la ballerina, e la mano teneva sollevata la coppa.

Un amico si alzò e si avvicinò rapidamente al suo tavolo.

«Weems», disse con voce stridula, posando una mano sulla spalla dell'uomo.

Weems non diede segno di aver udito né di aver sentito il tocco della mano. Continuava a restare immobile, fissando nel vuoto, con la mano sollevata.

«Weems!», la voce dell'amico risuonò stridula e spaventata. E nel giardino pensile la sentirono tutti. Perché stavano tutti in silenzio a fissare Weems con un'espressione sempre più terrorizzata.

L'amico passò lentamente una mano davanti agli occhi fissi di Weems. E quegli occhi non batterono.

«Weems... per l'amor di Dio... che cos'hai?».

L'amico tremava, il suo volto esprimeva un orrore sempre più grande, perché avvertiva di trovarsi di fronte a qualcosa che andava oltre la sua comprensione. Senza sapere ciò che faceva, obbedendo solo alla paura provocatagli da quella posizione innaturale, appoggiò una mano sul braccio sollevato a metà di Weems e lo abbassò sul tavolo. Il braccio si abbassò come un congegno meccanico. La coppa di champagne toccò il tavolo.

Una donna, che era al tavolo vicino, gridò e si alzò in piedi: la sedia provocò un rumore stridulo simile ad uno strillo di paura. Perché il braccio di Weems, una volta libero, ritornò lentamente alla stessa posizione che aveva assunto quando l'uomo aveva cessato di essere un essere animato ed era divenuto una statua vestita in abiti da sera, con un bicchiere in mano.

«*Weems*!», strillò l'amico.

E poi l'orchestra cominciò a suonare fragorosamente, con toni metallici.

Intanto, il capo-cameriere capì che era accaduta una bizzarra tragedia, e si precipitò a nasconderla, come di solito si nascondono avvenimenti simili in simili occasioni.

Weems continuava a stare seduto, con gli occhi spalancati e la mano sollevata verso la bocca. E continuò a mantenere quella posizione, quando quattro uomini lo portarono agli ascensori e poi nell'appartamento del medico. Manteneva ancora quella posizione quando lo appoggiarono su una poltrona, chinato leggermente in avanti come se avesse ancora un tavolo davanti, gli occhi fissi, una mano sollevata per bere. La coppa di champagne era vuota ormai, il suo contenuto si era versato quando i quattro uomini lo avevano sollevato dalla tavola, e aveva macchiato i suoi abiti e i tappeti del giardino pensile. Ma era ancora stretto nella sua mano rigida, e nessuno riuscì a togliergli lo...

I festeggiamenti della serata inaugurale continuarono in tutta la giovane cittadina di Blue Bay. Nel giardino pensile c'erano ancora parecchie centinaia di persone che trascuravano le chiacchiere, le bevande e le danze. Le loro menti spaventate rivedevano ancora lo strano fenomeno cui avevano assistito. Ma, a parte il pubblico del giardino pensile, gli altri si divertivano spensieratamente: il pericolo era lontano dalla loro mente.

Ma non c'era alcuna traccia di allegria nell'ufficio, situato sulla cima del gigantesco Blue Bay Hotel, due piani più sotto del giardino pensile. I tre impiegati della società Blue Bay erano disperati.

«Che diavolo dobbiamo fare?», piagnucolò Chichester, magro, nervoso, segretario e tesoriere della società. «Weems è il maggiore azionista. È famoso in tutta la nazione. L'attacco che ha avuto qui, la sera inaugurale, ci farà una pubblicità tanto negativa da mettere in rosso il bilancio di Blue Bay per mesi. Sapete come un disastro a volte possa distruggere un posto».

«È una vera sfortuna», sospirò il grosso e panciuto Martin Gest, umettandosi le labbra. Gest era il presidente della società.

«Sfortuna, un accidente!» esclamò Kroner, il vicepresidente. Kroner era un self-made man, un po' troppo colorito, piuttosto rumoroso, con gli abiti da sera dal taglio troppo alla moda. «Questo potrebbe essere solo l'inizio».

«Il dottore ha già scoperto che cosa è accaduto a Weems?», chiese con voce tremula Chichester.

Kroner imprecò. «Avete sentito l'ultimo resoconto, come tutti noi. Il Dottor Grays dice di non aver mai visto una cosa del genere. Weems sembra paralizzato; eppure mancano tutti i sintomi della paralisi, tranne l'as-

senza di movimento. Il battito del cuore non si sente, ma certamente non è morto; lo provano la completa assenza di rigor mortis e la lieve traccia di attività circolatoria. Continua semplicemente a mantenere sempre la stessa posizione. Quando un braccio o una mano gli vengono spostati, ritornano lentamente nella stessa posizione. I riflessi sono nulli, apparentemente non sente, non vede e non ha sensazioni».

«Come se fosse in catalessi», sospirò Gest.

Kroner annuì e si bagnò le labbra secche.

«Proprio come se fosse in catalessi. Solo che non lo è. Grays giura di no. Ma che cosa sia, non sa dirlo».

Chichester si frugò in una tasca.

«Voi due avete riso di me, quando mi sono preoccupato del biglietto che ho ricevuto questa sera. Mi avete messo a tacere di nuovo, qualche minuto fa. Ma vi dico ancora una volta che ritengo ci sia una connessione. Credo che, chiunque abbia scritto questo biglietto, sia responsabile delle condizioni di Weems. Non ritengo che il biglietto sia di uno spostato e la malattia di Weems una coincidenza».

«È un'assurdità!», disse Gest. «Il biglietto è stato scritto da un pazzo, oppure da un truffatore che ha adottato un nome folle e melodrammatico».

«Ma ha predetto quello che sarebbe accaduto a Weems». Balbettò Chichester. «E dice che succederà altro... molto altro... abbastanza da rovinare Blue Bay per sempre, se non cediamo alle sue richieste...».

«Sciocchezze!», disse Kroner. «Weems si e solo ammalato, questo è tutto. Una malattia così rara che la maggior parte dei medici non è in grado di diagnosticarla, ma comunque una malattia normale. Possiamo mettere tutto a tacere, e farlo curare in segreto da Grays. Questo fermerà la pubblicità negativa».

Picchiò con le nocche grosse e rosse sul biglietto che Chichester aveva appoggiato sul tavolo della conferenza. «È un imbroglio, un misero tentativo di qualche truffatore da quattro soldi di estorcerci del denaro».

Poi si volse verso il telefono per chiamare di nuovo l'appartamento del Dottor Grays e avere un nuovo rapporto sulle condizioni di Weems. Gli altri due si chinarono ad ascoltare.

Un soffio d'aria entrò dalla finestra aperta. Mosse il biglietto sul tavolo, e ne piegò un lembo.

«.... disastri ed orrori saranno gli ospiti d'onore, sebbene non invitati, alla vostra inaugurazione, a meno che non soddisfiate la mia richiesta. Matthew Weems sarà solo il primo, se non mi farete sapere entro l'una se ac-

consentite alla mia richiesta...».

Il biglietto si chiuse quando il colpo di vento cessò: poi si riaprì e la firma fu visibile, quindi *si* richiuse ancora una volta.

La firma era: *Dottor Satana!*

2. Il Morto Vivente

Alle due della mattina, due ore e mezza dopo lo strano attacco di Matthew Weems, e mentre Gest, Kroner e Chichester erano nell'appartamento del Dottor Grays e guardavano con ansia l'uomo paralizzato, otto persone erano nella piccola e lustra sala giochi del Blue Bay Hotel, al quattordicesimo piano.

Le otto persone - quattro uomini e quattro donne - erano concentrate sulla roulette. Le loro puntate erano sparse sulla tavola numerata, e alcune puntate erano alte.

Il croupier, una volta che tutte le puntate furono sistemate, lanciò la pallina d'avorio nella roulette che girava già, e tutti guardarono. Sulla soglia della porta c'era una donna. Era alta, snella, ma ben proporzionata e sensuale. Il suo viso sembrava un fiore bianco sul lungo collo grazioso. Era Madame Peccato.

Entrò nella stanza con un lieve sorriso sulle labbra rosse. Tra le dita affusolate stringeva una borsetta dorata. Non l'aprì per comprare delle fiches. Si avvicinò al tavolo. Con un sorriso, due uomini si mossero per farle posto.

«Grazie», disse. La sua voce era attraente ed esotica, come tutto il resto; era bassa, limpida, lievemente gutturale. «Voglio solo guardare. Non ho intenzione di giocare».

La roulette si fermò. La pallina andò a fermarsi sul diciannove. Ma l'attenzione dei giocatori era divisa tra il tavolo e la donna che era abbastanza immorale, o aveva abbastanza senso dell'umorismo da chiamarsi Madame Peccato. Negli occhi degli uomini c'era ammirazione. Negli occhi delle donne si leggeva la diffidenza che vi appare sempre quando arriva un'altra donna le cui attrattive costituiscano un pericolo per l'equilibrio mentale degli uomini.

«Fate il vostro gioco», disse il croupier con calma, tendendo la pallina tra il pollice e l'indice, mentre si preparava a far girare di nuovo la roulette.

Le quattro coppie sistemarono le puntate. Madame Peccato guardava con i suoi occhi scuri ed esotici. Si girò lentamente, con la borsetta dorata

stretta nella mano destra. Fece un giro completo su sé stessa, come se cercasse qualcuno. Poi, con il sorriso ancora sulle labbra, si voltò di nuovo verso il tavolo.

Il croupier diede un colpo alla roulette, e vi gettò la pallina. Gli otto giocatori si sporsero a guardarla...

E restarono in quella posizione. Nessuno di loro si mosse. Sembrava fossero stati congelati da un improvviso colpo di vento proveniente dallo spazio. Oppure pareva che la pellicola di un film si fosse bloccata all'improvviso, trasformando la scena in una natura morta, con gli attori bloccati a metà dei loro movimenti.

Una ragazza alta e bionda era protesa sul tavolo, con la mano sinistra sospesa al di sopra delle fiches, messe sul ventinove. Accanto a lei, un uomo teneva una sigaretta tra le labbra e un accendino nella mano sinistra. Altri due uomini erano voltati l'uno di fronte all'altro, le labbra di uno erano socchiuse, bloccate a metà di una frase. Il resto del gruppo guardava la roulette, con le braccia distese lungo i fianchi.

E tutti rimanevano immobili nelle varie posizioni, un minuto dopo l'altro.

Nel frattempo, Madame Peccato li fissava, e ora il suo sorriso era da gelare il sangue. Ma non si poteva dire il perché. Il suo volto era sereno come sempre, e non aveva alcuna traccia di crudeltà. Eppure aveva un'aria diabolica.

Si avvicinò al croupier, che fissava la roulette, con la bocca bloccata a metà di uno sbadiglio.

Dal pianerottolo arrivò il clangore delle porte degli ascensori, e voci e risate. Madame Peccato scivolò verso la porta. Lì si fermò, poi ritornò verso il tavolo. Passò rapidamente dall'uno all'altro dei corpi pietrificati, poi ritornò alla porta.

Sorridendo, uscì dalla stanza. Oltrepassò cinque o sei persone che erano in procinto di entrarvi per qualche puntatina. Era quasi arrivata agli ascensori, quando udì l'urlo di una donna fendere l'aria, seguito dal grido rauco di un uomo che esprimeva lo stesso orrore.

Ancora sorridendo, con i lineamenti composti e sereni, la donna entrò in un ascensore. Il ragazzo addetto all'ascensore tremò sotto lo sguardo di lei. Non aveva sentito l'urlo, non sapeva che c'era qualcosa che non andava. Sapeva solo che il sorriso di quella bella donna gli gelava il sangue.

La mattina dopo alle undici, nella sala delle conferenze del Blue Bay

Hotel sedeva un terzetto pallido e truce.

Né Chichester, né Gest, né Kroner avevano chiuso occhio tutta la notte. Erano nell'appartamento del Dottor Grays con Weems, quando un uomo sconvolto - un famoso giocatore, molto sfortunato - si precipitò a riferire la scena orribile della sala giochi.

Inorriditi, già intuendo che cosa vi avrebbero trovato, i tre si erano recati alla roulette.

Altre nove persone, contando il croupier, nelle stesse condizioni di Weems! Altre nove persone bloccate a metà dei loro movimenti, pietrificate! Ormai erano dieci le persone colpite da quella terribile paralisi. Erano dieci persone che non si muovevano, non respiravano, che erano morte dal punto di vista clinico, ma che erano indubbiamente vive, come avrebbe affermato chiunque ad un solo sguardo!

«La società Blue Bay è rovinata», dichiarò Kroner. Ognuno dei tre l'aveva già ripetuto una dozzina di volte; ciò nonostante, quelle parole provocarono il frenetico diniego degli altri due.

«Se mettiamo tutto a tacere... solo per qualche tempo... finché...».

«Finché succede che cosa?», disse bruscamente Kroner. «Se solo sapessimo quando questa gente guarirà da questa malattia misteriosa! Potremmo tenere buoni i giornalisti per un giorno, o forse per due, *se* avessimo la certezza che tra ventiquattro o quarantott'ore la paralisi terminasse. Ma questa certezza non l'abbiamo. Potrebbero restare in quelle condizioni per mesi, e poi morire, oppure potrebbero morire tra qualche ora. Grays non lo sa. È un fenomeno che va al di là delle sue conoscenze scientifiche. Perciò ritengo che potremmo fare anche una dichiarazione pubblica, affrontare la rovina di Blue Bay, e farla finita!».

Chichester parlò, quasi in un sussurro.

«Questo Dottor Satana, chiunque esso sia, ci dà un'assicurazione nel suo biglietto. Dice che se gli daremo i soldi che chiede, i dieci si ristabiliranno, e tutto tornerà a posto».

«E se gli daremo i soldi che chiede, saremo rovinati, come se rendessimo pubblica questa faccenda», obiettò Gest.

Kroner guardò il rugoso tesoriere.

«Sono sorpreso che proprio voi suggeriate una cosa del genere, Chichester. Ma non l'avete solo suggerito, è tutta la notte che cercate di convincerci! Siete socio del Dottor Satana, o qualcosa del genere?».

«Signori», disse Gest, in tono tranquillizzante, mentre Chichester si alzava dalla sedia. «Siamo in un guaio troppo serio per perdere tempo in liti-

gi sciocchi. Dobbiamo decidere che cosa fare...».

«Io propongo di chiamare la polizia», borbottò Kroner. «Ancora non riesco a credere che un essere umano possa provocare uno stato simile di catalessi, o di morte vivente, in altri esseri umani. A meno che non sia un mago, o qualcosa del genere. Cionondimeno, tenendo conto di questo biglietto minatorio del Dottor Satana, in questa faccenda potrebbe esserci qualcosa di criminoso di cui la polizia deve essere informata».

«Per il momento, lasciamo perdere la polizia», obiettò Gest. «Abbiamo fatto molto meglio a chiamare Ascott Keane in nostro aiuto».

La pelle rugosa di Chichester arrossì.

«Continuo a dire che è stata una stupidaggine!», sbottò. «Ascott Keane? Chi diavolo è? Non ha alcuna reputazione di essere un detective. Il figlio di un milionario, un fannullone, un dilettante. Quello che dovevamo fare era metterci in contatto con il Dottor Satana, dopo il suo primo biglietto, dopo la paralisi di Weems. Allora avremmo salvato le nove persone che erano nella sala giochi, e, nello stesso tempo, avremmo salvato la nostra società».

«Avreste pagato quel pazzo?», grugnì Kroner. «Gli avreste dato un milione e ottocentomila dollari in contanti, senza nemmeno sapere che parte aveva in tutta questa faccenda?».

«La salvezza di Blue Bay vale un milione e ottocentomila dollari», disse ostinatamente Chichester. «E, per quanto riguarda la parte del Dottor Satana in questa orribile faccenda, non ci aveva detto che cosa sarebbe accaduto, se non pagavamo?».

«Per favore», sospirò Gest, mentre per la seconda volta il florido vicepresidente e l'avvizzito tesoriere si guardavano in cagnesco. «Noi...».

La porta dell'ufficio si spalancò rumorosamente. Il vice-direttore dell'albergo entrò vacillando nella stanza. Gli occhi azzurri gli brillavano d'eccitazione. Il suo giovane volto aveva i lineamenti sconvolti.

«Ho appena scoperto qualcosa che penso sia di vitale importanza!», ansimò. «Qualcosa nella sala giochi! Come sapete, vi sono rimasto tutta la notte per cercare di scoprire se c'erano aghi avvelenati infilati nel tavolo o nelle sedie, o qualcosa di simile. E, per caso, ho notato qualcos'altro. Una cosa pazzesca! La roulette! È...».

Si fermò.

«Continuate, continuate!» lo incitò Kroner. «Che cosa avete scoperto a proposito della roulette? E che connessione potrebbe avere con quello che è accaduto alle nove persone presenti nella stanza?».

Fissò il giovane vice-direttore, con le mani chiuse a pugno per l'ansia.

E il vice-direttore lentamente, come un albero abbattuto, stramazzò in avanti.

«Dio mio...».

«Che cosa gli è successo?»

I tre si precipitarono insieme verso il giovane. Lo girarono supino, gli sollevarono il capo, gli strofinarono le mani. Ma fu tutto inutile. Si guardarono l'un l'altro, con disperazione.

«Un'altra vittoria del Dottor Satana», sussurrò Chichester, tremando. «È... morto!».

Gest aprì la bocca come per negare, ma poi la richiuse. Perché era evidente che il vice-direttore era morto, ucciso un istante prima che potesse rivelare loro la sua scoperta. Sembrava fosse stato fulminato, giusto in tempo per evitare la rivelazione. Era come se l'essere che si chiamava Dottor Satana fosse lì, in quell'ufficio, e avesse agito per proteggersi!

Rabbrividendo, Chichester si guardò intorno con un'espressione timorosa. E Gest disse: «Dio mio... se Ascott Keane fosse qui...».

3. L'Orologio Fermo

Davanti alla grande porta dell'atrio, si fermò una grande auto. Ne scesero due persone. Una era un uomo alto, dalle spalle ampie, con il naso pronunciato, la mascella lunga e forte, e occhi grigio chiari sotto folte sopracciglia scure. L'altra era una ragazza, molto alta per essere una donna, ben fatta, con capelli ramati e occhi blu scuro.

I due si avvicinarono al bureau dell'atrio.

«Ascott Keane», firmò l'uomo. «E la segretaria, Beatrice Dale».

«La vostra suite è pronta, signor Keane», disse ossequiosamente l'impiegato. «Ma non sapevamo dell'arrivo della vostra segretaria. Potremmo...».

«Una suite per lei, allo stesso piano, se è possibile», disse Keane con decisione. «Il signor Gest è in albergo?».

«Si, signore. È in ufficio».

«Fate portare il mio bagaglio nella suite. Prima, andrò nell'ufficio del signor Gest. Poi fatemi sapere quale suite avete assegnato a Miss Dale».

Keane fece un cenno a Beatrice, e si avviò verso gli ascensori.

«La segretaria!», sbuffò l'impiegato rivolto al fattorino. «A che cosa gli serve una segretaria? Non ha mai lavorato in tutta la vita. Ha ereditato un mucchio di milioni di dollari, e non fa altro che divertirsi. Vorrei essere io

al suo posto».

Il fattorino annuì. «È tutto facile per lui. Il lavoro più faticoso che deve fare è staccare assegni...».

Questo scambio di battute avrebbe fatto sorridere Keane, se l'avesse ascoltato. L'impiegato del bureau e il fattorino avevano di lui la stessa opinione che aveva il resto del mondo; un'opinione che Keane incoraggiava il più possibile. Pochi sapevano quale fosse la sua occupazione reale: la caccia ai criminali.

Si irrigidì nell'entrare nell'anticamera dell'ufficio. Gest, una delle poche persone che conosceva il suo lavoro di investigatore, aveva farfugliato qualcosa a proposito di un certo Dottor Satana, quando gli aveva telefonato. Dottor Satana! Quel nome era stato sufficiente a far partire Keane immediatamente. Tutte le sue capacità erano tese al massimo nello sforzo di schiacciare finalmente quel criminale.

Non appena aprì la porta, capì che qualcosa non andava. Non c'era nessuno all'ufficio informazioni, e da dietro le porte chiuse proveniva un vociare concitato.

Keane si avvicinò alla porta da cui proveniva il brusio più forte, e l'aprì.

Fissò i tre uomini chini su un quarto che era disteso a terra, rigido e immobile... morto! Keane si avvicinò a grandi passi.

«Chi siete signore?», disse con tono stridulo Kroner. «Che diavolo...».

«Keane!», sospirò Gest. «Grazie a Dio, siete arrivato! C'è appena stato un omicidio. Sono sicuro che sia stato un omicidio, anche se non riesco assolutamente a capire come sia stato eseguito e chi sia l'assassino.

«Siete Ascott Keane?» disse Kroner, in tono leggermente diverso. I suoi occhi assunsero un'espressione rispettosa nel posarsi su quelli grigi e gelidi di Keane.

«Si. Keane... Kroner, il vice-presidente. E questo è Chichester, tesoriere e segretario».

Keane annuì, e guardò il cadavere.

«E questo?».

«Wilson, il vice-direttore. È arrivato qualche minuto fa, dicendo che aveva scoperto qualcosa di grande importanza a proposito dei giocatori nella sala giochi...».

Keane annuì. L'avvenimento gli era stato raccontato poco prima che prendesse un'aereo per Blue Bay. Gest deglutì e continuò:

«Wilson aveva appena incominciato a parlare. Ha detto qualcosa a proposito della roulette, e poi è morto. È caduto in avanti, come se gli avesse-

ro sparato. Ma non è stato così. Non ha nessun segno sul corpo. E non può essere stato avvelenato, prima di venire qui. Nessun veleno poteva agire con tanta esattezza, uccidendolo nell'istante in cui stava per rivelarci la sua scoperta».

«Che cosa ne dice il medico?», disse Keane.

«Grays, il medico dell'albergo, sta per salire. Abbiamo mandato un fattorino a chiamarlo. Non volevamo telefonare. Sapete come dilagano queste notizie. Non volevamo che le centraliniste sentissero la telefonata».

Keane annuì con espressione truce.

«La pubblicità. Naturalmente. Dobbiamo agire in fretta, se vogliamo salvare Blue Bay».

«Se è ancora possibile salvarla», mormorò Chichester.

La porta si aprì, ed entrò il Dottor Grays. Prese un'espressione costernata, quando vide l'uomo disteso a terra.

Esaminò il corpo, mentre i tre dirigenti raccontavano a Keane tutti i particolari sulla strana tragedia che era accaduta a Weems e, due ore e mezza più tardi, alle nove persone che erano nella sala giochi.

Ritornarono nella sala delle conferenze. Grays li guardò.

«Wilson è morto per un attacco cardiaco», disse. «I sintomi sono inconfondibili. La sua morte sembra normale...».

«Normale, ma molto opportuna», mormorò Keane.

«Si», annuì il dottore. «Faremo subito fare l'autopsia. La polizia sta per arrivare. Indirettamente, sono nostri impiegati, in quanto lavorano tutti a Blue Bay; ma non potranno mettere a tacere a lungo i giornali!».

«Dove sono Weems e gli altri?».

«Nel mio appartamento».

«Potrei vederli, per favore?».

Nell'appartamento del Dottor Grays, Keane fissò le strane figure nascoste nella camera da letto. Per una volta, i suoi occhi persero l'imperturbabilità. La camera era chiusa a chiave, per evitare che una cameriera o qualche altro dipendente dell'albergo entrasse per sbaglio. Una persona ignara sarebbe potuta impazzire, se si fosse trovata all'improvviso di fronte a quei dieci corpi.

Su una sedia, che era accanto alla porta, sedeva Weems. Era leggermente chino in avanti, come se fosse appoggiato ad un tavolo. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto. Nella mano reggeva ancora la coppa di champagne, sollevata verso la bocca.

Gli altri erano appoggiati lungo le pareti della stanza; ognuno era nella posizione in cui era al momento della paralisi. Fissavano nel vuoto, immobili, inespressivi. Sembrava di camminare in un museo delle cere. Ma quelle statue non erano di cera: erano di carne e sangue.

«Clinicamente, sono tutti morti», disse Grays. La sua voce esprimeva timore ed orrore. «Eppure... non sono morti! Chiunque potrebbe dirlo, ad una sola occhiata. Non capisco che cosa sia accaduto loro».

«Perché non li appoggiate sul letto?», disse Keane.

«Non ci è possibile. Tutti e dieci sembrano trovarsi sotto una specie di incantesimo che impedisce ai loro corpi di assumere una posizione diversa da quella che avevano al momento della paralisi. Li abbiamo distesi, e dopo un istante erano di nuovo in piedi, e nella stessa posizione di prima. Si muovono come sonnambuli, come morti viventi! Guardate».

Spinse verso il basso il braccio di Weems. Lentamente, il braccio si rialzò finché la coppa di champagne non fu vicina alle labbra. Nel frattempo, gli occhi dell'uomo erano rimasti fissi. Era insensibile, come se fosse veramente morto.

«Orribile!», disse con voce querula Chichester. «Forse è un nuovo tipo di malattia».

«Penso di no», disse Keane, con voce calma, ma cupa. Rivolse lo sguardo ad un comodino, stipato di gioielli, fazzoletti, portafogli, spiccioli. «E quella collezione?».

«Gli effetti personali di tutta questa gente», disse Gest, asciugandosi il sudore dal volto pallido.

Keane si avvicinò al mucchio di oggetti, e cominciò ad esaminarlo. Ebbe immediatamente l'impressione che mancasse qualcosa. Per qualche attimo non riuscì a capire che cosa fosse; poi gli venne in mente.

«Gli orologi!», disse. «Dove sono?».

«Gli orologi?», disse Gest. «Non lo so. Non ci abbiamo pensato».

«Ci sono dieci persone in questa stanza», disse Keane. «E solo un orologio! In condizioni normali, almeno otto di loro avrebbero dovuto avere l'orologio, incluse le donne con i loro gingilli preziosi. Ma ce n'è uno solo... Ricordate a chi apparteneva, e dove lo portava?».

Prese l'orologio. Era da uomo, senza catena.

«È l'orologio di Weems. L'aveva nella tasca dei pantaloni».

«Uno strano posto per tenervi un orologio», disse Keane. «È fermo».

Caricò l'orologio. Ma la lancetta dei secondi non si mosse, e la corona girò appena, il che provò che l'orologio non era scarico.

Le lancette segnavano le undici e trentuno.

«È l'ora in cui Weems si è... paralizzato?», chiese Keane.

Gest annuì. «Strano. Il suo orologio si è fermato insieme a lui!».

«Molto strano», disse Keane, in tono indifferente. «Mandatelo subito da un orologiaio e ditegli di scoprire che cosa c'è che non funziona. Avete detto che il vicedirettore è morto proprio mentre stava dicendo qualcosa a proposito della roulette?».

«Si», disse Gest. «È sembrato che il Dottor Satana fosse con noi e l'avesse ucciso con una pallottola silenziosa per impedirgli di parlare».

Gli occhi di Keane brillarono.

«Vorrei dare un'occhiata alla sala giochi».

«La polizia è qui», disse Grays, posando il ricevitore del telefono.

Keane guardò Gest. «Teneteli lontani dalla sala giochi per qualche minuto».

Avanzò a grandi passi verso gli ascensori...

Si guardò intorno nella stanza in cui nove persone erano state colpite da qualcosa che, se persisteva, era peggiore di qualsiasi morte. Poi rivolse il proprio interesse alla roulette, che era l'ultima cosa citata dal vicedirettore prima di morire.

Si chinò sul tavolo, con la fronte aggrottata. E i suoi occhi attenti notarono un particolare che sarebbe potuto sfuggire a chiunque altro.

La roulette era rotonda, come tutte le roulette. Sul fondo rotondo c'erano le scanalature numerate, nelle quali la pallina d'avorio finiva il proprio viaggio e proclamava il numero vincente.

Ma la pallina non era in nessuna delle scanalature!

La piccola sfera d'avorio era ferma a metà del lato obliquo della roulette, come un pisello immobile sul bordo inclinato di un piatto!

Keane emise un'esclamazione. Fissò la pallina. Che diavolo la tratteneva dal rotolare lungo la ripida pendenza e poi sul fondo della roulette? Perché mai una sfera dovrebbe fermarsi su un piano inclinato? Era come se un recipiente pieno d'acqua fosse stato inclinato, e la superficie dell'acqua avesse preso la stessa pendenza del contenitore, invece di mantenersi orizzontale!

Sollevò la pallina dal lato in pendenza della roulette. Avvertì una resistenza quasi impercettibile, come se la sfera fosse trattenuta da un elastico invisibile. Quando la lasciò andare, ritornò sul lato obliquo della roulette. La fece rotolare sul fondo. Ma quando la lasciò libera, rotolò di nuovo sul

bordo in pendenza, come un ruscello che risalga il pendio di una collina.

Keane avvertì un brivido correrglì lungo la schiena. Le leggi della fisica erano infrante! Una sfera che si arrampica lungo un piano inclinato, invece di rotolare verso il basso! Di quale oscuro segreto della natura era a conoscenza il Dottor Satana?

Ma il quesito non era completamente senza risposta. Keane aveva già qualche vaga idea. Poco dopo, aveva già le idee più chiare.

Il telefono suonò. Alzò il ricevitore.

«Signor Keane? Sono il Dottor Grays. L'autopsia di Wilson è già iniziata, ed è stato scoperto uno strano fenomeno. Riguarda il cuore».

«Si», disse Keane, stringendo la cornetta.

«Il cuore è rotto in un centinaio di pezzi, come se vi fosse esplosa una piccola bomba! Non mi chiedete come sia possibile, perché non riesco nemmeno ad elaborare una teoria. È un caso unico nella storia della medicina».

«Non vi chiederò come sia possibile», disse Keane lentamente. «Penso che tra poco sarò in grado di spiegarlo».

Appese il ricevitore e avanzò a grandi passi verso la porta. Ma, arrivato all'altezza della roulette, si fermò a fissarla. Gli occhi grigi gli lampeggiarono.

Gli era parso che la roulette si fosse mossa!

Inconsciamente, aveva allineato la pallina con il pomo della porta, quando l'aveva esaminata qualche momento prima. Ora, si trovava nello stesso posto, e la pallina non era più in quella linea immaginaria. Sembrava che la roulette avesse ruotato di qualche millimetro!

«Si, penso che sia proprio così», sussurrò. Il suo volto era più pallido del solito.

E, poco dopo, nel suo cervello la frase si trasformò in: «So che è così. Un genio del male... È la cosa più pericolosa che il Dottor Satana abbia mai escogitato!».

Parlò al telefono con l'orologiaio a cui era stato mandato l'orologio di Weems.

«Che cosa avete fatto a quell'orologio?», disse l'orologiaio in tono irritato.

«Perché?», chiese evasivamente Keane.

«Sembra che non ci sia nulla di rotto. Ma non cammina. E non riesco a farlo camminare».

«Non c'è assolutamente niente di rotto?».

«Per quanto abbia potuto vedere, non c'è niente di rotto».

Keane appese il ricevitore. Rilesse per la ventesima volta il biglietto che il Dottor Satana aveva mandato ai dirigenti:

«Signori della Società Blue Bay: Chiedo che mi paghiate la somma di un milione e ottocentoduemilacinquecentoquaranta dollari e quarantotto centesimi, nel tempo e nel luogo che vi saranno specificati in seguito. Come esempio di quello che accadrà se non prenderete in considerazione questo biglietto, colpirò uno dei vostri ospiti, Matthew Weems, dopo pochi minuti che avrete finito di leggere questo biglietto. Vi prometto che disastri ed orrori saranno gli ospiti d'onore, sebbene non invitati, alla vostra inaugurazione, a meno che non soddisfiate la mia richiesta. Matthew Weems sarà solo il primo, se non mi farete sapere entro l'una se acconsentite alla mia richiesta. Dottor Satana».

Keane restituì il biglietto al capo della polizia di Blue Bay, che lo guardò per un attimo con espressione incerta e poi lo ficcò in tasca. Di solito era un uomo competente, ma in questo caso era un pesce fuor d'acqua.

C'era un uomo, il cui cuore sembrava essere esploso internamente; dieci persone che erano morte, eppure erano vive, e che sembravano statue di cera...

Guardò con espressione supplice Ascott Keane, di cui non aveva mai sentito parlare, ma che aveva un'aria autoritaria e competente. Keane non gli disse nulla.

«È una strana somma da esigere», disse a Gest. «Un milione e ottocentoduemilacinquecentoquaranta dollari e quarantotto centesimi! Perché non ha chiesto una cifra tonda?».

Parlava più a sé stesso che al presidente della Società Blue Bay. Ma Gest rispose con prontezza.

«È precisamente il fondo di riserva della Società Blue Bay».

Keane lo guardò con espressione intensa. «Il vostro bilancio è stato reso pubblico?».

Gest scosse il capo. «È strettamente confidenziale. Solo noi e la banca conosciamo la somma del fondo di riserva. Non riesco a capire come questo squilibrato, che si firma Dottor Satana, sia riuscito a scoprirlo».

4. Il Guscio

La casa sulla spiaggia era serena e bella. Il sole si rifletteva sulle mura

bianche e illuminava le finestre che davano sulla terrazza del retro. Qui, i raggi colpivano una figura grottesca: un uomo con il busto di un gigante, ma privo di gambe. Un uomo che avanzava a balzi, facendo forza sui palmi delle mani callose e usando le braccia muscolose come mezzi di locomozione.

Ma quella figura non era bizzarra quanto quella che si trovava all'interno della casa, dietro le tende tirate per tenere lontano qualsiasi sguardo curioso.

In una stanza buia, una biblioteca, un uomo alto era in piedi accanto ad una scrivania. Tutto quello che si poteva dire di quella figura era solo che si trattava di un uomo, perché era avvolta dalla testa alla punta dei piedi in un mantello rosso. Le mani erano coperte da guanti di gomma rossa. Il volto era nascosto da una maschera rossa. La testa era celata da un cappuccio rosso che terminava con due piccole protuberanze, ad imitazione delle corna di Lucifero.

Il Dottor Satana!

Tra le mani guantate di rosso c'era una borsetta dorata. Il Dottor Satana l'aprì. Dalla borsetta trasse un oggetto che sfuggiva a qualsiasi analisi e a qualsiasi definizione.

Era di metallo. Sembrava un modello in acciaio di un problema di geometria solida. Era una piccola gabbia angolare, larga tre centimetri per dieci. Ma uno sguardo più ravvicinato rivelava che nessun lato corrispondente della gabbia era parallelo. Ogni angolo, ogni lato era leggermente diverso.

Il Dottor Satana la puntò verso la parete della biblioteca. L'estremità che aveva puntato era leggermente più ampia dell'estremità stretta nel palmo della sua mano. Su questa estremità più ampia c'era una sbarra assicurata solo ad un capo. Le dita, guantate di rosso, mossero questa sbarra, lentamente, in modo da formare un angolo leggermente alterato con i lati...

La parete della biblioteca divenne una nebbiolina, poi sparì. La strada, che era all'esterno, non era più una strada. Al suo posto si stendeva una piana desolata, cosparsa di argilla rocciosa, simile ad una valle lunare.

La sbarretta fu rimessa a posto, e la parete della biblioteca ricomparve. Le labbra della maschera rossa sogghignarono. Quel suono faceva rabbrividire. Il sogghigno si tramutò in un ringhio.

«Perfetto! Ma c'è di nuovo Ascott Keane che interferisce. Questa volta devo riuscire ad eliminarlo. Un cuore esploso...».

Rimise la misteriosa gabbietta nella borsa dorata, ed aprì il cassetto della scrivania. Ne prese una lettera scritta su carta intestata. Era una copia car-

bone, coperta di cifre.

«Bostiff...».

Sulla terrazza del retro, il gigante senza gambe si mosse al richiamo. Si spostò sulle braccia enormi verso la porta e poi nella biblioteca...

Nella suite, Keane camminava avanti e indietro, con le mani intrecciate dietro la schiena. Beatrice Dale lo guardava con i suoi occhi calmi e intelligenti. Keane parlava, non a lei, ma a sé stesso. Elencava a voce alta tutto quello che era stato scoperto dal suo arrivo.

«Dopo pochi secondi che aveva parlato con Madame Peccato, Weems è rimasto paralizzato. Inoltre, la signora dallo strano nome è stata vista uscire dalla sala giochi quando vi è entrato il gruppo che ha trovato il croupier e gli otto giocatori tramutati in statue. Ma non era nei dintorni, quando Wilson è morto nella sala delle conferenze».

Aggrottò le sopracciglia. «Gli orologi sono stati tolti a tutti i paralizzati, tranne che a Weems. Da chi? Da Madame Peccato? L'orologio di Weems è in condizioni perfette, ma non cammina. La pallina è ferma sul lato obliquo della roulette, invece di rotolare, come dovrebbe accadere quando la roulette è immobile. Ma la roulette non sembra del tutto immobile. Si sposta di una frazione di centimetro in quarantacinque minuti, o almeno, così è accaduto quando ero nella sala giochi».

«Siete sicuro di non averla toccata e messa in movimento?», disse Beatrice. «Le roulette hanno un equilibrio delicato».

«Non così delicato. L'ho appena sfiorata con le dita, mentre esaminavo la pallina d'avorio. No, non l'ho mossa. Ma sono sicuro che si è spostata...».

Si sentì bussare alla porta. Keane andò ad aprirla. Nel corridoio c'era Gest.

«Ecco il passepartout», disse, porgendo una chiave a Keane. «Me lo ha dato il direttore. Ma... siete sicuro che sia necessario entrare nelle stanze di Madame Peccato?».

«Ne sono sicurissimo», disse Keane.

«In questo momento è nella sua suite», disse il presidente. «Potreste... solo per evitare un eventuale scandalo... visto che non avete l'intenzione di bussare, prima di entrare...»

Lanciò un'occhiata a Beatrice. Keane sorrise.

«Farò entrare per prima Miss Dale. Se Madame Peccato è svestita o ha degli ospiti, Miss Dale può scusarsi ed uscire. Ma sono sicuro che Madame

Peccato non si accorgerà dell'intrusione. Nonostante la convinzione del vostro addetto al bureau, sono certo che, almeno simbolicamente, non sia nelle stanze».

«*Simbolicamente*?», fece eco Gest. «Non capisco».

«Lo capirete dopo, a meno che il mio destino non sia quello di perdere la lotta con il demonio che si fa chiamare Dottor Satana. Chichester e Kroner sono in albergo?».

Gest scosse il capo.

«Kroner è al bagno turco, due isolati più avanti dell'albergo. Chichester se ne è andato a casa dieci minuti fa».

«Madame Peccato non si accorgerà dell'intrusione», ripeté Keane enigmaticamente, e apparentemente senza notare la risposta di Gest.

Si voltò verso Beatrice, e i due si diressero alle stanze di Madame Peccato.

Keane chiuse la porta dell'ingresso di Madame Peccato dietro di sé. Beatrice era entrata per prima e aveva riferito che la donna era sola e sembrava immersa in un sonno profondo. Sulle prime, con un urlo soffocato, aveva gridato che Madame Peccato era morta; poi aveva detto che dormiva...

Keane si avvicinò subito al corpo che era nel soggiorno: era Madame Peccato, distesa su una sedia a sdraio che si trovava accanto alla finestra. La donna indossava un negligé azzurro. Le sue belle gambe nude, le braccia e il collo avorio chiaro, risaltavano contro la seta azzurra. Gli occhi non erano completamente chiusi. Il petto si alzava e si abbassava, molto lentamente, come avviene in una persona cloroformizzata.

Keane le sfiorò una spalla nuda. Non si mosse. Il respiro, lento e profondo, non si alterò. Le sollevò una delle palpebre. L'occhio, che era al di sotto, lo guardò senza vederlo, la palpebra si socchiuse nuovamente non appena egli la lasciò andare.

«Trance», disse Keane. «E la più profonda che abbia mai visto. È quello che mi aspettavo».

«L'ho vista già da qualche parte», disse Beatrice ad un tratto.

Keane annuì. «L'avete già vista. È una comparsa, lavora ogni tanto per la Long Island Picture Company. Ma non sono molto interessato al suo bel guscio. Perché in questo momento lei è solo un guscio: un guscio vuoto e disumano. Ora daremo un'occhiata in giro. Mi direte le vostre impressioni, così come vi vengono in mente, e vedremo se combaceranno con le mie».

Andarono nella camera da letto dell'appartamento. La camera da letto somigliava al soggiorno, in quanto erano stanze impersonali, stanze di un

grande albergo. Ma quella camera era incredibilmente impersonale! Non c'era nemmeno un tocco femminile. Nel bagno annesso c'era appena qualche oggetto da toilette. Nel guardaroba c'erano solo una "24 ore" e una valigia, ma nessuna delle due era stata svuotata completamente.

«L'impressione che ho è che questa stanza non sia stata proprio abitata nelle ultime ventiquattro ore!», disse Beatrice.

Keane annuì. «Se Madame Peccato vi si ritirasse solo per cadere in quel sonno profondo, e si risvegliasse quando è l'ora di uscire di nuovo, le stanze avrebbero proprio quest'aspetto. E penso che accada esattamente così!».

Beatrice diede un'occhiata esperta allo scarso guardaroba di Madame Peccato. Keane frugò nei cassetti della toilette, del tavolo e del cassettone. Non cercava niente di definito, solo qualcosa che gli provasse di essere sulla strada giusta verso l'incredibile soluzione, che gli sembrava sempre più vicina.

Trovò quell'ultima prova nella valigia della donna.

Le sue dita erano tese mentre spiegava un foglio di carta. Era una lettera scritta su carta intestata. Una copia carbone, coperta di cifre. Una sola occhiata fu sufficiente a dirgli di che cosa si trattava.

Era un duplicato del bilancio della Società Blue Bay. Quel bilancio che era ritenuto strettamente confidenziale, e che nessuno avrebbe dovuto vedere, tranne i tre dirigenti della Blue Bay e un paio di impiegati di banca.

Keane si diresse a grandi passi verso il telefono di Madame Peccato e chiamò Gest.

«Gest, potreste dirmi se Kroner e Chichester sono ancora fuori?».

Gest rispose con prontezza.

«Kroner è qui con me. Penso che Chichester sia ancora a casa sua, in Ocean Boulevard; ad ogni modo, non è in albergo...».

«Ascott!», disse Beatrice ansiosamente.

Keane riappese e si girò verso di lei.

«La donna... Madame Peccato!» Disse Beatrice, indicando il bel corpo immobile sulla sedia a sdraio. «Mi pare che gli occhi si siano leggermente aperti... mi pare che vi abbia guardato!».

Gli occhi di Keane si socchiusero per nascondere a Beatrice il luccichio improvviso che li aveva animati.

«Forse vi siete ingannata», disse in tono leggero. «Forse avete solo avuto l'impressione che le palpebre si fossero mosse... voglio farla finita con questa faccenda. Ritornate alla vostra suite, e guardate l'ora. Se non sono di ritorno entro due ore, andate con la polizia a casa di Chichester, il teso-

riere di questa sfortunata impresa. E fate in fretta», aggiunse, in tono che gelò il sangue a Beatrice.

5. La Bella Maschera della Morte

La casa di Chichester sorgeva su un prato che si trovava tra il nuovo boulevard e la spiaggia, simile ad un gioiello bianco nella piena luce del sole. Aveva un aspetto prospero, sereno, banale. Ma a Keane sembrava ammantata della cappa psichica che nella sua mente era associata al terribile Dottor Satana. Camminò verso la nuova costruzione, dall'aria pacifica e calma, con la stessa sensazione di chi cammini verso la propria tomba.

«Una sensazione che potrebbe essere fondata», si disse, quando arrivò al portico.

Sentì i corti capelli alla base del cranio rizzarsi, quando raggiunse la porta di quella casa, che egli riteneva fosse l'ultimo covo del Dottor Satana. E si rizzarono ancora di più, quando appoggiò la mano sulla maniglia.

La porta non era chiusa a chiave.

La guardò per parecchi minuti. Una serratura non era un problema per Keane, e Satana lo sapeva quanto lo stesso Keane. Ciononostante, lasciare la porta aperta era fin troppo gentile! Aprì la porta ed entrò, preparandosi ad un attacco immediato. Ma non ci fu nessun attacco. L'ingresso, in cui era entrato, era vuoto. In realtà, tutta la casa dava la sensazione di non essere abitata.

In fondo all'ingresso, c'era una porta aperta. Keane guardò da quella parte. Non avrebbe saputo spiegare il perché, ma sapeva che al di là di quella porta c'era quello che lui era venuto a cercare. Si avviò verso la porta.

Dietro di lui, la porta che dava sulla strada si riaprì, con molta lentezza e cautela. Un occhio fu appoggiato alla fessura che ne risultò. L'occhio era scuro, bello ed esotico. Si fissò sulla schiena di Keane.

Keane guardò oltre la soglia della porta. Vi era una biblioteca, le tende erano tirate e la stanza era al buio. Vi entrò: ogni terminazione nervosa del suo corpo avvertiva il pericolo.

La porta, che dava sulla strada, si chiuse silenziosamente, dopo aver fatto entrare una figura che si muoveva senza far rumore. Era una donna, il suo viso era simile ad un. fiore bianco sullo stelo squisito del collo. Madame Peccato.

La sua faccia aveva l'espressione serena ed amabile di sempre. Non era cambiato nemmeno un tratto. Eppure, era diventata una maschera di morte.

Gli occhi erano fiamme nere di morte. Lei si muoveva silenziosamente lungo l'atrio, verso la biblioteca. Nelle mani affusolate stringeva una borsetta dorata.

Nella biblioteca, Keane guardava, con il cuore che gli batteva, due corpi rigidi, immobili, distesi sul tappeto che era accanto ad una scrivania. Uno era un corpo avvizzito, scarno. Era il corpo di Chichester. Sulle prime gli parve un cadavere, ma poi Keane vide che il petto si alzava e si abbassava lentamente, come quello della donna in albergo.

Ma non fu quel corpo a dargli un colpo al cuore. Fu l'altro.

Era una figura alta, stesa supina, con le mani piegate. Le mani erano guantate di rosso. La faccia era nascosta da una maschera rossa. Il corpo era drappeggiato in un manto rosso. Sulla testa sporgevano due piccole protuberanze, simili alle corna di Lucifero. Era il Dottor Satana!

«È la mia occasione», sussurrò Keane. «Satana manda la sua anima e la sua mente nel corpo degli altri... Madame Peccato, Chichester. Ora il suo corpo è vuoto! Se lo uccidessi...».

Un paio d'occhi, scuri ed esotici - belli e letali - lo guardavano dalla soglia della biblioteca chinarsi sul corpo vestito di rosso. Un ghigno mortale era su quel volto meraviglioso!

«Non c'è da stupirsi se Gest pensava che Wilson fosse stato ucciso nella sala delle conferenze, come se il Dottor Satana fosse stato presente! Satana *era* presente! E, in precedenza, era stato nel giardino pensile e nella sala giochi! La donna cade in trance, l'anima diabolica del Dottor Satana entra nel suo corpo, e lei diventa Madame Peccato. E Satana guarda attraverso i suoi occhi e si muove attraverso il suo corpo! Lo sfortunato Chichester cade in trance, e Satana parla con Gest e Kroner, attraverso la bocca del tesoriere della Società Blue Bay, e uccide Wilson, quando questi arriva a comunicare la sua scoperta! Chichester e Madame Peccato - marionette del Dottor Satana - diventano gusci senza vita, quando l'anima di Satana li abbandona!».

Ma davanti a lui c'era l'involucro fisico di Satana. Giaceva in coma ai suoi piedi, poteva essere ucciso immediatamente! Il suo nemico mortale, il nemico di tutto il genere umano, era inerme davanti a lui!

«Ma se uccido il corpo», sussurrò Keane, «ucciderò anche lo spirito oppure lo esilierò dal mondo materiale, di modo che l'umanità non ne sia più infastidita? Lo spirito di Satana è in un altro corpo. Se uccido questo corpo

vestito di rosso, morirà anche il suo spirito? O lo priverò semplicemente del suo involucro originario, e poi sarò costretto a cercare l'anima di Satana in un corpo dopo l'altro, come fino ad ora sono stato costretto a cercarlo in un covo dopo l'altro? Sarebbe... orribile!».

Continuò a ragionare. Era probabile che con la morte del suo corpo, sarebbe morto il Dottor Satana nella sua totalità, o almeno, sarebbe uscito dal mondo mortale attraverso quel cancello chiamato morte. E l'unico modo per spingerlo aldilà di quel cancello era uccidere il corpo.

Dietro di lui, Madame Peccato continuava ad avanzare piano e silenziosamente. Le sue labbra rosse erano irrigidite in un sorriso. La borsetta dorata era puntata verso Keane. Il suo dito indice cercava la sbarretta che cambiava gli angoli della strana gabbietta metallica.

La mano di Keane si alzò per colpire. I suoi occhi lanciavano sguardi di fuoco all'uomo ammantato di rosso che era un nemico del genere umano. Dietro di lui, il dito di Madame Peccato trovò la sbarretta...

Fu solo allora che Keane sentì la variazione psichica provocata dall'ingresso di un'altra persona nella stanza. Qualcun altro non avrebbe sentito quella differenza, ma Keane aveva sviluppatole proprie percezioni psichiche, come un uomo normale esercita e sviluppa i bicipiti.

Con un grido inarticolato, si girò e balzò di lato.

La parete, che era dietro il punto in cui lui si trovava prima, sparì, mentre la borsetta dorata continuava ad essere puntata in quella direzione. La donna, ringhiando come una tigre, spostò la borsetta verso Keane. Ma Keane non restò ad aspettare. Balzò su di lei. Le afferrò il polso e lo torse per far cadere la borsetta, che puntò verso il corpo della donna e poi di nuovo verso di lui. Intanto la sbarretta si spostava, perché la mano di lei continuava a stringere l'oggetto che era nella borsa.

Keane stava lottando con una donna. Ma quel fragile corpo aveva molta più forza di qualsiasi corpo femminile! Gli ci volle tutta la sua forza per strappare alla sua stretta la borsetta dorata. Quando infine vi riuscì, udì la donna gridare di dolore e di terrore, la sentì cedere tra le sue braccia. E poi sentì molte voci. Si guardò intorno, come un sonnambulo che si risvegli in un posto diverso da quello in cui si era addormentato. Ed era un paragone così esatto che per un terribile momento pensò che fosse vero!

Si trovava in una stanza nota... Si, la stanza del Dottor Grays al Blue Bay Hotel.

Le persone che lo circondavano erano facce conosciute... C'era Gest.

C'erano Kroner, il Dottor Grays e... Beatrice. C'era il capo della polizia di Blue Bay, e due uomini.

Ma il corpo femminile che era tra le sue braccia era quello di Madame Peccato, la furia con cui aveva lottato nella biblioteca di Chichester! E nelle mani manteneva ancora la borsetta dorata che aveva strappato dalle mani della donna!

La donna si agitò. Lo guardò con uno sguardo vacuo, poi si guardò attorno. Gridò.

«Dove... sono? Chi siete? Che fate nella mia stanza? Ma questa non è la mia stanza!».

Ora il suo volto era diverso, più giovane, meno esotico. Non era Madame Peccato; era una ragazza spaventata, confusa.

Keane ricominciò a far funzionare il cervello, e capì che cos'era accaduto.

«Dove pensate di essere?», disse in tono gentile. «E come vi chiamate?».

«Sono Sylvia Crane», rispose la donna. «E sono in una camera d'albergo a New York. Almeno, è l'ultima cosa che ricordo. Poi è entrato un uomo mascherato di rosso...».

Nascose il viso tra le mani. «Dopo di che... non so che cosa è accaduto...».

«E non lo sa nessuno di noi», disse con voce tremula Gest. «Per l'amor di Dio, Keane, diteci che cosa è accaduto, se potete!».

Più di un'ora dopo, Beatrice e Keane entrarono nella suite di lui. C'era voluto tanto tempo per spiegare tutto alla gente riunita nella stanza del Dottor Grays. La spiegazione "era stata parziale, e la maggior parte di essa non era stata creduta, anche se c'erano prove incontestabili.

Keane camminava a capo chino e sul volto aveva un'espressione amara. Aveva frustrato il piano del Dottor Satana di estorcere una fortuna alla Società Blue Bay. Ma, ancora una volta, il suo nemico mortale era riuscito a sfuggirgli. Keane aveva fallito.

Beatrice scosse la testa.

«Non fate quella faccia. Il fatto che siete vivo è un miracolo che compensa la fuga del Dottor Satana. Se aveste potuto vedervi insieme a quella ragazza, quando la polizia vi ha riportato dalla casa di Chichester! Non appena vi hanno lasciato nella stanza del dottore, voi e la ragazza siete rinvenuti contemporaneamente. Avete lottato di nuovo per prenderle la borsetta, come dite di aver cominciato a fare a casa di Chichester dieci ore prima.

Ma vi muovevate con una lentezza spaventosa! Era come guardare un film girato a bassa velocità. Ci avete messo ore a sollevare un braccio, ore a prenderle la borsetta dalla mano. E la vostra espressione cambiava con la stessa lentezza... Non riesco a dirvi quanto è stato spaventoso!».

«Era tutto provocato da questa, come ho già detto», sospirò Keane.

Fissò la gabbietta metallica che aveva preso dalla borsetta dorata.

«L'ultima creazione del genio distorto del Dottor Satana. Un distorsore temporale, penso che si potrebbe definirlo così».

«Non ho capito la spiegazione che avete fatto nella stanza di Grays, dopo che avete fatto risvegliare quelle persone dal loro coma spaventoso», disse Beatrice.

«Proverò a spiegare tutto daccapo».

Keane sollevò la gabbietta.

«Il tempo è stato paragonato ad un fiume. Non sappiamo esattamente che cosa sia, ma sembra che la similitudine con il fiume sia la più appropriata. Molto bene: noi e tutto quello che ci circonda galleggiamo su questo fiume alla stessa velocità. Se nello stesso fiume ci fossero correnti diverse, noi vedremmo quelli che ci sono vicini muoversi alla velocità di un fulmine e alla lentezza di una lumaca, in quanto il loro tempo sarebbe diverso dal nostro. Di solito, non esistono differenze simili, ma questo congegno fantastico del Dottor Satana è riuscito a riprodurle artificialmente.

«Egli è riuscito ad elaborare una serie di angoli che, quando si oppongono l'uno all'altro così come si oppongono in questa figura geometrica, possono accelerare e rallentare il flusso temporale di qualsiasi cosa verso cui questa gabbia sia puntata. L'angolo finale è formato da questa sbarra mobile rispetto all'esterno. Manipolando questa sbarretta, il tempo può essere ritardato o accelerato indefinitamente. Il Dottor Satana ha utilizzato questa sua bizzarra creazione in questo modo:

«A New York ha trovato un complice ignaro ed innocente, Sylvia Crane. L'ha ipnotizzata, e ha inserito il proprio spirito nel corpo di lei, mentre lo spirito della ragazza era tenuto in sospensione. Poi "Madame Peccato" è scesa in quest'albergo. Ha fatto conoscenza con Weems. Nel giardino pensile, ha puntato l'apparecchio infernale contro di lui, con la sbarretta messa in posizione per ritardare il tempo. Il risultato è stato che Weems improvvisamente ha cominciato a vivere e a muoversi con una lentezza incredibile. Gli ci sono volute ventiquattro ore per portare la coppa di champagne alle labbra, benché a lui sia sembrato solo un secondo. Le nostre azioni erano così veloci, al confronto, che la sua coscienza non le ha registrate af-

fatto. Dopo che l'ho liberato con l'apparecchio dal suo strano stato temporale, ha detto che gli è sembrato di alzare la coppa di champagne mentre si trovava nel giardino pensile, e di averla cominciata ad abbassare, quando improvvisamente si è trovato nella camera da letto del Dottor Grays. Non sapeva come faceva a trovarsi lì né sapeva nient'altro. È accaduta la stessa cosa alle nove persone che erano nella sala giochi. Sono ritornati alla velocità normale solo due secondi dopo che era stata ritardata nella sala giochi. Ma per noi erano trascorse ore, e nel frattempo ci erano parsi assolutamente immobili».

«Come diavolo siete riuscito ad immaginare una cosa del genere?» disse Beatrice.

«L'orologio di Weems mi ha dato un'indicazione. Funzionava, mi ha detto l'orologiaio, ma non camminava. Beh, camminava, ma ad una velocità così bassa da non poter essere registrata. La roulette mi ha fornito un'altra indicazione. La pallina d'avorio non rotolava lungo il lato della roulette, perché la roulette stava girando... con una lentezza infinita, dopo essere stata ritardata dallo stesso congegno che aveva trasformato quelle nove persone in statue di cera. Satana, attraverso il corpo di Madame Peccato, non poteva fare niente per nascondere il fenomeno della roulette. Ma lui - o "lei" - potevano prendere e hanno preso gli orologi di tutte le persone interessate, per impedire che si scoprisse qualcosa. Ma non c'era nessuna possibilità di prendere l'orologio di Weems; ci sono sempre state persone intorno a lui».

«Avete detto che il Dottor Satana entrava nel corpo di Chichester, come faceva con il corpo della ragazza».

«Si. Ho cominciato a intuirlo, quando ho notato che Chichester e Madame Peccato non comparivano mai nello stesso momento. E anche perché il Dottor Satana ha saputo con tanta precisione la somma del fondo di riserva della Società Blue Bay. E poi me l'ha confermato il fatto che, quando Wilson è stato ucciso, nella stanza c'erano solo i tre dirigenti. Il vice-direttore è stato ucciso da Chichester, che in quel momento era posseduto dall'anima di Satana. È stato ucciso, tra parentesi, da un'*accelerazione* di tempo. Gli altri hanno subito un rallentamento, e hanno sofferto solo di uno shock nervoso. Wilson è stato ucciso, in quanto la velocità del suo flusso temporale è stata moltiplicata per un milione. È possibile fermare un cuore senza danneggiarlo, ma non si può accelerare di colpo un cuore, o una qualsiasi altra macchina, senza farlo scoppiare. Perciò sembrava che il cuore gli fosse scoppiato in petto».

Keane si fermò. L'espressione amara del suo volto si accentuò.

«Questo fallimento è dipeso solo da me», disse a bassa voce. «Quando ho trovato il duplicato del bilancio della Blue bay nelle stanze di Madame Peccato, ho capito che si trattava di una trappola per attirarmi a casa di Chichester. Il Dottor Satana non sarebbe stato mai così distratto da dimenticare una cosa del genere inavvertitamente. Sapendo che si trattava di una trappola, mi ci sono infilato, e ho trovato il corpo senz'anima del Dottor Satana. Se l'avessi distrutto subito... Ma non immaginavo che Madame Peccato mi avrebbe seguito così in fretta».

La mano di Beatrice sfiorò di sfuggita quella di Keane. Lui fissava la gabbia metallica e non vide l'espressione degli occhi di lei.

«Il mondo intero deve ringraziare Iddio che voi siete vivo», disse lei piano. «Se voi foste morto, il Dottor Satana avrebbe dominato la terra...».

Si sentì bussare alla porta. Era Gest.

«Keane», disse. «Immagino che potrà sembrare un'inezia, dopo quello che avete fatto. Ci avete salvato dalla bancarotta e avete salvato Dio sa quante persone da una morte vivente, provocata da quel congegno di cui avete cercato di spiegarci l'uso. Ci sarebbe un'altra cosa da fare. Gli operai che lavorano a casa di Chichester ci hanno detto che non riescono a ricostruire la parete della biblioteca. Quella stanza è senza una parete, ed è impossibile chiuderla! Pensate di poter...»

Keane annuì, e la sua espressione amara fu alleggerita da un sorriso.

«Ricordo. Il distorsore temporale è stato puntato verso quella parete per un istante, mentre io e la ragazza lottavamo. Evidentemente, era stato regolato per accelerare il tempo al massimo, per farmi scoppiare il cuore, come a Wilson. Ma ha colpito la parete della biblioteca, che è scomparsa, perché in quel punto del futuro in cui si è spostata di colpo, non esiste né una biblioteca né una casa in quel posto. La riporterò al presente e all'esistenza, così non sarete costretto a spiegare un'impossibilità fisica ai nervosi ospiti del villaggio di Blue Bay».

«E dopo di che», disse a sé stesso, «distruggerò quest'invenzione infernale. E vorrei che la sua distruzione facesse scomparire anche il suo inventore, prima che escogiti qualche giocattolo nuovo e ancora più terribile!».

(*Mask of Death*)

Joseph C. Kempe

PALUDE ABBANDONATA

In quella scura e putrida palude,
Abbandonata ormai da bestie e uomini,
Non c'è orecchio che senta il gemito
Che l'umido vento sospinge
Sul denso acquitrino;
Non occhio che veda la danza disgustosa
Di forme che fendono la sporca distesa,
Che vivono ai confini del Mondo,
Che con macabra, lussuriosa allegria
Celebrano la Messa al Demonio!

(*Abandoned Bog*)

Richard H. Hart
LA RISATA

Erano le undici passate quando Stan Wimberley, con la manovella, mise in moto il suo camion sgangherato e in un lampo fece scattare la serratura della cabina, per controllare le leve dell'accensione e della benzina prima che il vecchio motore si spegnesse. Non era mai successo che il suo mezzo di trasporto si guastasse in momenti come quello. Quella notte stava andando a ricuperare quella fortuna che, se lo stava ripetendo per la decimillesima volta, era sua di diritto.

Perché John Griffin era morto. Morto e sepolto. E Wimberley era assolutamente certo che Griffin avesse portato il diamante di Slidell con sé nella tomba; il diamante di Slidell, che era di Griffin nella stessa misura in cui lo era di Wimberley.

Era una strana storia quella del diamante. Solo Wimberley sapeva che ce l'aveva Griffin. Quest'ultimo aveva preso l'abitudine di portarselo dietro in un sacchetto di pelle di camoscio, lercio a causa degli anni, appeso al collo. L'aveva ricoperto di cera lacca e lo mostrava di frequente, dicendo a tutti che era un cristallo di rocca, che proveniva da una montagna sacra e che gli era stato regalato da sua nonna. Lo teneva con sé notte e giorno, diceva, per farsi proteggere dal male, e ripeteva spesso la frase che la pietra doveva essere seppellita con lui. Altrimenti, diceva, la cattiva sorte avrebbe perseguitato la persona che si fosse opposta al suo desiderio.

La gente lo considerava un po' fuori di testa... per quanto riguardava quel punto almeno: il che era esattamente quello che Griffin voleva. Nessuno aveva fatto il benché minimo tentativo di rubargli la "santa reliquia".

Nessuno, tranne Wimberley... e infatti Griffin *lo* teneva continuamente sotto controllo. Migliaia di volte Wimberley aveva tentato di convincere Griffin a vendere il diamante e a dividersi il ricavato. Griffin aveva sempre controbattuto che «non era ancora abbastanza sicuro». Poi aggiungeva: «Tra un paio d'anni, forse. È meglio aspettare».

Oh, sì, aspettare. Avevano aspettato per dodici anni finché Griffin era morto; ed erano passati dodici anni dal giorno in cui il vecchio Slidell era rimasto ucciso nella sua macchina in un incidente automobilistico.

Wimberley e Griffin erano insieme quando capitarono sul luogo dell'incidente. Fu Wimberley che notò che il diamante da quattro carati era al suo solito posto, sullo sparato della camicia del morto, ma fu Griffin che allungò la mano per primo e lo prese.

«Non c'è bisogno che gli eredi si accapiglino per questo», aveva detto con un ghigno sornione. «Ne avranno abbastanza anche senza - e noi conosciamo un paio di buoni diavoli a cui farebbe molto più comodo - che ne dici Wimberley?».

Wimberley aveva i muscoli della gola talmente contratti da non poter spiccicare neanche una parola, ma riuscì a tirar fuori un cenno di assenso e una smorfia, non rendendosi conto che i suoi occhi avidi avevano già risposto per lui.

Griffin aveva fatto scivolare la gemma nella sua tasca e i due furfanti erano fuggiti via, lasciando che altri scoprissero l'incidente.

Era successo che i successivi a capitare sul luogo dell'incidente fossero un numeroso gruppo di persone, con parecchi uomini facoltosi, cosicché nessuno venne accusato, o persino sospettato, di aver preso il diamante. Si avanzò l'ipotesi che la pietra fosse andata persa durante l'incidente, o che il vecchio Slidell l'avesse precedentemente nascosta così bene che non fu possibile trovarla.

Nel giro di meno di una settimana dopo la loro illegale acquisizione, Wimberley stava già proponendo a Griffin di vendere il diamante e spartirsi i proventi.

«È già abbastanza sicuro», argomentava. «Ma sì, nessuno si sta anche vagamente occupando di questa storia. Possiamo andare giù a New Orleans e lì possiamo ottenere un buon prezzo per una pietra simile: non tanto quanto vale, naturalmente, ma una somma che ci va vicino. Abbastanza da

non doverci più preoccupare di problemi economici, pensa: buoni liquori, belle ragazze in quantità, niente lavoro e niente affanni».

«Andarci a mettere nella tana del lupo, vuoi dire, stupido imbecille», aveva ribattuto Griffin. «Tu povero scemo, non sai che ogni pietra grande come questa ha una sua storia, e che ognuno che abbia abbastanza soldi per comprarla la riconoscerebbe? Bisogna assolutamente aspettare finché nessuno si ricordi più di tutta questa storia!».

Quel tipo di ragionamento era andato bene per un paio di mesi, perché Wimberley non era poi così stupido. In seguito, con sua costernazione, scoprì che l'atteggiamento del suo socio era cambiato. Griffin non si preoccupava più di essere logico. Aveva il coltello dalla parte del manico, e lo sapeva. Era troppo tardi per Wimberley per accusarlo del furto; e l'unica possibilità che aveva per trarre profitto dal crimine che avevano perpetrato insieme, era quella di assicurarsi l'assenso di Griffin a vendere il diamante.

C'erano volte in cui Wimberley era convinto che Griffin provasse un sadico piacere nel tenerlo sulla corda; qualche altra volta era quasi sicuro che Griffin si fosse praticamente innamorato del gingillo, o del potere e della potenziale ricchezza che incarnava, e che non aveva la minima intenzione di privarsene.

Ciò che rese la situazione così irritante fu il fatto che Griffin non se la passava niente male a denari, non si doveva mai stare a preoccupare di come sbarcare il lunario, mentre invece Wimberley doveva arrabattarsi per il pane quotidiano e nella sua vita non aveva mai posseduto due vestiti decenti nello stesso periodo.

E fin dal principio Griffin aveva dimostrato un'abilità diabolica. Tranne il suo rifiuto di fissare una data per disfarsi della pietra, non aveva mai fatto nulla che potesse contrariare Wimberley. Non gli aveva mai fatto un affronto, né in pubblico né in qualche altra maniera, e almeno una volta a settimana lo invitava a pranzo. Quando, alla fine del pasto, i due uomini rimanevano soli, diventava loquace.

«Sei un buon diavolo, Wimberley», diceva sorridendo, «ma sei troppo impaziente... manchi di *finesse.* Vuoi precipitare troppo le cose. Le persone come te sono i peggiori nemici di se stessi».

Wimberley si rendeva conto con stizza che i suoi colpi avrebbero fallito il bersaglio ancor prima di provarci; i suoi timidi tentativi di convincere Griffin sulla necessità di vendere il diamante erano destinati a fallire in anticipo e, prima ancora che se ne rendesse conto, la conversazione veniva spostata su altri argomenti. Alla fine si era quasi rassegnato a quella specie

di inutile schermaglia in cui non vinceva mai e Griffin non perdeva mai.

Poi, dopo che l'affare si era trascinato così a lungo che neanche lui sapeva bene quanti anni erano passati senza doverli contare con attenzione, Wimberley fu chiamato fuori città a causa della grave malattia di un parente. Il parente non gli aveva lasciato niente, e Wimberley era ritornato dopo due settimane e aveva trovato Griffin già morto e seppellito.

Non fu detto niente del diamante (o "sacro cristallo di rocca"), e Wimberley era troppo codardo per fare delle domande sull'argomento; non era mai stato tipo da stuzzicare i cani che dormono. Per lo stesso motivo pensò bene di non recarsi in visita al cimitero; era del tutto inutile che qualcuno avesse l'opportunità di collegare i fatti, se qualcosa fosse andata storta.

Naturalmente era necessario agire con velocità. Griffin era stato seppellito da un solo giorno, da allora non era caduta pioggia, e la terra della sua fossa era ancora fresca: ma non sarebbe stata fresca la settimana seguente. Ogni tentativo di disturbare il sepolcro sarebbe stato notato, ne sarebbe venuta fuori un'inchiesta, sarebbero iniziate le domande. No; sarebbe stata pura follia aspettare. Così Wimberley aveva deciso di agire quella notte stessa.

Tutte queste cose gli passarono ancora una volta nella mente mentre il suo malandato camioncino avanzava scoppiettando e sbuffando per quelle tre miglia che conducevano al cimitero, dove lui sapeva che Griffin era stato sepolto. Ma ora quelle cose appartenevano al passato, si disse trionfante. Quando avrebbe messo le mani sul diamante di Slidell, sarebbe partito immediatamente per New Orleans. E poi: denaro, liquori, donne, potere. Ah-h-h! Era contento, ora, che Griffin avesse insistito per aspettare. Ora era *tutto* suo!

La luna nuova era tramontata già da un'ora, ma Wimberley spense le sue antidiluviane luci al magnete mezzo miglio prima di arrivare al camposanto. Con quella posta in palio, non bisognava assolutamente correre rischi, soprattutto dal momento che conosceva quella strada palmo a palmo. Avrebbe potuto guidare anche ad occhi bendati. Una civetta chiurlò da qualche parte mentre lui si immetteva nel cancello d'entrata e allora Wimberley represse una risatina nervosa.

«Non c'era niente di cui preoccuparsi!», borbottò fra i denti. «Anche se avessero scoperto che il sepolcro era stato aperto, non avrebbero mai saputo *chi* era stato. Non l'avrebbe mai saputo nessuno tranne lo zio Stanley!».

Dopo qualche minuto di paziente ricerca, localizzò la fossa. Le sue nari-

ci l'avevano aiutato a trovare la terra scavata di fresco. Un leggerissimo bagliore, quasi mimetizzato, gli fece riconoscere un fuoco fatuo e lo rese sicuro di aver ben identificato la fossa.

Rapidamente, silenziosamente, prese una vanga col manico molto lungo dal camion e si mise a scavare. Il tumulo era stato ricoperto di zolle erbose, e questo gli piacque. Una volta che la fossa fosse stata riempita di nuovo e il terreno erboso rimesso a posto, rimanevano ben poche possibilità di scoprire il fattaccio. Ma con tutto ciò non riusciva a trovare di proprio gusto l'impresa, e accelerò il ritmo di lavoro per finire il più presto possibile.

La vanga aveva appena toccato il legno della bara quando un altro grido di civetta sconvolse le tenebre. Anche se riconobbe quasi immediatamente il verso dell'uccello, Wimberley non potette fare a meno che la pala gli scivolasse dalle mani sudate, e, sentendosi a disagio, si rese conto di avere un buco nello stomaco.

Un'improvvisa ripugnanza verso quel che stava facendo lo afferrò per un attimo, ma il pensiero del diamante di Slidell gli diede la forza di ricominciare. Era qualcosa per cui valeva la pena di combattere... contro gli uomini, contro i fantasmi, contro Satana in persona! Di nuovo impugnò la pala, ma con più celerità e meno accortezza di prima. Zolle rivelatrici venivano sparpagliate intorno al sepolcro, ma Wimberley non riusciva assolutamente a rallentare il ritmo; aveva paura che se non avesse finito il lavoro al più presto possibile, si sarebbe trovato a saltare sul suo camion e a scappar via a folle velocità.

Non c'era ragione di avere tanta fretta, disse a sé stesso, ma il panico raramente si arrende alla ragione, e la pala volava sempre più veloce. Il coperchio della bara si vedeva adesso chiaramente e Wimberley usò la pala a mo' di piede di porco per forzarne le tavole. Stava facendo sempre più rumore, ma la prudenza apparteneva al passato. Ciò che aveva da fare doveva essere fatto, e più presto era meglio era!

Ci volle uno sforzo colossale per sollevare la cassa da morto dal sepolcro, ma Wimberley ci riuscì a costo di scorticarsi le nocche e strapparsi i muscoli. Sarebbe stato pieno di bruciori e dolori l'indomani, rifletteva, mentre teneva in bilico la lussuosa bara sul tumulo di terreno fresco, ma ci sarebbe stata la ricompensa!

La sua momentanea pausa permise di nuovo al silenzio di stringersi intorno a lui, e realizzò all'improvviso di essere solo nel cimitero e che era mezzanotte. Rabbrividendo tirò fuori un cacciavite dalla tasca e fece scorrere le sue dita indagatrici lungo la cassa.

Che cosa c'era?

Nel buio Wimberley abbozzò una specie di ghigno. Era quasi pronto a giurare di aver udito una risata provenire da qualche parte dietro il suo camion. Una risata non molto rumorosa, ma più o meno come se qualcuno stesse ridendo ad alta voce, pensò Wimberley. Per un momento si immaginò di vedere un paio d'occhi che lo guardavano scintillando con demoniaca allegria.

La sua visione si sbiadì nell'oscurità e alla fine si convinse che non c'era mente da vedere. Per quanto riguardava la risata, era stato probabilmente un rumore che proveniva dal motore del suo camion che si stava raffreddando, e che era stato distorto dal suo nervosismo. Si strinse nelle spalle, ma quell'alzata di spalle divenne un vero e proprio brivido, e le mani gli tremarono quando fece il tentativo di rimuovere la prima vite dalla cassa verniciata.

Dopo una o due false partenze, riuscì a tirar fuori la vite; poi cominciò a cercare la seconda. Con quel ritmo, rimuginava con rabbia, non ce l'avrebbe fatta a togliere il coperchio neanche in un'ora. E un'ora da passare in quel postaccio era un periodo di tempo inconcepibilmente lungo. Forse sarebbe stato meglio...

Ed eccola di nuovo!

Stavolta lo shock fu più grande, perché Wimberley aveva già i nervi a fior di pelle. Il cacciavite scivolò dalle sue mani e, mentre lui si chinava per ricuperarlo, cercò di convincersi che quello che aveva sentito era solo un rumore metallico. Ma quel pensiero rassicurante non durò a lungo; c'era uno spiacevole residuo di dubbio che stentava a scomparire. Se normalmente un motore che si raffredda ha un rumore così particolare e quasi derisorio, l'avrebbe notato già prima di quel momento. La frenetica ricerca nei meandri della sua memoria non riportò a galla nessun ricordo confortante.

C'erano naturalmente, anche altre cose che potevano aver prodotto quei bizzarri rumori: degli animali, per esempio, o il frusciare degli arbusti. Ma lo sforzo per ricollegare quell'odioso suono con quelle possibili cause, fu del tutto inutile... e non c'era motivo di prendersi gioco di se stesso. Purtuttavia, era possibile che l'avesse udito solo nella sua immaginazione. I nervi sovraeccitati fanno dei brutti scherzi, talvolta.

«Ma sì, è stata solo la mia immaginazione, naturalmente», disse con determinazione tra sé e sé, mentre si applicava di nuovo al suo compito con il

cacciavite recuperato. «Se per caso lo dovessi sentire di nuovo, lo attribuirò ai miei nervi e andrò avanti come se niente fosse...».

«*Eeh, heh; heh, heh*».

A Wimberley venne la pelle d'oca per tutto il corpo e uno spasmodico brivido di terrore, che gli corse per tutta la spina dorsale, fece sbalzare dalle sue mani il cacciavite, che si perse nell'oscurità. Quella era esattamente la stessa maniera in cui rideva John Griffin!

A dispetto della sua volontà, a dispetto di quel poco di lucidità che riuscì ancora a controllare, pensò che Griffin si stesse beffando di lui, martellandogli il cervello e invocando approvazione.

«No! No!», cercava di opporsi disperatamente Wimberley. «Se pensassi *di* essere impazzito! Devo mantenermi calmo. Devo ragionare. Devo trovare una spiegazione logica per quello... quello...».

A un tratto la spiegazione arrivò. Aveva udito una risata, vera. Ma non era la risata di Griffin. Una persona viva, in carne e ossa, si trovava nel cimitero e lo stava spiando; lo stava spiando ed era completamente incapace di trattenere il riso davanti ai suoi penosi tentativi di segretezza!

Per quanto folle la spiegazione potesse essere, era preferibile all'altra possibilità, e Wimberley vi si aggrappò disperatamente. Dannazione a tutti gli stupidi spioni e alla loro genìa!

Stava solo tentando di ricuperare ciò che gli apparteneva di diritto, e qualche sfacciato ficcanaso stava origliando di nascosto, pronto a rovinare tutto. Non era giusto!

Ma - e il pensiero lo tirò un po' su - probabilmente lo spione non l'aveva ancora riconosciuto; ci poteva ancora essere il tempo per scappare e salvare la pelle. Sì, e anche di portare con sé il diamante di Slidell!

Per questo poteva ringraziare quelli che avevano fissato il luogo del cimitero sul fianco di una collina. E poteva congratularsi con se stesso per aver fermato il suo camion proprio sotto la fossa. Fu un gioco da ragazzi far scivolare la cassa dal suo alloggio sul tumulo di terreno e poi nel pianale del camion. Poi ci volle solo un altro attimo per saltare nella cabina e mollare il freno. Immediatamente il peso piazzato sul pianale del camion lo spinse verso l'entrata con una velocità in continuo aumento. Era appena uscito, quando Wimberley ingranò la quarta e inserì il contatto d'accensione. Ancora a luci spente, il camion si lanciò in avanti nella notte.

Nel quarto d'ora che seguì Wimberley scampò la morte per un pelo almeno una dozzina di volte. Per quanto la strada gli fosse familiare, solo la sua inaudita prontezza di riflessi lo salvò da qualche disastro. Una volta fu

grazie allo scuro profilarsi di una fila di pioppi contro la volta del cielo di poco meno buia, che evitò di farlo sbandare sul fianco della collina. Poco più avanti una folata d'aria umida, proveniente da un torrente, fece sì che non andasse a finire dritto in un fossato.

Quando non ce la fece più a reggere la tensione, accese le luci, poi premette l'acceleratore. La lancetta del tachimetro salì vertiginosamente, poi si spinse avanti a poco a poco, con regolarità. Trentacinque, quaranta, quarantadue, cinquanta miglia all'ora, la velocità aumentava mentre i vecchi pneumatici ad alta pressione rimbalzavano da una buca all'altra e rischiavano di perdere i cerchioni ad ogni balzo. Paletti degli steccati e pali del telegrafo si fondevano in una specie di muraglia. Il radiatore malamente incrostato cominciò a fumare. Una puzza di pittura bruciata arrivò su in cabina dal pianale e, attraverso una crepa che si era aperta tra le tavole, si intravedeva il tubo di scappamento diventato incandescente.

Wimberley aveva percorso una ventina di miglia quando un'improvviso, fragoroso clangore proveniente dal motore, gli disse che i semiassi erano stati spinti al di là dei loro limiti e che la pazza corsa era finita. Con la residua forza d'inerzia, riuscì a far raggiungere al camion un posto dietro una macchia di cespugli che l'avrebbero parzialmente nascosto dalla strada.

Con il ritorno del silenzio si ripresentò una recrudescenza del precedente turbamento. Per superarlo, Wimberley si mise di nuovo al lavoro con la cassa. Stavolta usò la pila, senza badare a nessuna segretezza. I suoi nervi, ora era disposto ad ammetterlo, non erano in grado di completare il lavoro al buio. Era già abbastanza difficile farcela con quella luce così fioca! Solamente il pensiero del diamante di Slidell riusciva a farlo continuare.

Quando il coperchio della bara si staccò, Wimberley sentì il suo sguardo irresistibilmente attratto dal volto del cadavere. La decomposizione non era ancora entrata in azione, ma gli angoli della bocca erano stesi verso l'alto, come se fossero atteggiati in un vago sorriso di derisione. E, sebbene le palpebre fossero abbassate, la poca luce dava l'impressione di uno sguardo beffardo. Wimberley digrignò i denti e cominciò a cercare il sacchetto di camoscio. Sì, era lì, più lercio e malandato del solito, ma promettentemente pesante.

Il laccetto a cui era assicurato era piuttosto resistente, e quando Wimberley, impaziente, lo tirò, vide che il cadavere si sollevava per seguirlo con atteggiamento minaccioso. L'orrore gli diede la forza per dare uno strattone spasmodico che ruppe il laccetto e lo fece cadere all'indietro con le

gambe all'aria. Saltò di nuovo in piedi, pronto a tagliare la corda, ma il cadavere di Griffin si era nel frattempo steso nella cassa, e non si vedeva più.

Per alcuni minuti Wimberley rimase come impietrito, respirando affannosamente, con gli occhi inchiodati alla bara. Se qualcosa fosse apparso oltre i bordi, avrebbe gridato e sarebbe fuggito via. Ma non apparve nulla.

Alla fine si ricordò del sacchetto che teneva tra le mani. Ora, ora stava per vedere di nuovo il diamante di Slidell... dopo tutti quegli anni. Ed era tutto suo!

Il solo pensiero lo galvanizzò. Si chinò per sistemare la torcia elettrica sul predellino del camion e poi vuotò il contenuto del sacchetto di camoscio. Le familiari sfumature rosse della ceralacca illuminarono il suo sguardo febbricitante. Finalmente!

Appoggiò l'adorato oggetto sul predellino e lo scartocciò convulsamente, aiutandosi con il manico del suo temperino. L'involucro di ceralacca si ruppe e cadde rivelando la pietra all'interno.

Era un volgarissimo cristallo di rocca.

Sebbene una parte del cervello di Wimberley fosse intontita dallo shock, l'altra parte fu abbagliata dalla comprensione di ciò che era successo. Quell'operazione di Griffin! Quel chirurgo di New Orleans che sembrava così poco professionale. L'immediato ricovero. La strana, incomprensibile riluttanza di Griffin a discutere dell'operazione. In un solo terribile istante tutto era diventato limpido come il cristallo.

Era stato uno scherzo fatto a Wimberley. Era stato uno scherzo fuori misura, uno scherzo disastroso come un cataclisma. Era uno scherzo tale che la morte stessa ne avrebbe riso. E il colmo era che era stato perpetrato così tanto tempo prima. Erano passati dieci anni da quando Griffin aveva chiamato in aiuto quel lestofante della grande città per recitare la parte del chirurgo, e poter così barattare il diamante di Slidell protetto dalla cortina di fumo della fantomatica operazione. Per dieci lunghi anni, per un decennio di speranze disattese e amara disperazione da parte di Wimberley, Griffin aveva mantenuto il segreto e conservato il sorriso. Ma ora che era stato raggiunto il punto culminante, neanche il rigor mortis poteva frenare la sua gaiezza!

Dall'interno della bara venne un lieve suono, come un mormorio. Poteva essere stato il cadavere che finiva di accomodarsi nel suo letto di satin, ma Wimberley era certo che John Griffin si stava compiacendo di un ultimo riso soffocato.

(*The Laugh*)

Clarence Edwin Flynn
UNA CASA MORTA

Oh, sì, una casa può morire. Non avete forse visto
Luoghi dove Amore e Riso hanno a lungo dimorato,
Dove lo scintillio delle luci ha rallegrato le finestre,
Farsi in un sol giorno bui, morti e silenziosi?
Le imposte sono chiuse. Nell'oscurità il rumore
attutito dei passi
Risuona nelle stanze fredde e mute.
Eppure poco tempo prima quegli spazi silenziosi
Avevano risonato più volte di felicità.

Colui che dedicò il suo animo
A trasformare magicamente il luogo
Se ne è andato. Le mani che la vita ogni giorno benedisse
Si sono chiuse in eterno riposo.
Le labbra che un tempo risero e cantarono felici
Si sono chiuse in muto silenzio
È rimasto un guscio vuoto, lo spirito è volato via.
Il cuore ha cessato di battere. La casa è morta.

(*A Dead House*)

Mearle Prout
GUARDATO A VISTA

Il suono di uno sparo ruppe all'improvviso la quiete di quella mattina di maggio e risuonò per tutta la valle. Uno sbuffo di fumo bluastro si alzò da un cespuglio di rose selvatiche e fu spinto dal vento verso il basso. Fuori, sulla strada, Abner Simmons fece cadere il sacco di grano che stava trasportando e, con uno sguardo di muta sorpresa, stramazzò al suolo come un ammasso di carne tremante. Metà del suo fianco era stato fatto fuori.

I cespugli di rose si animarono all'improvviso e ne uscì fuori Jed Tolliver che, raddrizzata la sua lunga figura, si avviò con fare dinoccolato verso la strada. Mentre camminava aprì la sua doppietta, estrasse la cartuccia

vuota e soffiò nella canna, facendo uscire una sottile striscia di fumo acre dalla camera di caricamento. Si piegò sul suo nemico caduto a terra.

«Ti avevo detto che te l'avrei fatta vedere», gli ricordò brutalmente. Inserì una cartuccia nuova e chiuse il fucile con uno scatto.

L'uomo sulla strada si rotolò su se stesso con un movimento convulso e guardò in alto verso di lui.

«Quel farabutto di tuo fratello minore sarà il prossimo... e l'ultimo», continuò Jed. «Così avrò chiuso il conto con voi».

Abner fece una smorfia di dolore. È una cosa orribile vedere le smorfie di un uomo che sta per morire. Senza volere Jed rabbrividì.

«Non puoi, Jed... non Ezekiel...».

Non aveva un tono supplichevole. Anzi, era calmo, sicuro, come se l'altro stesse asserendo fatti risaputi. Jed rabbrividì di nuovo, ma poi cominciò a sentire salire dentro di sé una rabbia dirompente.

«Ti ho colpito, non è vero?» disse, e sputò un muco denso e marrone per le troppe prese di tabacco masticate. «Che cosa ti fa pensare che non farò lo stesso con Ezekiel?».

«Tu non lo farai, Jed... non puoi... perché io non te lo permetterò!».

Si stava rapidamente indebolendo a causa della spaventosa quantità di sangue che gli sgorgava dalla ferita. Sopraffatto dallo sforzo di parlare, Abner chiuse gli occhi e giacque immobile. Un attimo dopo un improvviso movimento convulso scosse il suo corpo e i suoi occhi si aprirono di nuovo. Questa volta rimasero sbarrati e immobili.

Con un grugnito di soddisfazione Jed si mise sulle spalle il fucile e si avviò per ritornare indietro verso le montagne, procedendo con il lungo passo indolente dei montanari del Tennessee. Non temeva la punizione del suo crimine. Lì, sulle montagne del Tennessee, il lungo braccio della legge raramente raggiungeva i colpevoli. L'unica cosa da temere in casi come quello erano i parenti del morto, ed ora ce n'era uno solo: Ezekiel, un tipo piuttosto mingherlino, sui vent'anni, che non era neanche un esperto tiratore.

Sì, rifletteva Jed mentre le sue lunghe falcate lo portavano attraverso la scarsa vegetazione di cedri e querce cresciute male, quella parte del Tennessee sarebbe diventata di nuovo una comunità onesta e timorata di Dio...

I Simmons erano stati degli stranieri, venuti da qualche posto sperduto dell'est, Carolina, o Virginia forse. Non erano stati come la gente delle montagne...

E che cos'erano mai quelle folli cose che aveva farfugliato Abner? Sa-

rebbe riuscito a fermare Jed nel far fuori Ezekiel? E come avrebbe potuto se era morto? Jed ridacchiò fra sé e sé. Lì nel Tennessee la gente non credeva...

Passò più di una settimana prima che Jed prendesse nuovamente il suo fucile ben oleato dal posto dov'era attaccato alla parete, e si dirigesse verso le montagne. Per quanto riguardava Ezekiel non aveva fretta: anzi, l'attesa gli procurava piacere.

Ezekiel era l'ultimo dei tre fratelli Simmons, e sapere che lo straniero era là, e che lui stava per ammazzarlo, dava alla vita un gusto tutto particolare... Probabilmente il ragazzo non aveva la più pallida idea di chi aveva sparato a suo fratello. Jed rise silenziosamente a quel pensiero, aggiungendo tra sé e sé che il ragazzo presumibilmente non avrebbe fatto niente anche se l'avesse saputo. Lui non era come la gente di montagna...

Ma quella mattina tutta l'impazienza di Jed aveva fatto di nuovo capolino. Il sole splendeva caldo sulle colline del Tennessee e fece sollevare un velo quasi invisibile di vapore che fluiva nel vuoto. Bene, aveva aspettato abbastanza a lungo. Con una smorfia di disgusto al pensiero di quella scarpinata di tre miglia attraverso due montagne, Jed fece dondolare il fucile sulla sua spalla e si avviò giù per il pendio.

Quando, un'ora e mezza dopo, arrivò alla piccola radura, che era il posto dove abitavano i Simmons, non era così stanco come si era aspettato di essere. Quella sorta di rinvigorimento nervoso che caratterizza l'uomo-cacciatore lo teneva su di giri, rendendolo acutamente consapevole di tutto ciò che gli succedeva intorno.

Si fermò solo un momento al margine della boscaglia di querce che delimitava la radura; poi, cambiando quasi completamente direzione, percorse molto velocemente una trentina di metri in direzione del pergolato della vigna.

Sentendosi al sicuro tra il folto fogliame di quel rifugio, Jed appoggiò il fucile ad uno dei pali che sostenevano la vigna e si guardò intorno. In quel punto le viti erano state coltivate sopra un rudimentale reticolato di legno, cosicché ora lui si trovava efficacemente protetto da un fitto fronte di coltivazione e da un folto tetto di foglie, da chiunque potesse trovarsi all'esterno della vigna.

Jed scostò attentamente le foglie e sbirciò fuori. Alle sue spalle, a una distanza di circa trenta metri, c'era la bassa boscaglia che aveva appena lasciato: a una sessantina di metri davanti a lui c'era la casa: un lurido tugu-

rio di due stanze; circa altri sessanta metri dietro la casa, cominciava di nuovo la vegetazione.

Jed guardò la casa con maggiore attenzione. Non c'era nessun segno di movimento, ma la sottile striscia di fumo che saliva a spirale dal fumaiolo del camino, gli disse che Ezekiel era in casa, probabilmente a prepararsi il pasto di mezzogiorno. Con un sospiro di soddisfazione si mise a sedere e si piegò all'indietro, avvicinandosi al suo fucile e mettendosi pigramente ad ascoltare il cinguettio degli uccelli del bosco e lo stormire delle fronde del pergolato.

Jed non si rese conto di quanto tempo rimase seduto lì. Fu risvegliato all'improvviso dal suo torpore dal rumore di una porta che sbatteva. Sussultò e si rimise subito in attività; si girò su se stesso per guardare attraverso le foglie. Ezekiel stava uscendo di casa e faceva oscillare in una mano un secchio per l'acqua vuoto. Stava andando alla sorgente, considerò Jed. Se così era, la strada che doveva fare l'avrebbe condotto una quindicina di metri all'interno del pergolato. Jed provò un piacere malvagio.

Con mani che erano diventate improvvisamente malferme, l'uomo che si trovava sotto il pergolato posò a terra il suo fucile con la bocca che appena appena fuoriusciva dal fogliame. Perché correre il rischio? Avrebbe aspettato: a quindici metri di distanza non avrebbe potuto mancarlo.

Ignaro del pericolo che stava correndo, Ezekiel camminava lentamente giù per il sentiero, portandosi in diagonale più vicino al pergolato... A un tratto Jed si chiese come mai non udisse più il pigro cinguettio degli uccelli nella boscaglia, e come mai la leggera brezza del vento non facesse più frusciare le ampie foglie sopra di lui. Era piuttosto misteriosa quella quiete del mezzogiorno. Con impazienza si scrollò di dosso quella sensazione.

«Sicché non posso farlo, vero Abner?», bisbigliò all'aria aperta che lo circondava ma, per un motivo o per l'altro, le parole gli si strozzarono in gola, e avrebbe voluto non averle dette. Ma non aveva importanza, ancora pochi secondi...

Jed imprecò contro il tremito che prese le sue mani mentre stava prendendo la mira. Che gli stava succedendo? Poteva vedere la snella figura di Ezekiel che ora si trovava proprio di fronte alla canna del suo fucile; si fece forza per premere il grilletto.

La parte superiore della testa gli si gelò all'improvviso, Jed fece cadere il fucile e sì diede una rapida occhiata intorno. No, la giornata era luminosa come prima... eppure lui avrebbe potuto giurare... Piuttosto sconvolto, raccolse il fucile per riprendere la mira sulla figura che aveva ormai già oltre-

passato il punto più vicino. Non si era sbagliato! Una minacciosa nuvola nera volteggiava sulla canna del suo fucile e creava l'illusione di una notte scurissima!

Gridando una bestemmia, Jed Tolliver balzò in piedi e puntò, ma non mirò, il fucile al posto dove si sarebbe dovuto trovare Ezekiel. Premette all'unisono i due grilletti ma, mentre faceva fuoco, qualcosa si afferrò al suo braccio, e un proiettile incandescente sfrigolò innocuamente nell'aria.

Agitandosi come se fosse preso dai brividi, con dentro una rabbia cieca in lotta con un'invincibile terrore, il montanaro rimase fermo, irresoluto, al riparo del suo frondoso rifugio. Fu presto riportato in attività da una forte detonazione e dal fragore della pallottola contro il reticolato di legno. Un dolore lancinante fece bruciare il suo braccio sinistro dove una delle palline di piombo aveva lasciato il segno. Ezekiel era tornato precipitosamente a casa ed aveva aperto il fuoco.

Senza perdere tempo a ricaricare il fucile, Jed si mosse rumorosamente a lato del pergolato e fuggì verso la salvezza, tra gli alberi. Era appena entrato nella boscaglia che dei pallettoni schizzarono attorno a lui, ma senza colpirlo.

Al sicuro, protetto dalla vegetazione, Jed si fermò a ricaricare il fucile.

«Dannazione a te, Abner!», urlò alle striminzite querce. «Ma io l'ammazzerò!».

Mentre si girava per andarsene pensò di udire una risatina beffarda, ma poi ci ragionò su e concluse che era stato solo lo squittire di uno scoiattolo, spaventato dal suono della sua voce.

Jed arrivò a casa spaventato da morire. La lunga camminata tra le montagne nella calura di inizio dell'estate aveva fatto diradare la maggior parte delle sue paure, ma i suoi nervi erano ancora terribilmente scossi. Ora che poteva guardare all'incidente a mente fredda, rifiutava di credere ai suoi sensi. A mano a mano che il tempo passava, era sempre più propenso a pensare che ciò che era successo era stata un'allucinazione, causata dalla lunga passeggiata sotto il sole.

Dopotutto, ricordava, si era quasi addormentato sotto il pergolato nell'attesa che Ezekiel apparisse. Forse per una parte del sonno aveva sognato?...

Per quanto logica Jed considerasse la sua spiegazione dei fatti, non andò più dalle parti dei Simmons. Passarono delle settimane. Si riprometteva continuamente di portare a termine l'impresa così poco gloriosamente iniziata, ma rimandava di giorno in giorno, finché non passarono quasi tre

mesi.

All'inizio aveva temuto che Ezekiel l'avesse riconosciuto in quei pochi secondi che aveva impiegato per scappare dal pergolato della vigna e rifugiarsi nel bosco. In seguito, poiché non corse alcuna voce sull'argomento, decise che, almeno da quel punto di vista, poteva considerarsi al sicuro.

La cosa si concluse in maniera del tutto inaspettata. Un pomeriggio, all'inizio di agosto, Jed era andato giù al villaggio. Rimase lì più a lungo del previsto e le ombre si erano già allungate quando si avviò verso casa. Non volendo rimanere fuori più del necessario, prese una scorciatoia per il bosco che l'avrebbe portato a mezzo miglio di distanza dal posto dei Simmons.

Il sole stava tramontando quando entrò nel territorio dei Simmons, più o meno mezzo miglio a valle della casa. Si sentì vagamente a disagio. Sebbene cercasse di convincersi che non era spaventato, si trovò a desiderare di avere con sé la protezione del suo fucile. Nervosamente, la sua mano si allungò verso il fodero del coltello da caccia che teneva alla cintura e ne provò la lama ben affilata.

Camminando in diagonale per quel pezzo di terra quasi del tutto privo di alberi, fece una deviazione per girare intorno a un gruppo di giovani cedri, che gli si parava proprio davanti alla strada. Tutt'a un tratto indietreggiò bruscamente. Di nuovo saggiò la lama affilata del coltello, ma stavolta non per la paura. Jed non stava pensando a difendersi, in quel momento.

Una cinquantina di metri dietro i cedri, sopra il liscio e intatto tappeto erboso del terreno, c'era un uomo che stava mungendo. Dava le spalle ai cedri, ma Jed credette di riconoscere quella giovane figura slanciata. Pensò che fosse Ezekiel.

Camminando con passo silenzioso, con una mano alla cintura in modo da poter immediatamente afferrare il coltello, Jed uscì allo scoperto. A metà di quel tratto di terreno pianeggiante, la sua mano si fece ancora più vicina al coltello, mentre lo spettro di un ghigno gli incurvava le labbra. Senza dubbio era Ezekiel Simmons. L'uomo che stava mungendo non sollevò lo sguardo. Il latte zampillava nel secchio già mezzo riempito con un lieve mormorio, ma abbastanza forte da mascherare i guardinghi passi di Jed.

Passo dopo passo Jed avanzava. Se solo Ezekiel non si fosse accorto di lui! Se solo la mucca non avesse presagito la sua presenza e si fosse girata inaspettatamente! Passo dopo passo, era sempre più vicino... Jed era teso come una corda di violino. Stavolta non c'era il sole di mezzogiorno ad ac-

cecargli la vista e a riempire la sua anima di un'oscura paura. Né sarebbe stato intimidito dall'immobilità del crepuscolo; era sempre tutto tranquillo al tramonto, lì su quelle montagne...

Mancavano solo tre metri ora. Il latte continuava a frusciare ininterrottamente nel secchio, la regolare spremitura delle mammelle della mucca non si interruppe.

All'improvviso Jed tirò fuori il coltello e si lanciò in avanti.

«Ti ho preso!», urlò a squarciagola.

Ma il grido di esultanza gli si spense subito tra le labbra e si tramutò in un gemito di raccapriccio. Il braccio che manteneva il coltello rimase sospeso in aria per un istante, Jed sentì qualcosa di simile ad una scarica elettrica scorrergli per tutto il corpo. Invece di slanciarsi in avanti per colpire l'uomo che gli stava davanti, il coltello si girò nella sua mano, il polso e il gomito gli si piegarono descrivendo un'angolo strampalato e la lama d'acciaio, affilata come un coltello, gli squarciò le corde vocaliche.

Barcollò, più per aver realizzato le atroci conseguenze di ciò che era avvenuto che per il dolore che provava in quel momento; poi Jed stramazzò sull'erba mentre fiotti di sangue sgorgavano dalla giugulare lacerata. Superato il folle terrore che l'aveva attanagliato, si rese conto che Ezekiel stava ritto sopra di lui, con il disprezzo dipinto sul volto.

«Così *eri* tu, Tolliver. Abner mi aveva messo in guardia... su di te».

«Dovevo far fuori anche te... solo Abner...».

«Abner era un buon fratello. Mi aveva detto, qualche settimana prima di morire, che se fosse successo qualcosa, lui... mi avrebbe difeso».

Jed si sentiva sempre più debole. Si sentiva la testa stranamente leggera e gli oggetti fluttuavano indolentemente intorno a lui nel crepuscolo sbiadito. Alla fine cadde riverso sull'erba.

«Se ti avessi colpito, Ezekiel... Se non ti avessi... mancato», mormorò con aria assonnata mentre le ombre si addensavano.

Sollevò leggermente la testa per ascoltare.

Non era una risatina beffarda quella che sentiva aleggiare tra l'erba a fianco di lui? Si mise di nuovo in ascolto, prima che scendesse l'oscurità. No... non poteva esserne certo...

(*Guarded*)

James E. Warren
LA MIA TOMBA

Forse un uomo-insetto di Giove
Un giorno striscerà sulla mia tomba in rovina
Prima di battere le ali in un frullo
E volare nel cielo. Forse verrà
un Essere dalle Tenebre Remote
E si fermerà su di me con la sua faccia di metallo
Su cui il suo mondo come una scintilla
Brilli perduto negli spazi infiniti.

Troveranno solo venti neri che hanno consumato
Carne e ossa e ferro in polvere
Un milione di anni e ghiacci
Ma proveranno qualche fede scientifica
Del mondo antico. E non sapranno mai
Che sono morto e ti ho amato tanto.

(*My Tomb*)

Pearl Norton Swet
LE SCARPETTE DEI MEDICI

Per cinquant'anni erano state in una vetrinetta del Museo Dickerson, e il cartellino portava scritto «Le scarpette dei Medici». Erano in pelle chiara, morbida come le mani di una ragazza. Erano ricamate in argento, avevano delle applicazioni in seta scarlatta e verde-smeraldo, e ciascuna sulla punta portava un'ametista chiara. Così erano fatte le scarpette dei Medici.

Il vecchio Silas Dickerson, giramondo e collezionista, aveva comprato quelle scarpette in una polverosa bottega di Firenze, quando era ancora un giovane bramoso di viaggi e di avventure. Gli anni passarono e Silas Dickerson era ormai un vecchio: i capelli erano bianchi, gli occhi deboli, e le mani marezzate avevano quel tremore che precede la morte.

Quando aveva novant'anni, e gli amici dei suoi vagabondaggi erano ormai lontani, Silas Dickerson morì una mattina, seduto su una sedia veneziana dall'alto schienale, nel suo museo privato. I quadri, incorniciati in foglia d'oro, del Quattordicesimo Secolo, gli stendardi giapponesi da processione, le ossa di un santo della Normandia: tutti gli amati trofei dei suoi viaggi guardarono impassibili per ore il vecchio morto, prima che la sua

governante lo trovasse.

Il vecchio era seduto con il capo appoggiato all'indietro, sulla sbiadita tappezzeria della sedia veneziana. Teneva gli occhi chiusi, le sue braccia ossute erano posate sui bei braccioli intagliati della sedia, e in grembo aveva le scarpette dei Medici.

Era pomeriggio inoltrato, quando fu trovato, e il sole, attraverso le vetrate colorate della finestra, inondava la sedia e illuminava le due ametiste, cosicché le pietre viola sembravano guardare Marthe, la vecchia governante, con un luccichio imprudente. Marthe mormorò una preghiera, fece il segno della croce, e poi corse come un coniglio spaventato ad annunciare la morte del padrone.

Gli unici parenti viventi di Silas Dickerson, i tre giovani Delameter, non presero molto sul serio l'appunto che fu trovato tra le altre carte, che erano nella scrivania del museo.

Era stato il vecchio Silas a scrivere l'appunto. Era indirizzato a John Delameter, perché John era il prediletto di suo zio, ma la graziosa moglie di John, Suzanne, e il fratello gemello di lui, il Dottor Eric, lo lessero insieme a lui. Tutti e tre sorrisero con indulgenza. Il vecchio Dickerson aveva scritto delle cose incomprensibili a dei giovani moderni:

«Il contenuto del mio museo privato è tuo, John: disponine come ritieni più opportuno. Tieni però presente che la Antiquarian Society acquisterebbe volentieri la maggior parte della collezione. Alcuni oggetti non hanno nessun valore, tranne che per me. Ma una cosa desidero che sia fatta. Le scarpette dei Medici devono essere o distrutte, o messe per sempre in una vetrinetta di un museo *pubblico.* Preferirei che fossero distrutte, perché è pericoloso possederle. Si recarono all'appuntamento di una coppia adultera, celebrato negli scandalosi versi di Lorenzo il Magnifico. Calzarono i piedi di un'assassina. Furono maledette dalla Chiesa come ornamenti del Diavolo, perché incitavano colui che l'indossava a commettere azioni malvage ed intrighi.

«Non ti annoierò con la loro storia orribile, ma ti ripeto che è pericoloso possederle. Sono stato attento a tenerle sotto chiave, dietro un vetro, per più di cinquant'anni. Non le ho mai tirate fuori. Distruggi le scarpette dei Medici, prima che esse distruggano te!».

«Ma lui le ha prese dalla vetrinetta!», gridò Suzanne. «Lo zip aveva le scarpette in grembo quando... quando Marthe lo ha trovato nel museo».

John rilesse l'appunto, e guardò con espressione pensierosa sua moglie.

«Si. Forse si stava accingendo a distruggerle proprio in quel momento.

Naturalmente, ritengo che il povero vecchio prendesse la faccenda un po' troppo seriamente. Era molto vecchio, capisci, e Marthe dice che praticamente viveva in questo suo museo».

«E perché mai riteneva che un paio di scarpe fosse pericoloso? Naturalmente, tutti noi sappiamo che i Medici erano abbastanza pericolosi, ma le scarpette dei Medici... è ridicolo, John. Inoltre...».

Suzanne si fermò con un'espressione provocatoria. Le sue labbra rosse erano imbronciate. Guardò i suoi piedini, ben calzati. «Inoltre, mi piacerebbe indossare quelle scarpette dei Medici... solo una volta. Sono molto graziose».

John aggrottò le sopracciglia con aria assorta. Si rivolse ad Eric, senza far caso al suggerimento della moglie, e la sua voce sembrava un po' turbata.

«Io credo che lo zio *si accingesse* a distruggere quelle scarpette proprio la mattina che è morto; altrimenti perché avrebbe dovuto prenderle dalla loro vetrinetta... dopo cinquant'anni?».

«Si, credo che tu abbia ragione, John, perché quest'appunto porta una data antecedente di più di un mese alla morte dello zio. Pensò che avesse riflettuto sull'opportunità di lasciare quelle scarpette a qualcuno che amava. Povero vecchio!».

«Non lo definirei così, Eric. Ha realizzato i suoi sogni d'avventura molto più di qualsiasi altro uomo. Io... io penso che farò quello che ha ordinato. Distruggerò le scarpette dei Medici».

«Se per te è meglio così», assentì suo fratello. Ma Suzanne non parlò. Fissava le proprie scarpe, increspando pensierosamente le labbra. Vedeva i suoi piedi rivestiti dai bei ricami delle scarpette dei Medici.

John sembrò sollevato da quella decisione.

«Si, mi pare giusto farlo. Ritorneremo in città tra pochi giorni. Il vecchio Erskine, l'avvocato dello zio, arriva oggi pomeriggio. E poi, Susie ed io partiremo - Vienna, Parigi, le Alpi - grazie allo zio».

«Forse pensi che io non sia grato della possibilità di lavorare al John Hopkins?» disse Eric, e non parlarono più delle scarpette dei Medici.

Il vecchio avvocato-sordo di Silas Dickerson arrivò, e Suzanne, con le maniere cortesi che erano parte del suo fascino, si preoccupò di metterlo a suo agio.

Alle sette fu servita una cena perfetta sulla terrazza coperta su cui dava il soggiorno, illuminato da luci soffuse. Le stelle aiutavano le due piccole

lampade rosate che erano sulla tavola. I salici piangenti, che erano accanto ad una vasca di pietra, diffondevano la loro fragranza.

Quando la cena finì, John prese dalla tasca della giacca un libriccino rilegato in pelle. Spinse di lato il suo piatto da dessert e appoggiò il libro sulla tavola, tambureggiandovi sopra con le dita, mentre parlava.

«Questa è la storia delle scarpette dei Medici. Si trovava nella piccola cassaforte a muro del museo. Dopotutto quello che lo zio ha detto delle scarpette dei Medici, la vogliamo leggere?». E, rivolgendosi al vecchio avvocato, raccontò della lettera di Silas Dickerson a proposito delle scarpette.

Erskine scosse il capo, sorridendo. «La maggior parte dei collezionisti ha uno spiccato senso del soprannaturale».

«Si, leggila, John». Suzanne ed Eric parlarono quasi contemporaneamente.

E così, nell'alone delle luci rosate che illuminavano la tavola, John lesse la storia delle scarpette dei Medici. Non era una storia lunga ed era narrata nel linguaggio di un traduttore anonimo ma, a mano a mano che John andava avanti nella lettura, i suoi ascoltatori erano sempre più affascinati. Respiravano appena, e la notte estiva, che era bella e tranquilla, sembrò gravida di pericoli.

«*Nel palazzo di Giuliano de' Medici, io ho vissuto a lungo. Ormai sono una vecchia, almeno così vengo considerata in questo posto infame, benché abbia soltanto cinquantatre anni.*

«*Fui separata dal mio promesso sposo, ingannata, venduta nel labirinto di marmo di questo palazzo odioso. Ma passò molto tempo perché il mio spirito si piegasse: allora fui mostrata in pubblico, ingioiellata ed elegante, tra i fiorentini rivestiti di seta. Fui definita la più bella Signora dei Medici. Ero adulata, riverita da coloro che volevano ingraziarsi il mio Signore. Ero vittima di scherzi osceni durante le orge che avvenivano nella sala dei banchetti del palazzo.*

«*Ma nel mio cuore rimaneva il ricordo del mio amore perduto, e nel mio animo cresceva un odio furioso per i Medici e tutta la loro stirpe. Io, che avevo sognato solo una casa modesta, un marito gentile, dei bambini allegri, divenni uno strumento delle infamità dei Medici.*

«*Col tempo, mi sembrò quasi di essere divenuta alleata del Demonio. Segretamente, e con un senso crescente di fierezza, mi incontravo spesso con una folle strega, il cui nome era un anatema per il popolo dei credenti di Firenze. In una squallida stanzetta di un fetido vicolo, lei mi insegnò i*

segreti della Magia Nera, di cui era maestra. Era divertente che venisse pagata con l'oro dei Medici.

«*La corruzione dei Medici generò in essi paura; in me una specie di temerarietà. Fui io ad avvelenare il vino di molti dei nemici dei Medici. Fui io ad infilare la punta di un pugnale nel petto del vecchio Principe Vittorio, le terre, il potere e i palazzi del quale erano bramati dal mio Signore, Giuliano.*

«*Dopo qualche tempo, l'omicidio divenne un divertimento per me. L'agonia di coloro che bevevano il vino avvelenato diventò più interessante dell'adulazione della corte dei Medici. Perfino le Signore della Casa dei Medici mi fecero l'onore della loro amicizia sottilmente maligna.*

«*Fu proprio grazie a questa amicizia che io concepii il mio piano di vendetta contro i mostri che mi avevano rovinato la vita. Con un odio nel cuore tanto grande che la mente mi vacillò, i sensi mi si annebbiarono, il cuore mi salì in gola come una fiammata, e maledissi tre oggetti di bellezza squisita con tutto il fervore delle mie nuove conoscenze di Magia Nera.*

«*Questi tre begli oggetti li regalai a tre Signore della casa dei Medici. Li regalai con parole mielate ed umili. Una collana adorna di gemme: feci un patto col Diavolo e disposi che la collana d'oro e di gemme si stringesse intorno al morbido collo di una Signora dei Medici, mentre questa dormiva, e la strangolasse. Un braccialetto di filigrana e zaffiri: doveva forare con un ago d'argento, celato al suo interno, la vena blu di un bianco polso dei Medici, affinché tutto il sangue ne sgorgasse e la donna conoscesse il terrore che la Casa dei Medici aveva suscitato negli altri.*

«*L'ultimo, e il più ingegnoso, era un paio di scarpette di pelle chiara, morbide, ricamate di seta e d'argento, ornate di ametiste... il mio gioiello prediletto. Maledissi con odio furibondo quelle scarpette e ordinai che colei che le avesse indossate, fin quando restava anche un solo brandello di quelle scarpe, avrebbe ucciso come avevo ucciso io, avrebbe avvelenato come io avevo avvelenato, avrebbe abbandonato la casa ed il marito e avrebbe vissuto nella lussuria e nel male. Così maledissi quelle scarpette graziose, dimenticando, nel mio odio, che forse un'estranea ai Medici, negli anni a venire, le avrebbe potute calzare e divenire così uno strumento del Demonio, proprio come lo sono io ora.*

«*Fin quando sarò in vita, saranno i Medici a possedere le scarpette, di questo sono certa; dopo di che... posso solo sperare che la terribile storia delle scarpette venga trovata, quando io non sarò più, e possa servire da avvertimento.*

«*Ho vissuto per vedere i miei doni ricevuti ed indossati, e dentro di me ho riso nel vedere le mie maledizioni portare morte, male e terrore a tre donne dei Medici. Non so che fine faranno la collana d'oro, il braccialetto e le scarpette. Le scarpette potranno essere perse o rubate, o potranno stare per secoli e secoli in un palazzo dei Medici, ma la maledizione resterà attaccata ad esse finché non verranno distrutte. Perciò prego che nessuna donna, che non sia dei Medici, le indossi mai.*

«*Per quanto è vero che sono viva, respiro ed eseguo gli ordini dei signori di Firenze, i maledetti Medici, io ho detto la verità. Quando morirò, forse troveranno questo libro, e, all'inferno, io lo saprò e ne sarò felice.*

MARIA MODENA DI CAVOURI.

«*Firenze, 1476*»

«Accidenti!», disse il vecchio Erskine.

John rise. «Non credo che questa storia affascinante sarebbe stata appassionante, se l'avessi letta nell'originale, in italiano, naturalmente. Mi chiedo dove l'abbia presa lo zio! Nella biblioteca non c'era alcun segno della sua esistenza, eppure il libro c'era».

«Allora, distruggi quelle scarpette?», chiese Eric, e il suo tono non era del tutto scherzoso.

Ma Suzanne disse, ridendo, «Non prima che io abbia provato se quella Signora dei Medici aveva un piede più piccolo del mio! Sono ancora nel museo, John?».

«Non ci pensare proprio, mia cara. Non sono fatte per le persone come te».

«Oh, non essere sciocco, John. Siamo nel 1935, non nel Quindicesimo Secolo». E tutti risero della spontaneità di Suzanne.

Il libro, che conteneva la storia delle scarpette dei Medici era posato sulla tovaglia candida e sembrava un libro di poesie d'amore.

Suzanne, una piccola macchia bianca contro l'oscurità della notte estiva, sedeva in silenzio, mentre gli uomini parlavano di Silas Dickerson, della sua vita, della sua mania per le collezioni, della sua morte, che, tanto opportunamente, era avvenuta nel suo amato museo. Era quasi mezzanotte, quando Suzanne lasciò gli uomini sulla terrazza e, con un calmo «buonanotte», entrò nel soggiorno e si avviò verso la lunga scalinata di marmo.

Gli uomini continuarono a conversare. Ad un tratto, John, nel guardare verso l'ala sporgente dell'edificio in cui era ospitato il museo, esclamò: «Guardate, ve ne prego! Giurerei di aver visto una luce nel museo».

«Lo hai chiuso a chiave, non è vero?», chiese Eric.

«Naturalmente, la chiave è nella mia scrivania, al primo piano. Uhm. Probabilmente, mi sono ingannato, ma sembrava proprio che vi fosse una luce, un attimo fa».

«Penso che si sia trattato di un riflesso delle luci del soggiorno. La vita di campagna ti rende nervoso, John». Ed Eric rise di suo fratello.

Gli uomini continuarono a chiacchierare, riluttanti a lasciare la bellezza della calma notte estiva, ed erano quasi le due, quando finalmente rientrarono.

John disse, «Non voglio disturbare Suzanne». E andò a dormire in un grande letto a baldacchino, che si trovava nella stanza accanto a quella di sua moglie. Eric e il vecchio avvocato dormivano nelle camere che erano dall'altra parte del pianerottolo.

La tranquilla notte estiva avvolse la casa di Silas Dickerson, e quando la luna fu soffocata da un banco di nubi spinto dalla brezza che si alza prima dell'alba, Eric Delameter si svegliò di colpo con una strana sensazione di ansia. Non aveva chiuso a chiave la porta della stanza ed ora, nel grigiore della stanza, la vide aprirsi lentamente.

Una mano stringeva il bordo della porta: una mano femminile, piccola, bianca e ingioiellata. Eric si drizzò a sedere sul letto, con i muscoli tesi. Una donna, giovane e snella, abbigliata in un lungo abito con lo strascico, si diresse verso di lui, sorridendo. Era Suzanne.

Con un sussulto, Eric la guardò avvicinarsi finché non si fermò accanto a lui.

«Suzanne! Stai dormendo? Suzanne, devo chiamare John?»

Pensò che forse non avrebbe dovuto destarla. Ci sono delle cose che bisognerebbe ricordare a proposto dei sonnambuli, ma i dottori non credono a queste sciocchezze.

Eric era stupito anche dal vestito di lei. Non indossava una camicia da notte, ma un abito elaborato, con lo strascico, e ricamato in argento. I suoi corti capelli neri erano legati da tre fili di perle, le sue braccia, bianche e sottili, erano appesantite da molti braccialetti. Le punte delle scarpette spuntavano dall'orlo della veste, erano scarpette di pelle chiara. Un'ametista brillava su ciascuna scarpa.

La vista di quelle ametiste colpì stranamente Eric, come se avesse visto qualcosa di repellente. Si alzò e mise una mano sul braccio di Suzanne.

«Suzanne», disse piano. «Ti accompagno da John, va bene?»

Suzanne alzò gli occhi su di lui, e il suo sguardo, di solito gaio, era sonnolento, non per il sonno, ma per l'abbandono completo del suo corpo. Scosse lentamente i fili di perle che le ornavano il capo. Sorrise.

«No, non John. Io voglio te, Eric».

«Pazza! Suzanne deve essere pazza!», fu il rapido pensiero di Eric, ma la carezza di lei fu più veloce del suo pensiero. Con le due braccia ingioiellate, Suzanne gli avvolse il collo e lo baciò, e le labbra rosse premettero le sue con passione.

«Suzanne! Non sai che cosa stai facendo». Le afferrò entrambe le mani nelle sue, e, con una fretta che gli sarebbe parsa comica se l'avesse vista in un film, la sospinse fuori dalla stanza e dall'altra parte del pianerottolo.

Eric aprì la porta della camera di Suzanne, e rudemente la spinse dentro. Sembrava un animaletto nella sua stretta. Soffiò contro di lui; gli afferrò una mano e gliela graffiò. Ma quando egli ebbe chiuso la porta, lei non la riaprì, per cui, dopo un momento, Eric ritornò nella propria stanza.

Con le labbra strette, il cuore che batteva velocemente, Eric chiuse a chiave la porta con una mandata silenziosa. Era quasi l'alba, e il giardino sembrava un pastello inquadrato nella finestra, ma Eric non lo vedeva. A stento riusciva a pensare, ma le labbra gli si muovevano, come se frasi caotiche lottassero per esprimersi.

Guardò le mani, dove due lunghi graffi stillavano sangue. Dopo essersi lavato le mani, si distese sul letto e si coprì gli occhi con un braccio. Continuava a vedere Suzanne, e soprattutto le punte delle sue scarpette, così come le aveva viste alla luce fioca della sua stanza, quando lei si era avvicinata.

«Indossava le scarpette dei Medici! Le scarpette dei Medici! Suzanne le deve aver prese dal museo!» Continuava a ripetere: «Le scarpette dei Medici! Le scarpette dei Medici!»

Eric temeva il momento della colazione, ma quando scese alle otto, trovò John e l'avvocato ad aspettarlo. John salutò affettuosamente il fratello.

«Buongiorno, vecchio mio! Spero che tu abbia dormito bene. Come mai sei così serio? Sei triste?»

«No, no. Sto perfettamente bene». Eric replicò in fretta, sollevato dal fatto che Suzanne non fosse presente. Aggiunse, con un'esitazione appena percettibile: «Suzanne non è scesa?»

«No», replicò John, con disinvoltura. «Sembra che voglia dormire ancora un po'. Si scusa con voi. La vedremo a pranzo».

John continuò. «Certamente ho avuto un incubo questa notte. Ho sognato una donna con un abito lungo e scintillante entrare nella mia stanza e cercare di pugnalarmi. Questa mattina ho scoperto che sul mio comodino c'era un bicchiere rovesciato e rotto, e, per Giove, devo essermi tagliato il polso».

Mostrò un taglio seghettato sul polso. «Dagli un'occhiata, Dottor Eric».

Eric guardò con attenzione il taglio. «Non è niente di grave, ma avresti potuto morire dissanguato, se il taglio fosse stato un centimetro più a sinistra. Se vuoi, te lo medico, dopo la colazione».

La voce di Eric era abbastanza calma, ma il cuore gli batteva veloce. Tutta la mattina cavalcò nei campi che circondavano la proprietà Dickerson, ma lasciò che la giumenta camminasse a proprio piacimento, perché la sua mente era concentrata sugli avvenimenti della notte passata. Sapeva che la ferita sul polso di suo fratello era stata fatta con l'acciaio e non con il vetro. Ma, quando la cavalcata fu finita, non riuscì a raccontare a John della visita di Suzanne.

«Deve essere stata colta da un attacco di sonnambulismo, anche se non riesco a spiegarmi il modo in cui era vestita. Ho sempre notato che Suzanne è estremamente modesta nell'abbigliamento, e, certamente, non incline a coprirsi di gioielli. E quelle scarpe! John deve distruggerle oggi stesso, come ha detto. È sciocco, forse, ma...» Continuò a pensare, ritornando sempre alle scarpette dei Medici, suo malgrado.

Eric ritornò dalla cavalcata alle undici, con la mente sconvolta. Aveva quasi paura di incontrare Suzanne a pranzo.

Quando la incontrò, insieme a John e al signor Erskine, nel portico fresco ed ombreggiato dove essi pranzavano, si accorse che non c'era nulla da temere. La donna innamorata e appassionata di quella notte non era assolutamente lì tra loro. C'era solo Suzanne, che Eric conosceva ed amava come una sorella.

C'era di nuovo la loro piccola Suzanne, un po' viziata dal marito, è vero, ma una Suzanne dolce e femminile, quasi infantile in un abito bianco e arricciato e un paio di sandaletti dal tacco basso. Le loro chiacchiere furono piacevoli e allegre. Parlarono di tennis e di cavalli, del gattino maltese che Suzanne aveva preso dalle scuderie quella mattina e aveva sistemato in un cestino sul portico. Mostrò il gattino ad Eric, gli carezzò con delicatezza le zampette e calmò i suoi miagolii disperati con dolci nomignoli.

«Forse sono pazzo. Forse è stato solo un sogno», pensò Eric. «Eppure...»

Guardò i graffi che aveva sulla mano, graffi che erano stati fatti da una Suzanne furibonda, quella notte. Poi ricordò il taglio che era sul polso di John, quel taglio così vicino alla vena.

Eric declinò l'invito di John di andare nel museo con lui quel pomeriggio, ma disse, con uno strano senso di diffidenza: «Quando sarai nel museo, John, faresti bene a liberarti delle scarpette dei Medici. Sono un oggetto sgradevole da possedere».

«Saranno distrutte. Ma Suzanne ha l'intenzione di provarsele. Comunque, farò quello che ha ordinato lo zio».

Eric rimase sulla terrazza a pensare che cosa avrebbero fatto John e Suzanne, ora che l'enorme fortuna di Silas Dickerson era loro. Eric non era invidioso della buona sorte di suo fratello, ed era grato della generosità che aveva mostrato Silas a lui.

Alle cinque entrò nell'atrio, proprio mentre Suzanne usciva in fretta dalla cucina. Allargò le mani, ridendo.

«Con queste mie manine ho fatto dei pasticcini alle mandorle per il dessert. La cuoca pensa che io sia un prodigio! Ogni pasticcino è in un piatto d'argento, e canditi d'argento sono sparsi sulla crema rosa! Oh! Oh!»

Lei spalancò gli occhi per simulare ghiottoneria. Eric dimenticò, per un momento, di aver visto un'altra Suzanne.

«Sei proprio una bambina, Suzie. Con il tuo entusiasmo per la crema rosa! Ma è gentile da parte tua darti tanto da fare in un pomeriggio caldo come questo. Ci vediamo a cena con i tuoi come-diavolo-si-chiamano!»

«Sono pasticcini alle mandorle, Eric, pasticcini alle mandorle».

Suzanne corse agilmente su per le scale. Eric la seguì più lentamente. Entrò nella stanza pensando che c'erano parecchi misteri in quella vecchia casa con il museo annesso.

Venti minuti prima dell'ora di cena, Eric e John erano sulla terrazza ad aspettare Suzanne. John era loquace, tanto da non accorgersi del silenzio del fratello. Eric era diviso tra il desiderio di parlare a suo fratello dei sospetti che aveva riguardo alle scarpette dei Medici e a Suzanne, e la tendenza a lasciare le cose così come stavano finché le scarpe non sarebbero state distrutte.

Disse in tono diffidente: «John, Suzanne ha quelle... quelle scarpette?»

John ridacchiò. «Si. Le ho viste nella sua stanza. Lo sai che la notte scorsa è andata nel museo a prenderle? *Era* una luce quella che ho visto nel museo. Era la luce che aveva acceso lei. Suzanne ha delle strane idee.

Vuole indossare quelle scarpette solo una volta, dice, per acquietare il fantasma di quella - come diavolo si chiama? - Maria Modena. Suzanne ha detto di aver dormito poco la notte scorsa. Si è alzata presto e ha calzato quelle scarpette. Beh, penso che le distruggerò domani. Era questo il desiderio dello zio, e io lo adempierò».

«Le ha provate, è così? Beh, se me lo chiedessi, ti direi che la storia di quelle scarpette è stata troppo sconvolgente per Suzanne. *Era* una storia terribile. Lo zio deve averla bevuta tutta quanta, eh?»

«Naturalmente. La sua lettera ne è la dimostrazione. Ma Suzanne vive nel presente, non nel passato, come lo zio. Penso che Suzanne indosserà quelle scarpette, altrimenti non sarà soddisfatta. Devo confessarti che l'idea non mi piace molto».

Qualcosa di simile ad una scarica elettrica attraversò il corpo di Eric. Disse, con il cuore in gola, «Non penso che Suzanne dovrebbe tenere quelle scarpette».

John lo guardò con un'espressione strana e rise. «Non sapevo che fossi superstizioso, Eric. Ma pensi veramente che...»

«Non so che cosa penso, John. Ma se fosse mia moglie, le toglierei quelle scarpe. Lo zio doveva sapere di che cosa stava parlando».

«Beh, penso che abbia intenzione di indossarle a cena, perciò preparati ad essere abbagliato dalla loro bellezza. Eccola qui! Buona sera, dolcezza mia!»

Suzanne attraversò la terrazza: il suo abito luccicava d'oro, fili di perle le ornavano il capo, come quando Eric l'aveva vista nel grigiore dell'alba. Di nuovo, dei braccialetti le appesantivano le braccia sottili. E calzava le scarpette dei Medici: le due ametiste spuntavano dall'orlo dell'abito scintillante.

John, sempre pronto alle buffonate, si alzò e fece un profondo inchino. «Ave, Imperatrice! A-ah, è il vestito che hai comprato a Firenze durante la nostra luna di miele, è vero? E quelle maledette scarpette dei Medici!»

Suzanne, senza sorridere, gli porse una mano perché gliela baciasse.

John inarcò le sopracciglia, con espressione comica. «Che cos'hai, dolcezza? Hai deciso di tenere un comportamento regale?» E, trattenendole la mano, baciò ad una ad una le dita.

Suzanne ritirò la mano, e lo sguardo che lanciò al marito, era sprezzante. Ad Eric rivolse un'occhiata amorevole, si sporse verso di lui, e gli appoggiò una mano sul braccio. Eric era in piedi accanto alla sedia, con le labbra tirate e gli occhi girati dall'altra parte per non vedere l'espressione stupita

ed offesa di John.

Allora i tre presero posto nelle basse sedie di vimini, e aspettarono che la cena fosse servita. Erano tre persone che provavano emozioni completamente diverse. John era offeso, adirato con la moglie: Eric era furioso con Suzanne, anche se intuiva che la Suzanne, che era seduta accanto a loro sulla terrazza, non era la Suzanne che essi conoscevano, ma una donna strana e crudele, il prodotto di una forza sinistra, ignota ed irresistibile.

A nessuno, guardando le labbra rosse e le palpebre pesanti di Suzanne, sarebbe sfuggito che era una donna infida, pericolosa, con un potere più devastante di quello dei fulmini che, di tanto in tanto, dardeggiavano al di sopra delle cime degli alberi. Eric cominciò ad avvertire questo pericolo, e nella sua mente nacque una diffidenza, una cautela, nei confronti di quella donna che non era Suzanne.

«Stasera non possiamo cenare in terrazza», disse John, quando il cielo, che si andava oscurando, fu attraversato da un fulmine verde-azzurro. «C'è pioggia in arrivo. Una bella tempesta, direi».

«Mi piace», disse Suzanne, inspirando a fondo quell'aria umida e soffocante.

John rise. «Da quando, dolcezza mia? Di solito, i temporali ti spaventano».

Suzanne lo ignorò. Sorrise a Eric, e disse a bassa voce, «E se mi spaventerò, ti prenderai cura di me, Eric?»

Prima che Eric potesse rispondere, fu annunciato che la cena era pronta, ed egli si sentì sollevato ma anche impaurito. Quella cena sarebbe stata difficile.

John offrì il braccio alla moglie, e le sorrise, con la speranza di vedersi restituito il sorriso, ma Suzanne si strinse nelle spalle e disse con voce carezzevole: «Eric?»

Eric non poté fare altro che fare un rigido inchino e offrirle il braccio. John li seguì lentamente: il suo volto era pensieroso e il suo buon umore era scomparso.

Durante la cena, però, cercò di ravvivare la conversazione che languiva. Suzanne parlava, scandendo le parole, e ad Eric sembrò quasi che la donna traducesse i propri pensieri da una lingua straniera.

E infine arrivò l'atteso dessert di Suzanne, freddo e allettante nei piattini d'argento. Eric vide una possibilità di rendere la conversazione più naturale. Disse con allegria: «Johnny, tua moglie è uno chef, un famoso pasticciere. Ammira la sua opera! Come hai detto che si chiamano, Suzanne?»

«Questi? Oh... non so come si chiamano».

«Ma questo pomeriggio, quando sei uscita dalla cucina, non hai detto che era qualcosa alle mandorle?»

Scosse la testa, sorridendo. «Forse è così. Non saprei».

La cameriera aveva appoggiato il vassoio con i tre piattini d'argento davanti a Suzanne, che doveva cospargerli dei delicati canditi argentati. Con grazia, Susanne spargeva le palline luccicanti sulla crema soffice. Eric, osservandola, non fu molto sorpreso, quando si accorse che Suzanne, con destrezza, spargeva su uno dei piattini uno strato di polvere rosa che si mimetizzava perfettamente con la crema rosata.

Aspettando, non sapeva che cosa, osservò Suzanne prendere per sé uno dei piattini, poi la vide offrire il piatto cosparso di polvere rosa a John. Fu proprio in quel momento che la loro attenzione fu attratta dall'ingresso del gattino maltese. Era così piccolo, così coraggioso nel suo trotterellio incerto sul lucido pavimento, era così buffa la piccola coda, inalberata come una vela, che John ed Eric scoppiarono a ridere.

Suzanne lanciò solo un'occhiata al gattino, poi distolse lo sguardo. Il gattino, però, si avvicinò alla sedia della donna, sollevò una zampetta ed afferrò con le unghie la stoffa delicata dell'abito di Suzanne. Immediatamente, il volto contratto per la rabbia, prese violentemente a calci il gattino. Ad Eric sembrò che le ametiste delle scarpette dei Medici scintillassero maligne alla luce dei grandi candelabri.

Il gattino si allontanò di qualche metro, e rimase accucciato a tremare di paura.

John balzò in piedi. «Suzanne! Come hai potuto farlo?» Prese il gattino tra le braccia e l'accarezzò.

«Il cuoricino gli batte velocissimo», disse. «Non capisco, Suzanne...»

Quando il gattino si calmò, John prese un grande petalo di rosa dai fiori che decoravano la tavola e lo cosparse con una cucchiaiata della crema rosa che ornava il suo dessert. Poi lo appoggiò per terra davanti al gattino.

«Ecco, piccolino. Lecca la crema. È buonissima. Suzanne è dispiaciuta. Lo so che è dispiaciuta».

Il gattino, con l'ingordigia tipica della sua razza, divorò la crema, coprendosi il nasino e i baffi di uno strato rosa. Suzanne si appoggiò allo schienale della sedia, toccandosi i braccialetti, con gli occhi fissi su Eric. John guardava il gattino, ed anche Eric lo guardava, lo guardava intensamente, perché sapeva che cosa gli sarebbe accaduto.

Il gattino finì tutta la crema, si leccò le zampette e i baffi, e cominciò ad

allontanarsi. Ad un tratto si contorse per una terribile convulsione: dopo qualche secondo era a terra, morto, con la linguetta rossa che gli sporgeva dal muso e le zampe rigide.

Fuori, scoppiò la tempesta, e alle luci verdastre dei fulmini, il grande candelabro emanava un fioco bagliore. Un tuono rimbombò come un colpo di cannone.

Improvvisamente, Suzanne cominciò a ridere, una risata terribile, e poi, dopo il bagliore di un fulmine, il grande candelabro si spense. Nella stanza calò l'oscurità della tempesta. Sentivano la pioggia sferzare gli alberi e colpire le finestre.

«Non aver paura, Suzanne». Era la voce premurosa di John. Suzanne si mosse rapidamente.

Uno squarcio di luce verde-azzurra illuminò per un istante la stanza, ed Eric vide Suzanne lottare tra le braccia del marito. Teneva alzato un braccio ingioiellato e nella mano stringeva un pugnale.

Con un balzo che fu quasi involontario, Eric li raggiunse e colpì il coltello che era stretto dalla mano di Suzanne. Lo sbatté sul pavimento. E, come se la furia della tempesta e la follia di Suzanne fossero scomparse contemporaneamente, la pioggia sferzante e i fulmini cessarono di colpo, e Suzanne smise di lottare.

«Accendi le candele, Eric... presto... sulla mensola che è alla tua destra! Suzanne è ferita!»

Alla luce delle candele, dorata e incerta, Eric vide Suzanne abbandonata tra le braccia di John. L'orlo del suo abito dorato era rosso e bagnato, e una delle scarpine di pelle chiara si stava arrossando del sangue che sgorgava da una ferita sul collo del piede.

«Stendiamola sulla poltrona accanto alla finestra, Eric. Fa qualcosa per lei!... oh, dolcezza mia, non lamentarti in questo modo!» Non c'era rimprovero nella voce di John, solo compassione.

Eric si tolse la giacca, e si arrotolò le maniche della camicia. La bocca era contratta, le mani erano ferme, la voce decisa e professionale. «Toglile queste scarpe, John. Tornerà in sé. Voglio dire che tornerà ad essere Suzanne, e non un'assassina dei Medici. Toglile quelle scarpe, John! Sono la causa di tutto quello che è accaduto».

«Vuoi dire...», la voce di John era ansante, le labbra gli tremavano.

«Voglio dire che queste scarpe diaboliche hanno trasformato Suzanne da una ragazza dolce e affettuosa in una... beh, fa' come ti dico. Io vado a

prendere la garza e tutto il necessario».

Quando Eric ritornò, c'erano tre camerieri sulla soglia della camera da pranzo. Si rivolse a loro bruscamente, ed essi si allontanarono, con gli occhi spalancati, mormorando qualcosa. Eric chiuse la porta.

Mentre le foglie bagnate tambureggiavano contro i vetri delle finestre e le stelle lottavano con le nuvole, Eric lavorò in silenzio, con mani esperte, alla luce di una lampada sorretta dalle mani incerte di John, e alla luce delle candele tremolanti. Le luci della casa erano state tutte spente dal temporale.

«Ecco fatto», grugnì Eric soddisfatto. I fratelli rimasero a fissare Suzanne che sembrava addormentata. Il suo abito dorato scintillava alla luce delle candele e le perle erano scivolate dai suoi capelli neri. Le scarpette dei Medici, macchiate di sangue, erano in un angolo, là dove Eric le aveva gettate.

«Quando si sveglierà, non le direi niente di tutta questa storia, se fossi in te, John».

«Ci sono delle cose che non mi hai detto Eric, è vero? Delle cose a proposito... delle scarpette dei Medici?»

Eric guardò con fermezza il fratello. «Si, vecchio mio e, dopo che te le avrò raccontate, quelle scarpe devono essere distrutte. Le bruceremo prima che la notte sia finita. Ora non dobbiamo muoverla di qui. Andremo sulla terrazza: è umido, ma l'aria è fresca. Non senti un odore strano?»

Quando erano passati accanto all'angolo dove erano buttate le scarpette dei Medici, insanguinate e sfregiate, Eric avrebbe giurato che emanavano un odore orrido, fetido, ripugnante: l'odore della malvagità e di antichi assassinii.

(*The Medici Boots*)

Frank Belknap Long
LA COSA NERA, MORTA

Era mezzanotte passata quando lasciai la mia cabina. Il ponte superiore era completamente deserto e sottili fili di nebbia s'insinuavano tra le sedie a sdraio: a spire s'alzavano e scendevano tra le luccicanti sbarre del parapetto. Non c'era un alito di vento. La nave si muoveva lentamente sul mare calmo, coperto di foschia.

Ma la nebbia non mi dava fastidio. Mi appoggiai alla ringhiera e con a-

vidità respirai l'aria umida e tenebrosa. La nausea quasi insopportabile, l'acuto senso di malessere fisico e mentale erano passati, lasciandomi finalmente tranquillo.

Riuscivo di nuovo a provare piacere, e in cambio della brina non si dovevano dare perle e rubini. Avevo pagato una cifra esorbitante per ciò che mi sarei goduto tra poco: cinque brevi giorni di libertà e di avventura nell'affascinante Avana dallo splendido mare, così mi aveva promesso un intraprendente e, speravo, abbastanza onesto agente di viaggi.

Sono, con ogni rispetto, l'antitesi dell'uomo ricco e, per soddisfare le pesanti richieste dell'Agenzia Loridan Tours, avevo dato fondo al mio conto in banca, tanto che ero stato costretto a rinunciare a dei piaceri realmente indispensabili quali il sigaro dopo il pranzo, lo sherry e il certosino, i liquori preferiti da chi viaggia per l'oceano.

Nonostante ciò ero contentissimo. Passeggiavo sul ponte e respiravo l'aria umida e pungente. Per trenta ore ero rimasto chiuso nella mia cabina con un mal di mare che era peggio della peste bubbonica o di un'infezione maligna, ma quando riuscii finalmente a liberarmi da quella tortura, potei godermi i miei progetti.

Progetti invidiabili e grandiosi. Cinque giorni a Cuba, con la possibilità di guidare su e giù per l'assolata Malecon a bordo di una fiammante limousine e di godere la vista dei muri rosa delle Canabis, della Cattedrale di Colombo e de «La Fuerza», il grande emporio delle Indie. La possibilità, ancora, di visitare i *patios* illuminati dal sole, di passeggiare sulle *rejas* con le barre di ferro, di sorseggiare *i refrescos* al chiaro di luna nei caffè all'aperto, e di assimilare, momentaneamente, il disgusto spagnolo per i Grandi Affari e per la Vita Attiva.

E poi Haiti, buia e magica, le Isole Vergini, il caratteristico, straordinario porto "Vecchio Mondo" di Charlotte Amalie, con le sue case dal tetto rosso, senza comignoli, che salgono a gradinate verso la quiete delle stelle: il Sargasso naturale, l'ultimo, inevitabile porto dei pesci arcobaleno, dei giovani tuffatori, delle vecchie navi con le ciminiere scolorite dal sole ed i capitani inguaribilmente ubriachi. Un opale fiammeggiante in un anfiteatro di malachite: il suo fascino mi guidava nella nebbia grigia e disperdeva la mia nordica malinconia.

Mi appoggiai al parapetto e sognai la Martinica, che avrei visto tra qualche giorno, le ragazze indiane e cinesi di Trinidad. Poi, all'improvviso, mi colse un capogiro. L'antico e terribile male era tornato a tormentarmi. Il mal di mare, a differenza delle malattie più gravi, è un male individuale.

Due persone non soffrono mai allo stesso identico mondo. Le manifestazioni del mal di mare variano da un leggero malessere ad un indebolimento totale delle proprie facoltà.

Io soffrivo nel peggiore dei modi. Soffocando e boccheggiando, mi allontanai dal parapetto e, senza forze, sprofondai in una delle tre sedie a sdraio che erano rimaste sul ponte. Il motivo per cui il cameriere di bordo avesse permesso che le sedie rimanessero sul ponte era un mistero che non riuscivo a spiegarmi. Era ovvio che si trattava di una sua negligenza, poiché i passeggeri non salivano sul ponte a quell'ora di notte e l'umidità rovinava il legno. Ma ero troppo grato del beneficio che la sua trascuratezza mi stava procurando, per criticarlo più di tanto.

Mi sdraiai completamente, contorcendomi, respirando a fatica, cercando disperatamente di autoconvincermi che non stavo poi così male come mi sembrava. Poi, tutt'a un tratto, mi accorsi di qualcosa che mi avrebbe ulteriormente sconvolto. La sedia emanava un odore cattivo. Non appena mi girai, non appena appoggiai la guancia contro il legno laccato, bagnato d'umidità, le mie narici furono invase da un odore acre, ripugnante, forte e nauseante ma, nello stesso tempo, eccitante e indescrivibilmente disgustoso.

L'odore calmò in parte il mio dolore fisico, ma in compenso mi riempì di un incontenibile ribrezzo, di un disgusto improvviso, isterico e quasi folle. Provai ad alzarmi dalla sedia, ma le forze mi avevano abbandonato. Era come se una presenza incorporea mi stesse sopra e mi schiacciasse. Poi mi sembrò che il suolo sprofondasse lasciando cadere ogni cosa.

Non sto scherzando. Accadde veramente qualcosa del genere. Le fondamenta del normale mondo razionale erano sprofondate ed io precipitavo. Sotto di me s'aprivano abissi senza fine ed io ne ero inghiottito, perduto in un vuoto grigio.

La nave, comunque, non svanì. La nave, il ponte, le sedie, continuavano a sostenermi e tuttavia, nonostante continuassero ad esistere questi segni tangibili della realtà, io fluttuavo in un vuoto imperscrutabile. Mi sembrava di cadere, di sprofondare completamente privo di forze in uno spazio infinito. Era come se la sedia su cui ero seduto fosse passata in un'altra dimensione pur senza abbandonare il mondo normale, come se appartenesse contemporaneamente al nostro mondo tridimensionale e ad un altro, dalle dimensioni diverse, a noi sconosciute.

Mi accorsi che attorno a me c'erano strane figure ed ombre. Nell'oscurità di abissi infiniti scorgevo continenti ed isole, lagune, atolli, trombe marine.

Precipitavo nel grande vuoto. Sprofondavo nella viscosità delle tenebre. I confini della realtà si erano dissolti e l'alito di una corruzione in atto spirava dentro di me, mi corrodeva gli organi vitali e mi procurava tremendi tormenti. Ero solo nel grande vuoto. Le figure che mi accompagnavano nell'abissale solitudine erano completamente rinsecchite, nere e morte, avevano piccole teste di scimmia, le viscere fradice d'acqua salata, gli occhi putridi, senza pupille, e saltellavano freneticamente.

Poi, a poco a poco, la sporca visione svanì. Ero di nuovo sdraiato sulla mia sedia, la nebbia era fitta come prima e la nave scivolava piano sul mare calmo. Ma l'odore era rimasto: acre, insopportabile, disgustoso. Balzai dalla sedia terribilmente spaventato...

Provai la sensazione di essere emerso dalle viscere di qualche stupenda e soprannaturale *trasgressione*, di aver conosciuto in un solo istante tutte le possibilità della malvagità terrena, di aver provato anche quelle mai conosciute prima, ancor più orrende.

Ho osservato senza batter ciglio gli inferni tenebrosi, torbidi e traboccanti di demoni dei pittori italiani e fiamminghi. Ho sopportato tranquillamente la vista delle peggiori torture di Hieronymus Bosch e di Lucas Cranach, e non mi sono turbato neanche di fronte alle peggiori mostruosità di Bruegel il Vecchio. Le sue oltraggiose figure animalesche, i suoi mostri, i suoi spiriti maligni, si sfrenano a tal punto che suppurano di incontenibile malvagità, e sembrano sul punto di scoppiare e dissolversi orribilmente in una schifosa schiuma nera.

Neanche le *Anime dei Dannati* di Signorelli o *Los Caprichos* di Goya, o le orribili figure marine incrostate di melma con solo metà corpo e senza pupille, che si trascinano per il tetro, fetido e putrido mondo delle Segrelle, erano così spaventosi e spettrali come la visione che per un attimo aveva accompagnato la mia percezione dell'odore. Ero terribilmente scosso.

In qualche modo entrai dentro, nel caldo e fumoso salone superiore ed aspettai, respirando affannosamente, che il cameriere venisse da me. Avevo premuto un piccolo bottone su cui era scritto «Cameriere di ponte» sulla parete vicino la scala centrale e con ansia sperai che arrivasse prima che fosse troppo tardi, prima che l'odore penetrasse dall'esterno nel grande salone vuoto.

Il cameriere prestava servizio di giorno e mi sentivo terribilmente in colpa a buttarlo giù dal letto all'una di notte, ma dovevo trovare qualcuno con cui parlare e, poiché il cameriere era responsabile delle sedie, mi venne naturale di pensare a lui come logico bersaglio delle mie domande. Forse *sa-*

peva. Avrebbe potuto spiegarmi. Forse l'odore non gli era nuovo. Avrebbe potuto spiegarmi perché le sedie... perché le sedie...

Diventavo sempre più isterico e confuso. Con il dorso della mano mi asciugai il sudore dalla fronte e con sollievo attesi che il cameriere si avvicinasse. L'avevo visto all'improvviso comparire in cima alla scala e sembrava che avanzasse verso di me attraverso un velo di nebbia. Si dimostrò molto premuroso, molto gentile. Si piegò su di me e, preoccupato, mi poggiò la mano sul braccio.

«Sì, signore. Cosa posso fare per lei, signore? Si sente male? Cosa posso fare?»

Fare? Fare? Ero tremendamente confuso. Riuscii solo a balbettare:

«Le sedie. Sul ponte. Tre sedie. Perché le ha lasciate lì? Perché non le ha portate dentro?»

Non era questo che volevo chiedergli. Ma la tensione, lo shock, mi avevano sconvolto. La prima cosa che mi venne in mente vedendo il cameriere su di me, così gentile e preoccupato, fu che era un ipocrita ed un imbroglione. Fingeva di essere preoccupato per me ma, invece, per pura malvagità, mi aveva teso la trappola che mi aveva ridotto in uno stato di pietosa impotenza. Aveva lasciato le sedie sul ponte apposta, con crudele e astuta malizia, sapendo fin dall'inizio che senza dubbio *qualcosa* le avrebbe occupate.

Ma non m'aspettavo che quell'uomo cambiasse così improvvisamente. Impallidì spaventosamente. Stordito com'ero, capii subito di avergli fatto una grossa e terribile ingiustizia. Egli *non sapeva.* Le sue guance sbiancarono completamente e la sua bocca si spalancò. Mi stava davanti del tutto paralizzato e, per un istante, pensai che stesse per cadere, per afflosciarsi a terra senza forze.

«Lei ha visto... le sedie?», mi chiese alla fine con un filo di voce.

Annuii.

Il cameriere si curvò verso di me e mi afferrò il braccio. Il viso era completamente spento. Dall'ovale bianco gli occhi spalancati per la paura s'abbassarono su di me allucinati.

«È la cosa nera, morta», bisbigliò. «La faccia di scimmia. *Sapevo* che sarebbe tornata. Appare a bordo sempre alla mezzanotte della seconda notte».

Deglutì e mi strinse il braccio con la mano.

«E sempre la seconda notte. Lei sa dove tengo le sedie, le prende, le porta sul ponte e ci si siede. Io l'ho vista la scorsa volta. Si dimenava sulla se-

dia, si stendeva e si contorceva in modo spaventoso. Come un'anguilla. Si siede su tutte e tre le sedie. Entrai qui e chiusi la porta. Ma la vedevo dalla finestra».

Il cameriere alzò il braccio ed indicò.

«Là. Da quella finestra. Aveva la faccia schiacciata contro il vetro. Era tutta nera, rinsecchita e maciullata. Una faccia di scimmia, signore. Lo giuro, la faccia di una scimmia morta e rinsecchita. E bagnata fradicia. Ero così terrorizzato che non potevo respirare. A stento mi ressi in piedi, mandai un gemito, poi la cosa se ne andò».

Deglutì.

«Il dottor Blodgett fu straziato, lacerato all'una meno dieci. Udimmo le sue grida. La cosa tornò indietro, suppongo, e rimase seduta sulle sedie per trenta o quaranta minuti dopo essersi allontanata dalla finestra. Poi scese nella cabina del dottor Blodgett ed indossò i suoi abiti. Fu orribile. Le gambe del dottor Blodgett erano scomparse ed il volto era spappolato. C'erano colpi d'artiglio su tutto il corpo. Le tendine del letto erano zuppe di sangue.

«Il Comandante mi ha detto di non parlare. Ma devo raccontarlo a qualcuno. Non resisto, signore. Ho paura, devo parlare. Questa è la terza volta che la cosa appare a bordo. La prima volta non ha colpito nessuno, ma si è seduta sulle sedie. Le ha lasciate tutte bagnate ed appiccicaticce, coperte di un puzzolente muco nero».

Lo fissai perplesso. Cosa stava cercando di dirmi quell'uomo? Era completamente sconvolto? O ero io troppo confuso, troppo debole per afferrare tutto ciò che diceva?

Continuò in modo sconnesso: «È difficile da spiegare, signore, ma questa nave *ha delle visite.* Ogni viaggio, durante la seconda notte. Ed ogni volta si siede sulle sedie. Capisce?»

Naturalmente non capii, ma sussurrai un flebile assenso. La mia voce tremava terribilmente e sembrava che arrivasse dall'altra parte del salone.

«C'era qualcosa lì fuori», ansimai. «Una cosa orrenda. Lì fuori, mi sente? Un odore orrendo. Il mio cervello. Non riesco a capire cosa mi sia successo, ma mi sento come se qualcosa mi avesse schiacciato il cervello. Qui».

Alzai le dita e le passai sulla fronte.

«Qualcosa qui... qualcosa...»

Sembrava che il cameriere mi capisse perfettamente. Annuì e mi aiutò a rimettermi in piedi. Era ancora tutto agitato, terribilmente stravolto, ma

sentii che era anche desideroso di rassicurarmi e di aiutarmi.

«Cabina 16 D? Sì, certo. Piano, signore!»

Mi aveva preso per il braccio e mi stava portando verso la scala. Riuscivo a tenermi dritto a fatica. La mia debolezza, infatti, era talmente evidente che il cameriere, spinto da compassione, mi dimostrò una gentilezza quasi eroica. Inciampai due volte e sarei caduto se non ci fosse stato il braccio del mio compagno a circondarmi le spalle e a sorreggermi il tronco che s'incurvava.

«Solo pochi scalini ancora, signore. Ecco fatto! Stia calmo. Non succederà niente. Si sentirà meglio quando sarà dentro, con il ventilatore acceso. Stia calmo, signore».

Sulla porta della mia cabina dissi all'uomo al mio fianco con un filo di voce: «Sto bene, adesso. Suonerò se avrò bisogno di lei. Mi aiuti solo ad entrare. Questa porta si chiude dall'interno?»

«Sì, certo. Ma forse è meglio che le prenda dell'acqua».

«No, non si preoccupi. Mi lasci solo, per favore».

«Va bene, signore». Il cameriere si allontanò a malincuore, dopo essersi accertato che avessi afferrato saldamente la maniglia della porta.

La cabina era completamente buia. Ero così debole che dovetti buttarmi con tutto il peso del corpo contro la porta per chiuderla. Si chiuse con un leggero scatto e la chiave cadde per terra. Con un gemito mi piegai sulle ginocchia ed agitato cercai la chiave, tastando con le dita sul morbido tappeto.

Non la trovai. Imprecai e stavo per alzarmi, quando con la mano toccai qualcosa di fibroso e duro. Balzai all'indietro col fiato sospeso. Poi, freneticamente, vi feci scorrere sopra le dita nel febbrile sforzo di capire cosa fosse. Sì, si trattava senza dubbio di una scarpa. E da questa veniva fuori una caviglia. La scarpa era ben piantata sul pavimento. La carne della caviglia sotto il calzino era molto fredda.

In un attimo fui in piedi, girando per la stanza stretta come un animale in gabbia. Le mie mani tastarono le pareti. Oh, Dio mio, se solo fossi riuscito a trovare l'interruttore!

Alla fine le mie mani incontrarono un'escrescenza di gomma sulla superficie liscia. Schiacciai forte ed il buio svanì mostrandomi un uomo seduto sul divano nell'angolo: un uomo robusto, ben vestito, con una valigetta, dall'aria assai composta. Soltanto il viso non si vedeva. Era nascosto da un fazzoletto grande che era stato sistemato lì apposta, forse per proteggerlo dalla corrente piuttosto fredda che entrava dall'oblò.

Era chiaro che l'uomo dormiva. Al buio non aveva risposto al tocco delle mie mani sulle caviglie e neanche ora si mosse. Il bagliore delle lampadine sul suo capo sembrò non disturbarlo minimamente.

Provai un magnifico senso di sollievo. Mi sedetti accanto all'ospite sconosciuto e mi asciugai il sudore dalla fronte. Tremavo ancora in ogni parte del corpo, ma l'aspetto tranquillo dell'uomo accanto a me mi rassicurava moltissimo. Un passeggero, senza dubbio, che era entrato nella cabina sbagliata. Non mi sarebbe stato difficile liberarmi di lui. Un semplice colpetto sulla spalla, seguito da una gentile spiegazione, e l'ospite sarebbe sparito. Una cosa molto facile, se solo avessi trovato la forza di agire con fermezza. Ero terribilmente debole, incredibilmente fiacco e sfinito. Ma alla fine raccolsi sufficiente energia per allungare la mano e battere sulla spalla dello sconosciuto.

«Mi spiace, signore», mormorai, «ma lei è entrato nella cabina sbagliata. Se non mi sentissi male le avrei detto di rimanere e di fumare insieme un sigaro, ma vede», con una smorfia atteggiata a sorriso picchiai ancora nervosamente sulla spalla dello sconosciuto, «preferirei restar solo; così se non le dispiace... mi scusi se l'ho svegliata».

Capii subito di aver avuto troppa fretta. Lo sconosciuto non si era svegliato. Non si mosse, solo il suo respiro agitava il fazzoletto che gli nascondeva il viso.

Sentii tornare la paura. Tremando allungai la mano ed afferrai un angolo del fazzoletto. Era una cosa atroce da fare, ma dovevo sapere. Se il viso dell'intruso fosse stato in armonia col corpo, se fosse stato composto e familiare, tutto sarebbe stato a posto, ma se per qualche motivo...

La parte del volto che apparì sotto l'angolo sollevato non era rassicurante. Con un fremito di paura strappai il fazzoletto. Per un attimo, un attimo solo, fissai il volto scuro e ripugnante, con gli occhi bianchi e morti, immobili, viscidi e malvagi, il piatto naso scimmiesco, gli orecchi pelosi e la grossa lingua nera che sembrava scattare contro di me dalla sua bocca. Appena lo guardai, il viso si mosse, si raggrinzì e si contorse disgustosamente, mentre la testa si spostava girandosi leggermente da un lato e rivelando un profilo più bestiale, cancrenoso e osceno del viso.

Terrorizzato, balzai indietro contro la porta. Soffrivo come un animale. La mia mente, privata dallo shock della capacità di formulare pensieri, agonizzava senza controllo, ridotta ad uno stato animalesco. Nonostante tutto, comunque, una misteriosa parte di me rimaneva orribilmente sveglia. Vidi la lingua sparire di nuovo in bocca; vidi i tratti del volto contrarsi e

stendersi a scatti a partire dalla bocca che sbavava, e sottili rivoli di sangue gocciolare dagli occhi bianchi e ciechi. Poi la bocca divenne una fessura rossa, una fessura rossa che si dilatava e scompariva in un'amorfa chiazza color cremisi. L'orrido viso si stava disgustosamente dissolvendo nella fondamentale sostanza della vita.

Il cameriere impiegò quasi dieci minuti per farmi riprendere. Dovette darmi da bere delle cucchiaiate di brandy, che m'infilò a forza tra i denti serrati, mettermi il ghiaccio sulla fronte e massaggiarmi piuttosto energicamente polsi e caviglie.

E quando finalmente aprii gli occhi, egli evitò di guardarli. Evidentemente voleva che io riposassi, stessi tranquillo, e diffidava del suo stesso stato d'animo. Era abbastanza calmo, tuttavia, per elencarmi quello che era servito per rianimarmi e per illuminarmi riguardo al *resto*:

«Gli abiti erano tutti sporchi di sangue, *zuppi*, signore. Li ho bruciati».

Il giorno seguente fu più loquace. «Indossava gli abiti dell'uomo che è stato ucciso durante l'ultimo viaggio, quelli del dottor Blodgett. Li ho riconosciuti subito».

«Ma perché...»

Il cameriere scosse la testa. «Non lo so, signore. Probabilmente lei si è salvato perché è salito sul ponte. Probabilmente la cosa non poteva attendere. L'ultima volta se ne andò poco dopo l'una, signore, ed era più tardi di quando l'ho accompagnata nella sua cabina. Forse la nave è passata fuori dalla sua *zona*. O forse si è addormentata e non avrebbe fatto in tempo ad andarsene, ecco perché è sparita. Penso che non finirà bene. C'era sangue sulle tende della cabina del dottor Blodgett, ed ho paura che vada sempre così. Ritornerà al prossimo viaggio, signore. Ne sono sicuro».

Si schiarì la voce.

«Sono contento che lei mi abbia chiamato Se fosse andato dritto in camera sua, la cosa, al prossimo viaggio, avrebbe indossato i suoi abiti».

L'Avana non riuscì a mettermi in sesto. Ad Haiti fu tremendo, un orribile misto di ombre minacciose e di desolazione mai vista, ed in Martinica, nella mia stanza d'albergo, non riuscii a dormire una sola ora di fila.

(*The Black, Dead Thing*)

Arthur Leslie
COLORI

Venti violetti sussurrano
Sotto una luna gialla,
Ombre azzurre ballano
Al mormorio d'argento di un fiume.

Bianche le stelle e nero il cielo,
Grigia la nebbia,
Dove il gelo con labbra cineree
La bruna terra ha baciato.

Lance ambrate cadono
Da una nube purpurea
Quando l'alba macchia di scarlatto
Il pallido velo della notte.

(*Colours*)

Vincent Starrett
DUPIN E L'ALTRO

«Ecco di nuovo il crepuscolo; la notte amica!
Schiudi le imposte, Edgar, e guarda giù:
Guarda come si spostano le ombre con le canaglie
ed i buffoni...
Nomadi in fuga dalle ore di luce,
Ognuno dedito alle sue malefatte. Il giorno
forse guarderà a questi individui solo come
a dei malati...
Qualche freddo cadavere irrigidito magicamente immobile;
Qualcosa che vive e grida e fugge via.

Rivela come le tenebre si dimenano: questa
furtiva oscurità,
Umida per l'attraversamento del suo fiume,
soffia un alito
Dal significato funesto; e la crudele morte
Sgattaiola tra le ombre dove si celano le prostitute

e gli amanti.
Scenderemo e, se la notte lo permetterà,
Andremo in cerca di qualche piccolo problema per
rendere perplessi i nostri ingegni?»

Bruce Bryan
RITORNO DALLA MORTE

«Non si può continuare, dottore?» L'irritazione della mia voce era un'inconsapevole manifestazione della cieca paura che scaturiva dalla mia anima.

Bixby fece un giro intorno lentamente, grottesco con quella sua fronte alta a forma di cupola e quegli occhi acquosi dietro le spesse lenti degli occhiali. Aveva un foglio di carta tra le mani.

«Capisco come si sente, vecchio mio», disse con calma. «Iniziamo immediatamente. Ci sono solo alcuni preliminari che sono indispensabili. Lei ha avuto i cinquemila dollari depositati sul suo conto corrente, ma io devo garantirmi. Qui c'è un modulo battuto a macchina che mi libera da ogni responsabilità nel - ah - nel caso che l'esperimento non dovesse avere successo».

Emisi una sorta di grugnito, rivoltandomi sul ripiano di acciaio smaltato di bianco sul quale stavo allungato in tutta la mia altezza. Il ripiano era montato su dei rulli e, a parte il fatto che era più stretto, ricordava un tavolo operatorio.

«Nel caso io morissi vuol dire, vero dottore?», chiesi ghignando piuttosto tetro.

Bixby si strinse nelle spalle. I suoi occhi spenti mi guardarono con un certo disinteresse attraverso quelle spesse lenti.

«Pierce, lei capisce bene quanto me, che c'è sempre la possibilità che ciò accada. Finora i miei esperimenti non si sono serviti mai di niente altro che cani o altri piccoli animali. Ma, con sua soddisfazione, lei ha visto realizzarsi davanti ai suoi stessi occhi che, dopo averli congelati fino a farli morire, sono sempre stato capace di riportarli in vita. Firmi qui, per favore».

Dopo aver preso il foglio dalle sue mani, attesi che lui scovasse una penna. Il mio sguardo vagò per la stanza. Era attrezzata come un laboratorio, e la sua completezza avrebbe, senza alcun dubbio, deliziato qualsiasi scienziato al mondo. Bixby di denaro da spendere ne aveva molto, e si era circondato di un vero e proprio paradiso da chirurgo sperimentale. Ma per

me c'era un non so ché di freddo e impersonale in quegli scaffali di bottiglie etichettate, in quelle rastrelliere piene di luccicanti strumenti di metallo, e nella complicata rete di tubi di vetro che correvano lungo tutta la stanza.

A un'estremità del laboratorio c'era un grande forno meccanico con sul lato delle bombole fisse di gas compresso. Vicino alla porta, all'altra estremità, era collocato un enorme impianto elettrico di refrigerazione. Era alto circa tre metri, il suo tetto piatto e inclinato quasi sfiorava il soffitto, ed era fornito di massicci sportelli con riquadri di vetro che si aprivano su compartimenti a forma di volta. Tavoli con rotelle scorrevoli, simili a quello sul quale io giacevo nudo, si adattavano a perfezione in quelle aperture.

Mentre i miei occhi indugiavano momentaneamente su quella grande ghiacciaia che ricordava un moderno obitorio, un involontario brivido d'orrore mi percorse la schiena.

E perché no? Nel giro di pochi minuti sarei rotolato nel gelido abbraccio di quella macchina, come un pezzo di bue macellato di fresco in una macelleria.

Bixby spinse una penna verso di me. Con convulsa celerità dettata dalla mia crescente isteria, scarabocchiai il mio nome in fondo al foglio che sanciva il mio abbandono di ogni diritto. Il dottore gli diede un'occhiata frettolosa, ripiegò il foglio e se lo mise in tasca.

«Ed ora», disse guardando l'orologio, «possiamo decisamente cominciare».

Cercai di sorridere con indifferenza, ma il mio sorriso fu solo una smorfia. Bixby mi aveva assicurato che non avrei sentito alcun dolore: solo quel passeggero senso di disagio che molti uomini hanno provato, se sono capitati nel mezzo di una bufera di neve con la temperatura sotto zero. Disse che la temperatura nella ghiacciaia si sarebbe lentamente abbassata a trenta gradi sotto zero, ed io sarei scivolato facilmente nel sonno. Nel sonno eterno, dal quale lui prometteva di richiamarmi.

Forse ci sarebbe riuscito davvero... o forse no. In tutti i casi, riflettevo io amaramente, che differenza avrebbe fatto? Avevamo già discusso ampiamente di tutto ciò. Ero lì di mia spontanea volontà: un essere umano vivo e vegeto per l'esperimento di Bixby, l'ultimo anello di una catena incompleta.

Le circostanze che mi avevano portato ad essere presente nel laboratorio del dottore non erano importanti. Come molti altri poveri mortali avevo

fatto della mia vita, da un punto di vista economico, un gran casino, e le cose erano andate avanti per così tanto tempo con la bassa marea, che non nutrivo più alcuna speranza che potessero anche solo vagamente migliorare.

Solo alcune notti prima avevo contemplato la possibilità di un suicidio: l'avevo contemplata con la tremenda serietà di uno per il quale l'unica cosa che contava era trovare un modo per far soldi. E, proprio mentre facevo mentalmente il paragone tra l'efficacia della corda o piuttosto quella della pistola, si dà il caso che i miei occhi cadessero su una di quelle rubriche di giornale in cui sono contenuti tutti quegli articoli di morte. Trattava del sorprendente lavoro del Dottor Theophilus Bixby, l'eminente scienziato che aveva speso la sua vita cercando di risolvere l'oscuro enigma della morte.

Attraverso la stampa la gente aveva letto, sbalordita, del suo riuscire a risuscitare, da morte accertata, cavie, e anche cani, ormai completamente congelati da dieci, dodici ore. Da un lato c'era il mondo scientifico che si era spaccato in due, alcuni che dubitavano dei suoi risultati, altri che li acclamavano. Dall'altro lato, saldamente schierati contro di lui, c'erano la chiesa e le associazioni per la prevenzione delle crudeltà sugli animali.

Faceva al caso mio. Sarebbe stata la mia ultima scommessa. Ed ero di sicuro l'unico uomo al mondo ad offrire come poeta in palio la mia vita. Non potevo perdere!

Fortunatamente Bixby viveva nella mia stessa città.

Così misi da parte la corda e la pistola, e mi avviai verso casa sua, camminando nella neve di un pomeriggio di fine dicembre.

Il suo segretario mi venne a prendere alla porta della grande casa signorile in cui il dottore risiedeva ed aveva i suoi laboratori. Vedendo la mia aria malandata, mi disse piuttosto freddamente che il dottore non era in casa. Dissi che avrei aspettato. I tentativi per dissuadermi non ebbero alcun effetto. Alla fine venne fuori Bixby in persona.

«Ora, buon uomo, stia bene a sentire», esordì seccato, con quei suoi occhi spenti che mettevano chiaramente in mostra il suo fastidio dietro quelle ridicole lenti.

Io mi alzai in piedi per essere faccia a faccia con lui.

«Dottore», chiesi con calma, «ho l'aria di un cane?»

Un improvviso rossore accese le pallide gote dello scienziato.

«Lei... lei... senta», balbettò incollerito, «cosa vuole? Il mio segretario non le ha detto...»

«Lasci stare, dottore», gli consigliai seccamente. «Io non voglio niente. Non sono qui per chiedere; ma per offrire!»

Le mie parole lo freddarono. Fu tale il suo smarrimento che per un attimo dimenticò la rabbia.

«Offrire? Offrire che cosa?»

Sorrisi, un po' amaramente. Non molto, forse: solo una vita umana. C'era ancora tempo per tirarsi indietro. Poi tirai i dadi.

«Offro me stesso, dottore... come suo cane. E penso che per me lei non debba neanche pagare la tassa».

Bixby non era uno stupido. Probabilmente la maggior parte del suo lavoro l'aveva svolto con degli animali, ma la natura umana non gli era sconosciuta. I suoi piccoli occhi spenti si spalancarono.

«Venga nel mio ufficio», disse bruscamente, facendosi da parte.

E così ci mettemmo d'accordo. Bixby non era una persona gretta; non c'è niente di meschino in un uomo che esplora le misteriose leggi dell'universo. E si poteva ampiamente permettere la somma che mi pagò. Per quanto riguarda la mia parte nell'esperimento, parte che era allo stesso tempo la più facile e la più sgradevole, avrei ricevuto cinquemila dollari depositati a mio nome in qualsiasi banca avessi scelto. Nel caso in cui non fossi stato in grado di riscuoterli, sarebbero andati al mio unico parente in vita: una sorella che viveva giù nel Kansas e che non vedevo da anni.

Così ora ero lì, supino su quel ripiano smaltato nel laboratorio di Bixby, aspettando che lui desse il via alle operazioni. Già indistinti fremiti di paura mi annebbiavano la mente, cosa ben strana per un uomo che era stato sul punto di togliersi la vita, e con mezzi di gran lunga più violenti.

Il dottore spinse un piccolo tavolo proprio vicino a me. Sulla sua superficie c'era un grande recipiente di colore ambrato, con due rubinetti, dal quale spuntava un indicatore di livello provvisto di quadrante, e c'era tutt'un intricato sistema di sottili tubi di vetro, resi flessibili da connessioni in gomma. Bixby ci armeggiò per un po’, poi si avvicinò a me con un tampone di garza imbevuto di alcol in una mano, e con un bisturi nell'altra.

«Come prima cosa», disse, e sorrise con quello che in un medico potrebbe essere definito un soave modo di comportarsi, «dobbiamo fare una piccola trasfusione».

Con mani esperte strofinò il pezzetto di garza umida su un punto del mio braccio, incise abilmente con il bisturi, e senza fretta inserì l'effusore di uno dei tubi che provenivano dallo strano recipiente.

«Una trasfusione di sangue, dottore?», sondai nervosamente. «Sono anemico?»

«Esattamente il contrario», mi assicurò, con gli occhi fissi sul quadrante. «Il suo sangue gode davvero di ottima salute, e per tutto il corpo. Ciò che vogliamo fare è solo garantirci da un'eventuale coagulazione del sangue mentre... mentre lei si troverà in uno stato di animazione sospesa. Per aumentare la fluidità del suo sangue, le sto iniettando una piccola quantità di un composto derivato da una delle mie formule. I suoi elementi principali consistono in una soluzione di zucchero comune, glicerina e acido citrico. Ed ora, per favore, rimanga il più tranquillo possibile».

Quando la trasfusione fu completata e la ferita sul mio braccio fu medicata, lui tirò fuori il suo orologio. «Ora sono precisamente le nove e diciassette minuti primi», disse senza darci importanza. «Solo un'ultima cosa e siamo pronti».

Dopo aver bagnato un tampone di ovatta di una fialetta, applicò ad ognuna delle mie narici una sostanza simile alla vaselina. Poi iniziò a far girare il tavolo su cui mi trovavo in direzione dell'enorme cella frigorifera. Una delle sue porte si spalancò, aspettando, come la bocca ingorda del torvo idolo di Moloc, di dare il benvenuto nelle sue fauci infuocate ad una vittima sacrificale. Solo che, nel mio caso, le fiamme erano gelide e lente, con la promessa di una morte che avrebbe tardato a venire...

«Aspetti, dottore!», ansimai tremante. «Che ne dice, che ne dice di un anestetico prima?»

Bixby scosse la testa.

«Non posso rischiare una cosa simile», spiegò. «I vapori di etere etilico possono disgregare i globuli del sangue, mandando all'aria i nostri piani. Mi dispiace: dovrà avere coraggio, perché non posso fare niente per alleviarle la cosa».

Rimase un attimo titubante, come se aspettasse di vedere se per caso cambiassi idea all'ultimo momento.

Assimilai lentamente le sue parole. A proposito dei suoi esperimenti sui cani, avevo letto, sempre sullo stesso articolo di giornale, alcuni commenti che altri scienziati avevano fatto sul suo lavoro. Uno di loro, dopo aver esaminato un cane risuscitato, aveva posto in evidenza come la sua intelligenza fosse stata compromessa. L'animale era in grado di camminare, mangiare e dormire, ma i comandi, a cui precedentemente rispondeva con prontezza, sembravano ora cadere nel vuoto. Eppure il cane non era sordo. Il dotto scienziato insinuava che fosse diventato ciò che, riferito ad un es-

sere umano, si potrebbe definire un mezzo scemo, un imbecille. Viveva in una sorta di stordimento, e non riusciva a riconoscere neanche il suo padrone. Qualcosa mancava alle sue capacità intellettive... *qualcosa* che non aveva fatto ritorno dalla morte!

A questo Bixby non aveva saputo cosa rispondere: nessuno conosceva abbastanza il cervello dei canidi. Certamente l'animale in questione era stato sottoposto ad un terribile shock. Ma Bixby affermava che stesse già cominciando a riprendersi, e predisse persino che nel giro di poche settimane sarebbe tornato completamente normale. Ciononostante, i suoi colleghi continuavano a non esserne convinti.

Bixby aveva realizzato un qualcosa di prodigioso, fu il loro verdetto. Era un evento unico nella storia degli annali della medicina. Ma non aveva né sconfitto la morte, né ne aveva rivelato nessuno dei suoi segreti vecchi di secoli. Perciò era meglio assicurarsi che le sue ricerche rimanessero confinate agli animali.

Può darsi che avvertissi un certo disprezzo nella tranquilla pazienza del dottore, ad ogni modo ci fu qualcosa che consolidò la mia instabile volontà. Avevo stipulato un contratto e dovevo mantenere la parola.

«Dottore, se non posso essere narcotizzato», argomentai io, «che ne dice di un cicchetto, prima di mettermi sotto ghiaccio? Un po' di coraggio artificiale non può fare niente di male. Preserverà le mie budella, se non altro».

Bixby sorrise e mi versò una generosa porzione di Scotch. Lo mandai giù con la netta sensazione che potesse essere l'ultimo della mia vita e gli restituii il bicchiere.

Tirai un lungo respiro. «Okay, dottore», bisbigliai. «Proseguiamo!»

Bixby non disse niente. Mi girò con la testa in avanti in direzione della porta aperta della cella frigorifera, sollevò il tavolo fino al livello desiderato e inserì le rotelline nelle guide dello scomparto simile ad una cassa da morto. Si chinò su di me, orrendo dietro quelle sue lenti da pazzo, e mi strinse la mano.

«Buona fortuna!», mi disse.

«Ciao, dottore!», gli ghignai in risposta.

Il tavolo scivolò senza difficoltà nella grossa ghiacciaia. Ci fu un rumore sordo ai miei piedi quando la porta fu sbattuta con violenza e, attraverso la spessa lastra di vetro, riuscii a vedere la mano di Bixby che spingeva giù la leva che serrava la ghiacciaia dall'esterno. Esalai lentamente. Non c'era più tempo per tirarsi indietro, ora; ero coinvolto nell'estrema e più importante

delle avventure umane.

Per alcuni minuti devo essere rimasto steso lì come pietrificato nella semioscurità di quello stretto scomparto, come uno che si aspetta di sentire i passi di un fantasma. Quali sono i pensieri di un uomo che sta per morire? Io lo dovrei sapere, ma, non so bene neanch'io il perché, serbo invece un ricordo sbiadito delle mie fantasticherie dopo che quella pesante porta mi ebbe escluso da ogni cosa vivente.

Avevo letto da qualche parte che, quando la morte è vicina, il passato di un uomo gli scorre davanti agli occhi come una pellicola che gira a folle velocità. Se è stato così anche per me, io non lo ricordo. Semplicemente stavo lì, disteso sulla schiena, e qualsiasi sensazione di panico era svanita. Non sentivo più neanche quell'insano desiderio di morte che mi aveva portato dov'ero.

Per un lasso di tempo che mi sembrò un'eternità, rimasi disteso assolutamente immobile in attesa del primo brivido che le gelide dita della morte mi avrebbero regalato. Il mio ventre era caldo grazie alla reazione del whisky liscio che avevo trangugiato, ed io, a dire la verità, ero quasi in letargo, in una sorta di benessere fisico. Poi udii un click indistinto, seguito quasi istantaneamente da un ronzio che vibrava incessantemente. Bixby doveva aver abbassato l'interruttore.

Non durerà ancora per molto, pensai. Avrei presto cominciato a tremare. Mi sarei intirizzito, e sarei diventato violaceo, avrei cominciato a battere i denti, e dopo un'attesa straziante, sarei stato risucchiato in un repentino oblio. Ma quando? Quando? All'improvviso fui preso da una fortissima voglia di vivere, di respirare aria calda, di mangiare qualcosa di caldo, di indossare vestiti caldi!

Il ronzio dell'elettricità aumentò in un crescendo, rimbombandomi nella testa, falsando il mio battito cardiaco e costringendolo a un ritmo irresistibile. Una nenia di morte mi risuonava nelle orecchie, costringendo le mie labbra a spalancarsi in un grido. Tentai di mettermi seduto. La mia testa picchiò violentemente contro la mensola che mi sovrastava, e sprofondai giù di nuovo, mezzo intontito.

L'orribile ronzio sembrò affievolirsi parallelamente alla mia perdita di coscienza. Mi sentivo soffocare. Il respiro mi si strozzava in gola. Naturale, in quel posto non passava un filo d'aria! E poi... *rabbrividii.* Alla fine, gli insidiosi tentacoli del gelo si allungarono per attanagliarmi. Le mie membra si irrigidirono; ero scosso dai brividi come uno affetto dalla feb-

bre tropicale. Questo è l'inizio della fine, pensai, preso dalla frenesia. Questo è il Getsemani che farà conquistare a Bixby fama immortale... e a me un oscuro paragrafo in qualche tedioso opuscolo medico.

Battei coi pugni sulle pareti, sulla mensola che era sopra di me, finché le nocche non mi sanguinarono. Presi a calci la massiccia porta, finché non sentii le dita dei piedi spezzarsi. Facendo sforzi per respirare, caddi riverso e le forze mi abbandonarono. Un'intensa ondata luminosa, intollerabile, abbagliante, guizzò davanti ai miei occhi. Li chiusi, accecato. Lunghe strisce luminose, come di lampi incandescenti, mi si agitavano davanti alle palpebre, come l'aurora boreale che lancia fiamme trasversali che sfiorano il mare polare. Scivolai rapidamente nell'oscurità, totale, opprimente.

Una curiosa sensazione di leggerezza si accompagnò alla mia ripresa di coscienza. Mi sentivo come una nuvola di fumo che viene aspirata da un tiraggio invisibile. Lentamente aprii gli occhi, temendo di vedere quello che un morto avrebbe dovuto vedere. La meraviglia eliminò ogni altra emozione dalla mia mente. Stavo lì a fissare l'enorme cella frigorifera: non dalla tetra oppressione di quell'angusto scomparto, ma dall'esterno, dal pavimento del laboratorio. I miei occhi erano inchiodati sulla porta chiusa e sprangata dietro la quale si trovava il tavolo sul quale ero stato disteso.

Per un momento stetti lì impalato, incredulo, in catalessi. Un senso di irresistibile sollievo sgorgò dalla mia anima. Ero vivo! L'esperimento non era riuscito. Ma che ci facevo lì in piedi di fronte alla ghiacciaia? Come mi trovavo lì? E dov'era Bixby?

Queste domande, a cui non sembrava esserci risposta, mi rendevano nervoso. E come di solito un uomo fa, quando sì sente irrequieto, mi misi a cercare una sigaretta. Non mi ricordo molto degli irragionevoli e incongruenti movimenti tesi a tirar fuori il pacchetto dalla tasca, estrarne una sigaretta ed accenderla. Tutto ciò che riesco a riportare alla mente è la strana mancanza di sforzo e l'apparente assenza di gravità delle mie mani. E fu quasi ancora prima che provassi il desiderio di fumare una sigaretta, che mi trovai a tirar delle boccate.

Un rumore arrivò dalla stanza accanto e io ne dedussi che Bixby doveva trovarsi lì. La porta era chiusa, ma non ebbi bisogno di bussare. In verità mi sembrò che un attimo prima avessi udito quello strano rumore di attrezzi e, appena un istante dopo, ero lì nell'altra stanza a guardare il dottore dall'alto in basso. Lui stava accoccolato sul pavimento vicino al generatore che alimentava il refrigeratore. Aveva in mano un cacciavite e stava facendo qualcosa alle spazzole. Pareva che non mi avesse sentito entrare, e così

gli rivolsi la parola.

Bixby non rispose. Continuò a lavorare, come se non mi avesse sentito. Ripetei, a voce più alta. Ma lui continuava a non prestarmi attenzione. Cominciai ad innervosirmi. Che il diavolo se lo porti, pensai; ritornerò nel laboratorio e mi verserò un altro bicchierino di quello Scotch. E, con una rapidità tale che quasi mi facevo male, mi trovai nuovamente nel laboratorio con un bicchiere di whisky tra le mani.

Dopo che l'ebbi bevuto tutto d'un fiato, la grossa ghiacciaia attirò di nuovo la mia attenzione. La fissavo e ne provavo una seduzione morbosa, mentre attendevo che l'alcool mi sprigionasse nelle vene il suo piacevole tepore. Ma, insolitamente, non ci fu quel bruciore che normalmente si accompagna ad una bevanda molto alcolica. Un'inesplicabile sensazione di incertezza si stava impossessando di me. O ero vittima di una momentanea amnesia, oppure... qualcosa sembrava decisamente non andare per il verso giusto.

Mi ritrovai di nuovo in piedi davanti alla ghiacciaia, a guardare la lastra di vetro in quella pesante porta al di là della quale Bixby mi aveva rinchiuso. Qualcosa di vago, nell'ombra all'interno, attirò il mio sguardo e mi chinai per osservare più da vicino. Allora subii il primo terribile shock; e poi cominciai a realizzare come stavano realmente le cose. Perché stando lì fuori nel laboratorio a fissare nello scomparto attraverso il vetro io vidi... *me stesso giacere all'interno, allungato nudo sul tavolo!*

La sigaretta che avevo in mano mi cadde sul pavimento. Fu come una folgore che mi scosse dalla testa ai piedi. Ora sapevo perché avevo l'impressione di essere così leggero, perché le porte per me non rappresentavano nessun ostacolo, perché mi muovevo con così poco sforzo e perché era come se non esistesse nessuna distanza quando volevo spostarmi da un posto a un'altro! Ero morto! Morto! Potevo vedere il mio corpo che giaceva congelato all'interno di quella ghiacciaia, eppure io stavo lì fuori in piedi, vestito di tutto punto a tremare preso da un indescrivibile terrore.

Tutto cominciò a girare vorticosamente davanti ai miei occhi. Le pareti della stanza si inclinarono e traballarono, convergendo in angoli inconcepibili, e io riuscivo a guardare attraverso quelle pareti: attraverso di loro e oltre, verso spazi illimitati. Ero nauseato, avevo le vertigini. I miei occhi erano troppo pesanti per rimanere aperti. Ero preso in un terrificante turbine di forze, proiettato verso altezze terrorizzanti. Mi sembrava di essere

scagliato nello spazio con la velocità mozzafiato di una cometa. Poi, gradualmente, la vertiginosa sensazione si calmò. Mi sforzai di tenere gli occhi aperti. Sfavillanti fasci di luce incandescente mi balenavano accanto ma, a parte quei bagliori, non riuscivo a vedere niente che si muovesse.

Mi pareva ancora di viaggiare con la rapidità del pensiero attraverso un'immensità incolore, di viaggiare attraverso il tempo e lo spazio, mentre gli eoni mi aleggiavano intorno. Guardavo in giù da quella che percepivo come un'altezza straordinaria, e fissavo con incredibile soggezione quella che poteva essere la terra stessa, che scompariva dalla vista, come nella notte svaniscono rapide le luci di coda di un espresso.

Infine ogni sensazione di movimento mi abbandonò. Avrei potuto trovarmi su di una piattaforma negli spazi intergalattici, solo che non c'era niente sotto i miei piedi. Non mi era rimasto nessun senso di gravità o di equilibrio. Solamente il pensiero. Pensiero senza limiti, non ostacolato da niente... e la consapevolezza di essere morto. Nessun paradiso e nessun inferno, come mi era stato insegnato al catechismo. Soltanto una sconfinata solitudine e una capacità intellettuale colma di intraducibile stupore.

Per quanto tempo tutto ciò si protrasse, non saprei dirlo. Eternità, forse, dedicate a temprare un'anima appena liberatasi. Ero un'entità corporea alla deriva del nulla senza fine, circondato da invisibili universi di pianeti che ruotano e sì contorcono, da nebulose gassose. Ma qualcosa non era al suo posto, qualcosa era di certo in disaccordo con le leggi cosmiche da cui, finora, non ero ancora stato assorbito. Io sentivo di essere una particella aliena lì, perché... perché io volevo vivere!

Ecco cos'era! Ero pervaso da un'irresistibile nostalgia della vita, a cui avevo spontaneamente rinunziato. Sentivo nostalgia dell'asettica freddezza di quello scomparto simile a una tomba nella ghiacciaia di Bixby. Desideravo ardentemente le angosce e le delusioni, i disagi fisici della grigia esistenza a cui avevo detto addio. Non ci poteva essere pace neanche nella morte, di fronte a siffatte brame insoddisfatte.

Bixby e il suo esperimento... quanto tempo sembrava essere passato! Erano ricordi indistinti di un oscuro passato. Come immerso nella nebbia, mi chiedevo cosa ne era di lui. Stava continuando le sue ricerche con altri... soggetti? Perché, questo era certo, non era riuscito a richiamarmi dalla morte.

Provai un'improvvisa sensazione di gioia. Che insignificante nonnulla era Bixby, e che folle sogno aveva accarezzato! Chi e che cosa era l'uomo, per pensare di poter risolvere l'enigma dell'esistenza? Senza dubbio Bixby

e tutta la sua generazione erano finiti nella tomba già da migliaia e migliaia d'anni. Il tempo lì era come un semplice battere di ciglia, durante il quale io sentivo i pianeti cozzare uno contro l'altro e prendere fuoco, per poi morire in gelida solitudine: tutto nello spazio di tempo necessario a pronunciare queste parole.

Bixby era stato dimenticato secoli e secoli prima - persino dalla scienza - perché il suo esperimento era fallito. Ma che differenza faceva? Anche se avessi vissuto fino a diventare vecchio, circondato da tutti gli sfarzi dei ricchi, che differenza avrebbe fatto ora?

Ma Bixby aveva... fallito! Quel pensiero mi ronzava nel cervello. Poteva riportare gli animali a una parvenza di vita ma, quando aveva tentato la stessa cosa con un essere umano, aveva aizzato l'Ira di Dio!

Mi trovavo a chiedermi di mia sorella. Aveva ricevuto, tanti e tanti secoli fa, quei cinquemila dollari che non ero mai ritornato a rivendicare? E che cosa ci aveva fatto con quei soldi? E che cosa aveva pensato di me, il fratello sprecone che le aveva lasciato quell'eredità? Anche quand'ero vivo, erano anni che non la vedevo. In un certo senso era una bella soddisfazione sapere di aver ripagato il suo sdegno e il suo disprezzo con una tale somma di denaro. Era una gratificazione personale, perché mia sorella era sempre stata gretta e meschina.

Mi ricordavo benissimo, come se fosse successo ieri, quando ero tornato a casa dalla guerra, distrutto, senza un soldo e senza prospettive.

«Non puoi mettere le tende qui, Jim», mi aveva detto con asprezza il secondo giorno. «Farai bene ad andare in giro a cercarti un lavoro. Il solo fatto che sei un eroe di guerra, non è un buon motivo per passare la vita a oziare in casa mia».

Fu così che appresi che la casa in cui ero vissuto fin da bambino era passata, con la morte di mia madre, a lei e a suo marito. Naturalmente me ne andai. Me ne andai e vagai da un lavoro a un altro.

Ma ora mi chiedevo che fine avesse fatto mia sorella. Mi domandavo cosa avesse detto quando aveva ricevuto i cinquemila dollari. La mia curiosità divenne un'ossessione. La sua faccia affilata e spigolosa, con quella sua espressione querula e sospettosa, mi si levava davanti agli occhi.

E proprio mentre rievocavo alla memoria la sua immagine, quel senso di vertigine mi assalì di nuovo. Ancora una volta fui catturato, come una pagliuzza di fieno, in una turbinosa tempesta di forze. Il fondo sembrò staccarsi dal mio cuore. Come Lucifero scagliato giù dal paradiso, io precipitavo verso il basso con la rapidità del fulmine. Sotto, in fondo, a distanza

di milioni di anni luce, cominciò ad intravedersi il verde astro della terra. Sbuffò e si dilatò quando gli andai violentemente a urtare contro con rapidità supersonica, irresistibilmente attirato indietro verso quell'argilla dalla quale ero stato generato.

Cadevo sempre più velocemente. Mari in tempesta e montagne a strapiombo sfrecciavano sotto di me. Mi tuffai nella calotta atmosferica che avvolge la terra e la protegge dal gelo pungente dello spazio interstellare, e l'aria mi sibilava nelle orecchie come il lamento funebre delle anime perse nell'Erebo. La coscienza mi fu rapita da grandi ondate di luce che si muovevano a spirale.

Mi trovavo ritto in piedi sulla veranda della casa di mia sorella nel Kansas. Non provavo nessun senso di meraviglia; solo un'arrendevole sottomissione. Come ero arrivato lì e perché, non me lo ricordavo. Misi la mano sul campanello e bussai. Ma nessuno venne a rispondere. Tentai di nuovo, ma non riuscivo a sentire nessun suono, sebbene smorzato, che provenisse dall'interno, né l'approssimarsi di passi.

Bene, decisi, non c'è nessun motivo per cui non dovrei entrare dentro. E, prima ancora che il pensiero si completasse nella mia mente, mi trovavo già all'interno, nella biblioteca. Avevo di fronte uno scrittoio, dietro al quale era seduta mia sorella.

Lei non alzò lo sguardo. Suo marito era vicino a lei, e io vidi che stavano leggendo una lettera.

«Salve, sorella», dissi. «Suppongo che tu sia sorpresa di vedermi».

Ma lei non mi prestava attenzione e continuava a leggere. C'era una strana espressione nei suoi piccoli occhi. Suo marito era raggiante di gioia.

«Ehi, sorellina!» cominciai di nuovo, a voce più alta.

Lei mi ignorò completamente e alzò gli occhi per guardare il marito.

«È incredibile, Henry», esclamò. «Cinquemila dollari! Come sarà mai riuscito a fare tanti soldi? Sono più che certa che non sono i suoi risparmi: non era il tipo che metta i soldi da parte. Pensi che... li abbia rubati?»

Mio cognato si schiarì la voce.

«Ora, mia cara», disse con fare mellifluo, «lo sai anche tu come sì dice: a caval donato non si guarda in bocca. Pensa, piuttosto! Ora possiamo comprarci la macchina nuova, e tu potrai avere la tua pelliccia di visone. E credo proprio che possiamo anche far dipingere tutta la casa in primavera. Anche dopo che verranno detratte le spese del funerale, dovrebbe comunque restare una bella sommetta».

Mia sorella corrugò la fronte con atteggiamento aggressivo.

«Le spese del funerale?», ripeté. «Questa lettera non dice che le spese del funerale devono essere detratte dalla somma».

Henry si spostò a disagio.

«Sì, lo so, cara. Ma poiché tu sei l'unico suo parente al mondo, vedi... Non pensi che dovremmo scrivere ed offrirci di...»

Mia sorella si girò verso di lui inviperita.

«Ma sei scemo, Henry?», urlò. «Non faremo niente di questo genere. Lascia che al funerale ci pensino le Autorità, se non l'hanno anche già fatto».

Suo marito si strinse nelle spalle nervosamente e indietreggiò di un passo.

«Ma, mia cara», protestò blandamente. «Questo vuol dire mandarlo al cimitero dei poveri. E, dopotutto, è tuo fratello».

Mia sorella rise freddamente.

«Farai bene a tenere la bocca chiusa, Henry. Non voglio litigare con te... ora».

Un cieco furore cresceva dentro di me mentre ascoltavo quella conversazione. Mia sorella mi aveva disgustato, ero inorridito dal fatto di aver addirittura lasciato in eredità cinquemila dollari - il prezzo della mia vita - ad una creatura così perversa. Perché - oh, mio Dio! - perché l'esperimento di Bixby era dovuto fallire?

Il pensiero del dottore mi tirò un po' su, ma tremavo tutto. Se mia sorella era ancora viva... allora doveva essere vivo anche Bixby. Volevo vederlo, sapere cosa stava facendo. Cosa ne aveva fatto del mio corpo? Dov'era seppellito? Bixby non mi aveva certamente consegnato al cimitero dei poveri.

Il desiderio di vederlo divenne una voglia irrefrenabile. Lui si trovava lontano mezzo continente, ed io mi misi a pensare come avrei potuto superare quella distanza. Ma avevo appena cominciato a considerare modi e mezzi, che di nuovo mi ritrovai preso in quel vortice di forze, quel mulinello in cui tutti i sensi venivano scossi vertiginosamente fino a che il buio totale non scendeva su ogni cosa...

Ero di nuovo nel laboratorio di Bixby, in piedi davanti a quell'orribile ghiacciaia. Il dottore non si vedeva da nessuna parte ma, dalla stanza accanto, arrivava quel tenue rumore di ferri che avevo udito... così tanti secoli prima! Cominciai a tremare, assalito da una terribile premonizione. Mi

chinai a guardare attraverso la lastra di vetro dello scomparto della cella frigorifera. Sì, in nome del Cielo! C'era il mio corpo, ancora adagiato nudo sul ripiano smaltato. Mi attirava come una calamita. Fui colto da un'irresistibile nostalgia. Io volevo... volevo essere di nuovo con me stesso. Io volevo...

E, proprio mentre cominciavo a spiegarmi quella nostalgia, mi sentii tirato in avanti come una farfalla notturna verso una fonte luminosa. Sentii me stesso passare attraverso quella porta chiusa e sprangata, infiltrarmi in quella specie di tomba soffocante passando per delle invisibili fessure, come se fossi stato ancora più inconsistente di un vapore di gas. Ero all'interno, racchiuso tra quelle strette pareti e con quella mensola asfissiante sopra di me. Nell'oscurità sentii la freddezza del mio stesso corpo, guardai dentro i miei occhi ciechi, diventati vitrei. Agitai le mie braccia intorno al cadavere...

Un intenso fascio di luce, intollerabile, sfolgorante, passò in un lampo davanti ai miei occhi. Li chiusi, accecato. Lunghe strisce luminose, come di lampi incandescenti, mi si agitavano davanti alle palpebre, come l'aurora boreale che lancia fiamme trasversali che sfiorano il mare polare. Scivolai rapidamente nell'oscurità, totale, opprimente, con un rombo nelle orecchie simile a quello di un altissimo frangente che batte rumorosamente su una scogliera.

Qualcosa mi soffocava. Avevo dei conati di vomito, non riuscivo a prendere fiato, conscio di una sensazione di bruciore alla gola. Un odore forte, nauseante, aleggiava vicino alle mie narici. Volevo dormire, riposare, stare disteso e dimenticare ogni cosa nel sonno eterno. Ma quell'olezzo pungente teneva desti i miei sensi. I miei occhi si spalancarono. Bixby era chino su di me, mi scrutava attraverso le sue spesse lenti, con una strana mistura di ansia e disgusto. Manteneva una specie di fialetta sotto il mio naso; era la fonte di quel potente aroma.

«Bene, bene!», disse convulsamente. «Come si...»

Mi tirai su con un movimento repentino e lo interruppi emettendo un urlo selvaggio.

«Dottore!», urlai. «Ci è riuscito! Ci è riuscito!»

I suoi piccoli occhi acquosi si spalancarono per la meraviglia. Tentò di spingermi indietro.

«Un momento», disse sommessamente. «Aspetti un mom...»

Ma io non volevo essere interrotto.

«Bixby!» Gli afferrai il braccio, lo scossi. «L'esperimento è stato un suc-

cesso! Lei è il più grand'uomo del mondo! Lei mi ha risuscitato! Oh, mio Dio! Indietro dalla morte!»

Non riuscivo a controllare la mia emozione. Non ressi più e piansi, mentre Bixby se ne stava in disparte e mi guardava con fare piuttosto corrucciato. Infine mi fece bere qualcosa. Scotch! Me lo scolai, tremando in ogni muscolo. Il dottore aspettò. Io mi ripresi, diventai più tranquillo.

«Pierce!» Bixby mi mise una mano sulla spalla. «Le devo dire una cosa». Si interruppe incerto.

Lo stavo a sentire con scarsa attenzione, sopraffatto dalla meraviglia del mio ritorno dalla morte. Ma le sue parole si fecero largo con insistenza nella mia coscienza, costringendomi a fare attenzione.

«... c'è qualcosa di incredibilmente bizzarro», stava dicendo con quella sua secca vocina. «Quando sono entrato, pochi minuti fa, c'era il mozzicone di una sigaretta sul pavimento di fronte alla cella frigorifera. E pensavo di sentire puzza di fumo. Pensavo di sentirla anche nell'altra stanza. Ma io non ho mai fumato. E lei... lei era chiuso in quella ghiacciaia».

«Sì, dottore, sì!», intervenni io. «Questo era quello che le volevo dire. Lei non crederà mai che...»

«Aspetti, Pierce!» Il dottore era imperioso. «Me lo dirà dopo. Si deve calmare. Come le stavo dicendo, dopo averla chiusa nello scomparto nella cella frigorifera, sono andato nell'altra stanza e ho abbassato l'interruttore che mette in modo il generatore. È partito, tutto era a posto ma, nel giro di pochi minuti, ha iniziato a scoppiettare. Infine si è fermato completamente. Ho pensato che forse le spazzole potessero essere sporche, così ho preso un cacciavite. Pulirle è un lavoro che prende solo pochi minuti. Ma non sono riuscito a farlo mettere in moto di nuovo; così ho chiamato la Compagnia Elettrica per la riparazione proprio un attimo fa. Hanno detto che sono oberati di lavoro: non possono mandare nessuno ad aggiustarlo prima di domani. Così, mi dispiace...»

Io lo fissavo.

«Dottore», bisbigliai. «Vuol dire...»

Bixby fece cenno di sì con la testa.

«Non possiamo fare niente altro per oggi. Così sono tornato qui e l'ho tirata fuori. All'inizio ho pensato che lei fosse svenuto, ed ero un po' preoccupato. L'ho fatta rinvenire con whisky e ammoniaca. Come si sente adesso?»

I miei occhi continuavano a interrogare il suo volto inespressivo.

«Vuol dire... che l'esperimento non c'è stato?», farfugliai. «Che non sono

congelato fino a...»

Bixby fece un sorrisetto.

«Naturale che no. Il generatore si è rotto prima che ci potesse essere stato qualsiasi cambio di temperatura nello scomparto». Tirò fuori il suo orologio. «Perché, sa, lei non è stato lì dentro neanche quindici minuti!»

Stupefatto, guardai l'orologio. Erano esattamente le nove e trenta.

(*Return From The Death*)

Francis Flagg
A HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT

Era vivo: e ora è morto al di là di tutto il conoscibile
Della vita e della morte. Il vasto e informe disegno
Dietro il volto della natura sempre visibile,
Ha inghiottito il sognatore e il sogno.
Ma breve è stata l'ora a lui concessa del flusso
Del tempo senza tempo che dal passato scorre nel futuro
Per alzare la sua vela e per cogliere il luminoso splendore
Delle stelle che segnarono il suo arrivo e la sua partenza
Prima che svanisse. Eppure la brillante scia
Sulla marea da lui impressa, è vivida
E brillerà nei secoli infiniti:
Pur se un uomo è morto, il genio che nessuna morte
Può mai rubare lo incorona immortale.

(*To H.P. Lovecraft*)

Bram Stoker
IL SEGRETO DELLA CRESCITA DELL'ORO

Quando Margaret Delandre andò a vivere a Brent's Rock, tutto il vicinato si destò al piacere di un nuovo scandalo. Gli scandali connessi con la famiglia Delandre o con i Brent di Brent's Rock non erano pochi. Se fosse stata scritta la storia segreta della Contea, entrambi i nomi sarebbero stati ben rappresentati.

È vero che la condizione sociale delle due famiglie era così diversa che sarebbero potute appartenere a continenti diversi - oppure, in quanto a que-

sto, a due pianeti diversi - perché, fino ad allora, le loro orbite non si erano mai incrociate. I Brent avevano il predominio sociale su tutta la regione, e si erano sempre tenuti al di sopra della classe dei piccoli proprietari terrieri a cui apparteneva Margaret Delandre, così come un hidalgo spagnolo di sangue blu mantiene le distanze dai propri contadini.

I Delandre erano una famiglia antica e, a modo loro, ne erano orgogliosi, come i Brent erano orgogliosi della loro. Ma la famiglia Delandre non si era mai elevata al di sopra della classe dei piccoli proprietari. E sebbene fossero stati benestanti nei vecchi tempi delle guerre straniere e del protezionismo, le loro fortune si erano avvizzite al sole cocente del libero mercato e dei «giorni sereni del tempo di pace».

Come gli anziani del paese erano soliti affermare, i Delandre «si erano abbarbicati alla terra», con il risultato di mettervi le radici, anima e corpo. In effetti, poiché avevano scelto la vita dei vegetali, erano cresciuti come cresce la vegetazione: avevano messo i germogli ed erano fioriti nella buona stagione e avevano sofferto nella cattiva. Il loro podere, Dander's Croft, aveva un aspetto corrispondente alla famiglia che vi abitava.

Quest'ultima era decaduta una generazione dopo l'altra. Aveva generato di tanto in tanto dei tentativi abortiti di energia insoddisfatta sotto forma di soldati o marinai. Si erano conquistati i gradi minori del corpo in cui prestavano servizio, e lì si erano fermati, bloccati da quel fattore che è distruttivo per uomini senza una buona educazione: il riconoscere che al di sopra di loro esiste una funzione che si sentono incapaci di ricoprire.

Così, poco a poco, la famiglia era caduta sempre più in basso. Gli uomini, tristi e insoddisfatti, bevevano fino a morirne, le donne sgobbavano a casa, oppure si sposavano con qualcuno di condizione inferiore, o peggio.

Nel corso del tempo, erano scomparsi tutti, lasciando solo due persone nella piccola fattoria, Wykham Delandre e sua sorella Margaret. L'uomo e la donna sembravano aver ereditato, rispettivamente al maschile e al femminile, le brutte tendenze della loro famiglia. Avevano in comune la caratteristica, sebbene la manifestassero in maniere differenti, di abbandonarsi alle passioni cupe, alla sensualità e all'avventatezza.

La storia dei Brent era stata alquanto simile, ma aveva manifestato la decadenza in maniera aristocratica e non plebea. Anche loro avevano avuto i propri soldati, ma questi avevano fatto una carriera diversa. Spesso si erano guadagnati delle onorificenze, perché erano coraggiosi e avevano compiuto atti eroici, prima che l'egoismo e la dissipazione minassero il loro vi-

gore.

Il capo attuale della famiglia - se così la si poteva definire, dal momento che ne restava un solo membro in linea diretta - era Geoffrey Brent.

Era il tipico rappresentante di una stirpe decaduta della quale manifestava a volte le qualità migliori e altre la degradazione più totale. Era bello, di una bellezza cupa, rapace, severa, a cui le donne riconoscono generalmente autorità. Con gli uomini era distante e freddo; ma un comportamento simile non scoraggia mai le donne. Le misteriose leggi del sesso sono ordinate in maniera tale che perfino una donna timida non teme un uomo orgoglioso e arrogante. Di conseguenza, non c'era una donna nei dintorni di Brent's Rock, che non nutrisse qualche forma di ammirazione segreta per quel bel fannullone.

Finché Geoffrey Brent limitò la propria condotta dissipata a Londra, Parigi e Vienna - comunque, lontano da casa sua - l'opinione pubblica mantenne il silenzio.

È facile ascoltare echi lontani, restando impassibili. Possiamo trattarli con incredulità, disprezzo o disdegno, o con qualsiasi altro atteggiamento si addica meglio alla nostra indifferenza. Ma, quando lo scandalo arriva vicino, è un'altra questione. Quel sentimento di indipendenza e di integrità che anima la popolazione di ogni comunità, si impone ed esprime la condanna del caso.

Ma c'era una certa reticenza in tutti, e non si prestava più attenzione del necessario alla nuova situazione. Margaret Delandre si comportava con tanta sicurezza e franchezza, accettava la sua condizione di compagna di Geoffrey Brent con tanta naturalezza, che la gente cominciò a credere che si fossero sposati in segreto. Perciò si ritenne più saggio tenere la lingua a freno, per tema che il tempo le desse ragione e la rendesse ostile a tutto il villaggio.

L'unica persona che, per la sua posizione, avrebbe potuto chiarire ogni dubbio, era ostacolata da circostanze sfavorevoli. Wykham Delandre aveva litigato con sua sorella - o forse era lei che aveva litigato con lui - e i rapporti tra loro erano improntati più all'odio aperto che alla neutralità armata.

Il litigio era stato antecedente al trasferimento di Margaret a Brent's Rock. Lei e Wykham erano quasi venuti alle mani. C'erano certamente state minacce da una parte e dall'altra; e alla fine Wykham, sopraffatto dalla passione, aveva ordinato a sua sorella di andarsene da casa.

Lei si era levata immediatamente e, senza nemmeno indugiare a prendere i propri effetti personali, si era avviata verso l'uscio. Sulla soglia si era

fermata un attimo a lanciare una terribile minaccia alla volta di Wykham: avrebbe vissuto nella vergogna e nella disperazione fino alla morte per l'azione spregevole che aveva commesso quel giorno.

Era trascorsa qualche settimana. Il vicinato aveva supposto che Margaret si fosse trasferita a Londra, quando la donna ricomparve d'improvviso al fianco di Geoffrey Brent. Tutti capirono prima di sera che aveva preso dimora a Brent's Rock.

Non era una sorpresa che Brent fosse tornato all'improvviso: era una sua abitudine. Perfino i suoi domestici non sapevano mai quando aspettarselo: c'era una porta privata, di cui lui solo aveva la chiave e da cui talvolta entrava senza che nessuno in casa se ne accorgesse. Questo era il suo metodo abituale di ricomparire dopo una lunga assenza.

Wykham Delandre si infuriò nel sentire le novità. Invocava vendetta... e per tenere la mente alla pari con la sua ira, beveva più del solito. Cercò parecchie volte di incontrare sua sorella, ma lei rifiutò con disprezzo di vederlo. Cercò di parlare con Brent e fu respinto anche da lui. Allora cercò di fermarlo per strada, ma inutilmente, perché Geoffrey non era uomo da farsi fermare contro la propria volontà. Avvennero molti incontri tra i due uomini, ma ancor più furono quelli minacciati ed evitati. Alla fine Wykham Delandre si rassegnò ad un'accettazione riottosa e vendicativa della situazione.

Né Margaret né Geoffrey avevano un carattere pacifico, e ben presto cominciarono a litigare. Di tanto in tanto i litigi assumevano un aspetto più violento, e la coppia si scambiava minacce terribili che terrorizzavano i domestici in ascolto. Ma questi litigi in genere terminavano come terminano tutti i litigi domestici, con la riconciliazione e con il rispetto reciproco per le capacità combattive dell'altro. Geoffrey e Margaret si assentavano ogni tanto da Brent's Rock, e in ognuna di queste occasioni si assentava anche Wykham Delandre. Ma poiché, in genere, era informato dell'assenza della coppia troppo in ritardo perché potesse essere di qualche utilità, ritornava sempre a casa amareggiato e scontento.

Infine, cominciò un periodo in cui le assenze da Brent's Rock divennero più lunghe di prima. Solo qualche giorno prima, c'era stato un litigio più violento di tutti i precedenti, ma anche questo era stato ricomposto, e davanti ai domestici la coppia aveva parlato di un viaggio sul Continente.

Qualche giorno più tardi anche Wykham Delandre era partito, ed era ritornato alcune settimana dopo. Era stato notato che aveva una strana aria:

orgogliosa, soddisfatta, esaltata, non si sapeva come definirla. Andò subito a Brent's Rock, e chiese di vedere Geoffrey Brent. Quando gli fu detto che non era ancora tornato, disse, con un'aria decisa che colpì i domestici:

«Tornerò. La mia informazione è importante: può aspettare!», e se ne andò.

Passarono settimane, poi passarono mesi; e poi arrivò la voce, confermata in seguito, che era accaduto un incidente nella valle di Zermatt. Nell'attraversare un passo pericoloso, una carrozza, che portava una signora inglese e il cocchiere, era caduta in un precipizio.

Il signore che faceva parte del gruppo, Geoffrey Brent, si era salvato per puro caso, in quanto stava risalendo la montagna a piedi per far riposare i cavalli. Aveva lanciato l'allarme, ed erano state fatte le ricerche. Il parapetto rotto, le tracce che avevano lasciato i cavalli lungo il dirupo prima di cadere nel torrente: tutti si raccontavano la triste storia.

Era una stagione umida, e nell'inverno c'era stata molta neve, perciò il fiume era in piena e i gorghi erano pieni di ghiaccio. Furono fatte lunghe ricerche e, alla fine, il relitto della carrozza e il corpo di un cavallo furono trovati in un gorgo del fiume. In seguito, fu trovato il corpo del cocchiere sulle rive del torrente, nei pressi di Täsch. Ma il corpo della donna, come quello dell'altro cavallo, era scomparso completamente e, - si disse all'epoca - vorticava tra i gorghi del Rodano nel suo corso verso il Lago di Ginevra.

Wykham Delandre fece tutte le indagini possibili, ma non trovò alcuna traccia della donna scomparsa. Trovò, comunque, nei registri dei vari alberghi i nomi dei «Signori Brent». E fece erigere una lapide a Zermatt in memoria della sorella, con il suo cognome da sposata, e pose una targa nella chiesa di Bretten, la parrocchia alla quale apparteneva sia Brent's Rock che Dander's Croft.

Passò un anno, l'agitazione provocata dall'incidente si era acquietata, e il villaggio aveva ripreso a vivere nel solito modo. Brent era ancora assente, e Delandre era più ubriaco, più cupo e più vendicativo di prima.

Poi ci fu un nuovo motivo d'agitazione. Brent's Rock si preparava ad accogliere una nuova padrona. Lo stesso Geoffrey aveva annunciato ufficialmente al Vicario, con una lettera, di essersi sposato qualche mese prima con una signora italiana e di essere in procinto di tornare a casa con la nuova moglie. Allora un gruppo di operai invase la casa; risuonarono la pialla ed il martello, e l'odore di colla e di pittura pervase l'aria.

Un'ala della vecchia dimora, l'ala a sud, fu interamente rifatta. Poi gli

operai se ne andarono, lasciando solo il materiale per ristrutturare il grande salone, al ritorno di Geoffrey Brent. Infatti, questi aveva ordinato che la decorazione di quella stanza doveva avvenire sotto i suoi occhi. Aveva portato con sé i disegni accurati di una sala che era nella casa del padre di sua moglie, perché desiderava riprodurre il posto cui lei era abituata.

Visto che l'intonaco era tutto da rifare, tavole e ponteggi erano stati portati nel salone, ed erano accostati ad una parete. C'era anche una grande vasca di legno per mescolare la calce che era ammucchiata in sacchi.

Quando la nuova padrona di Brent's Rock arrivò, le campane della chiesa suonarono a festa, e ci fu giubilo generale. Era bella, era piena della poesia, del fuoco e della passione del sud. Le poche parole inglesi che aveva imparato, erano pronunciate in una maniera così goffa e così dolce che si conquistò il cuore di tutti. Altrettanto affascinanti erano la musica della sua voce e la tenera bellezza dei suoi occhi scuri.

Geoffrey Brent sembrava più felice di quanto fosse mai stato; ma sul volto aveva un'espressione cupa, misteriosa, che era nuova per quelli che lo conoscevano da anni. A volte, sussultava, come per un rumore udito solo da lui.

Passarono i mesi e si cominciò a sussurrare che Brent's Rock stava finalmente per avere un erede. Geoffrey era molto affettuoso con sua moglie, e il nuovo legame tra loro parve addolcirlo. Si interessò di più ai suoi fittavoli e ai loro bisogni. E sia da parte sua che della sua dolce moglie non mancavano le opere di carità. Sembrò aver riposto tutte le speranze nel bambino che stava per nascere e, man mano che il momento si avvicinava, l'ombra che gli aveva incupito il volto si attenuava.

Nel frattempo, Wykham Delandre nutriva i suoi propositi di vendetta. Nel suo cuore era nato un sentimento che attendeva solo l'opportunità di cristallizzarsi, di prendere una forma definitiva. Il suo proposito vago era incentrato sulla moglie di Brent, perché sapeva che gli avrebbe fatto più male, colpendolo nell'essere che amava di più. E il futuro sembrava portare in seno l'opportunità che egli desiderava.

Una sera sedeva da solo nel soggiorno della sua casa. Un tempo era stata una bella stanza nel suo genere, ma gli anni e l'abbandono avevano compiuto la propria opera, e ormai era poco più di un rudere, senza né dignità né bellezza di alcuna sorta. Era da ore che beveva, ed era più che intontito. Gli parve di udire un rumore, come se qualcuno fosse alla porta, e alzò gli occhi a guardare. Poi urlò con rabbia di entrare. Ma non ci fu risposta.

Mormorando una bestemmia, ricominciò a bere.

Dopo poco, dimenticò tutto quello che aveva intorno e si addormentò. Ma improvvisamente si destò e si vide davanti un'edizione malconcia e spettrale della sorella. Per qualche istante fu preso dalla paura. La donna che gli era davanti, aveva i tratti distorti e gli occhi di fuoco, e non aveva un aspetto umano. L'unica caratteristica che aveva in comune con sua sorella erano i lunghi capelli d'oro, che ora erano striati di grigio.

Fissò il fratello con uno sguardo intenso, freddo. Anche Wykham, nel guardarla e nel comprendere la realtà della sua presenza, ritrovò l'odio che aveva nutrito per lei. Tutta la fosca passione del passato sembrò ritrovare la voce di colpo, quando lui le chiese:

«Perché sei qui? Sei morta e sepolta».

«Sono qui, Wykham Delandre, non per amor tuo, ma perché odio un'altra persona più di quanto odi te!» Un'ira intensa fiammeggiò nei suoi occhi.

«Lui?», chiese il fratello con una tale ferocia nella voce che perfino la donna ne fu spaventata per un istante.

«Si, lui!», rispose. «Ma non sbagliare, la vendetta è mia, tu mi darai solo il tuo aiuto».

Wykham chiese ad un tratto:

«Ti sposò?»

Il volto distorto della donna sì allargò in un sorriso spettrale. Era un'orribile scimmiottatura, perché le cicatrici assumevano strane forme e strani colori, e bizzarre striature bianche apparivano, quando i muscoli tendevano le vecchie cicatrici.

«E così ti piacerebbe saperlo! Compiacerebbe il tuo orgoglio sapere che tua sorella era sposata davvero! Bene, non lo saprai. Questa è la mia vendetta su di te, e non ho alcuna intenzione di cambiare idea. Sono venuta qui questa sera solo per farti sapere che sono viva, cosicché, se mi viene fatta violenza nel luogo in cui sto per andare, ci sarà un testimone».

«Dove vuoi andare?», le domandò il fratello.

«Sono fatti miei! E non ho la minima intenzione di dirtelo!»

Wykham si alzò, ma era ubriaco e cadde. Steso a terra, annunciò la sua intenzione di seguire la sorella; e, in uno scoppio di umore bilioso, le disse che l'avrebbe seguita, perché la luce dei suoi capelli e della sua bellezza splendeva nel buio. Allora lei si voltò verso il fratello, e disse che c'erano altri, oltre lui, che avrebbero rimpianto i suoi capelli e la sua bellezza.

«Come li rimpiangerà lui», sibilò; «perché i capelli restano, anche se la

bellezza è scomparsa. Quando manomise le ruote della carrozza e ci fece cadere nel precipizio, non tenne in gran conto la mia debolezza. Forse anche la sua bellezza si sarebbe guastata, se fosse rotolato, come me, tra le rocce del Visp, e si fosse congelato sui ghiacci alla deriva sul fiume. Che stia in guardia! È arrivata la sua ora!»

E con un gesto irato, spalancò la porta ed uscì nel buio.

Più tardi, quella stessa notte, la signora Brent, che era in dormiveglia, si destò di colpo e disse al marito:

«Geoffrey, non hai sentito lo scatto di una serratura, al di sotto della nostra finestra?»

Ma Geoffrey - benché lei avesse pensato che anche lui fosse sobbalzato al rumore - sembrava profondamente addormentato e aveva il respiro pesante.

La signora Brent si assopì di nuovo; ma questa volta si destò perché suo marito si era levato e si era rivestito. Era mortalmente pallido e, quando la luce della lampada che aveva in mano gli illuminò il volto, lei si spaventò dell'espressione dei suoi occhi.

«Che c'è, Geoffrey? Che fai?», chiese.

«Zitta! Piccola mia», rispose, con una voce rauca, strana. «Dormi. Io non riesco ad addormentarmi, e voglio terminare un lavoro che ho lasciato a metà».

«Portalo qui, marito mio», disse lei; «Sono sola e ho paura quando non ci sei».

Per tutta risposta, la baciò e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Lei restò sveglia per qualche minuto, poi la natura ebbe la meglio, e si addormentò.

Si destò di colpo, con ancora nelle orecchie l'eco di un grido soffocato che proveniva da qualche punto della casa. Balzò in piedi e corse alla porta ad ascoltare, ma non si sentiva più nulla. In ansia per il marito, gridò: «Geoffrey! Geoffrey!»

Dopo qualche secondo, la porta della grande sala si apri, e Geoffrey comparve, ma senza la lampada.

«Zitta!» disse in un bisbiglio, e la sua voce era dura ed aspra. «Zitta! Va' a letto! Sto lavorando, e non voglio essere disturbato. Va' a dormire, e non svegliare tutta la casa!»

Con il gelo nel cuore - perché quella durezza nella voce del marito le era nuova - ritornò a letto e vi giacque tremante, troppo spaventata per gridare.

Era tesa ad ascoltare ogni rumore. Ci fu un lungo silenzio, poi si udirono i colpi smorzati di un attrezzo di ferro! Risuonò il fragore di una pietra pesante che cadeva, seguito da un'imprecazione soffocata. Poi si sentì il rumore di qualcosa che veniva trascinata, e di nuovo il fragore di pietre che cadevano su altre pietre. Lei era terrorizzata, e il cuore le batteva con violenza. Sentì uno strano stridore, e poi ricadde il silenzio.

Dopo poco la porta si aprì piano, e apparve Geoffrey. Sua moglie finse di dormire; ma tra le ciglia lo vide pulirsi le mani di qualcosa di bianco, che sembrava calce.

La mattina dopo lui non fece nessuna allusione alla notte precedente, e lei non aveva il coraggio di far domande.

Da quel giorno, su Geoffrey Brent sembrò incombere un'ombra. Non mangiava e non dormiva, e rinacque la sua vecchia abitudine di voltarsi di scatto, come se qualcuno si muovesse alle sue spalle. La grande sala sembrava esercitare uno strano fascino su di lui. Aveva l'abitudine di andarvi più volte al giorno, ma si spazientiva se qualcun altro, anche la moglie, vi entrava.

Quando arrivò il capomastro a chiedere se doveva riprendere i lavori, Geoffrey non era in casa. L'uomo entrò nella sala, e quando Geoffrey ritornò, un domestico gli disse che il capomastro era nella sala. Bestemmiando, spinse di lato il domestico e si precipitò nell'antico salone. Incontrò l'operaio sulla soglia. L'uomo si scusò:

«Chiedo scusa, signore, ma stavo per andare a fare qualche domanda ai domestici. Ho ordinato che venissero portati dodici sacchi di calce, ma ne vedo solo dieci».

«Alla malora i sacchi di calce!», fu la replica scortese ed incomprensibile dell'uomo.

L'operaio lo guardò sorpreso, e cercò di cambiare discorso.

«Mi sono accorto, signore, che i nostri operai devono aver combinato un piccolo guaio. Ma il padrone lo farà riparare a sue spese».

«A che cosa ti riferisci?»

«A quella pietra del focolare, signore: qualche idiota deve averci appoggiato un ponteggio e l'ha spaccata nel centro, ed è abbastanza spessa da sopportare qualsiasi peso».

Geoffrey restò in silenzio per qualche minuto, e poi disse con una voce innaturale, e in modo molto più gentile:

«Dite ai vostri operai che per ora non voglio proseguire i lavori nel salo-

ne. Voglio lasciarlo così com'è per qualche tempo».

«Va bene, signore. Manderò qualcuno dei ragazzi a prendere i ponteggi e i sacchi di calce, e a rimettere in ordine la stanza».

«No! No!», disse Geoffrey, «lasciateli dove sono. Manderò a dirvi quando dovete riprendere i lavori».

Allora il capomastro se ne andò, e il suo commento al padrone dell'impresa fu:

«Se fossi in voi, signore, gli manderei il conto dei lavori che sono già stati fatti. Mi pare che in quella casa i soldi comincino a scarseggiare».

Un paio di volte, Delandre cercò di fermare Brent per strada e, alla fine, non riuscendo nell'intento, seguì a cavallo la carrozza e urlò:

«Che fine ha fatto mia sorella, tua moglie?»

Geoffrey spronò i cavalli al galoppo, e l'altro, capendo dal volto pallido dell'uomo e dallo svenimento di sua moglie di aver ottenuto il suo scopo, si allontanò con una risata maligna.

Quella sera, quando Geoffrey entrò nel salone, passò davanti al grande camino, e di colpo balzò all'indietro con un grido soffocato. Poi con uno sforzo si calmò e andò a prendere una lampada. Si chinò sulla pietra del focolare incrinata per vedere se la luce della luna, che entrava attraverso le finestre istoriate, lo aveva ingannato. Poi, con un gemito d'angoscia, cadde in ginocchio.

Tra le fessure della pietra incrinata sporgeva una moltitudine di capelli d'oro, appena tinti di grigio!

Fu disturbato da un rumore alla porta, si guardò intorno e vide sua moglie sulla soglia. Nella disperazione del momento, decise di agire per evitare la scoperta: accese un fiammifero alla lampada, e si chinò a bruciare i capelli che crescevano attraverso la pietra incrinata. Poi si alzò con quanta più disinvoltura poté, e finse di essere sorpreso nel vedere la moglie accanto a sé.

Visse tutta la settimana seguente nell'angoscia: se, per caso o per un impegno, non poteva restare da solo, nella sala per qualche tempo. Ogni giorno i capelli ricrescevano attraverso la fessura, ed egli doveva stare in guardia se non voleva che il suo terribile segreto fosse scoperto.

Cercò di trovare all'esterno della casa un nuovo nascondiglio per il cadavere della donna assassinata, ma ci fu sempre qualcuno ad interromperlo. Una volta, mentre usciva dalla porta privata, incontrò sua moglie che cominciò a fargli domande su quell'uscita segreta. Egli finse di essere sor-

preso del fatto che lei non avesse mai notato la chiave che ora le mostrava con riluttanza.

Geoffrey amava appassionatamente sua moglie, cosicché la possibilità che lei scoprisse il suo spaventoso segreto o che dubitasse di lui, lo riempiva d'angoscia. Ma, dopo qualche giorno, arrivò alla conclusione che lei sospettava qualcosa.

Quella stessa sera lei entrò nella sala, dopo la cavalcata quotidiana, e lo trovò seduto malinconicamente accanto al camino. Gli parlò con franchezza.

«Geoffrey, Delandre mi ha parlato e mi ha detto cose orribili. Mi ha detto che una settimana fa sua sorella è tornata a casa, ridotta al fantasma di sé stessa, - solo la sua chioma d'oro era la stessa di un tempo - e gli ha annunciato di avere cattive intenzioni. Lui mi ha chiesto dov'è sua sorella... e oh, Geoffrey, lei è morta, lei è morta! Allora come ha fatto a tornare? Oh! Ho paura, e non so dove voltarmi!»

Per tutta risposta, Geoffrey esplose in un torrente di bestemmie che la fecero tremare. Maledisse Delandre, sua sorella e tutta la loro stirpe, e soprattutto coprì di maledizioni i capelli d'oro di Margaret.

«Oh, basta, basta!» disse lei, e poi non parlò più, perché temeva il marito, quando lo vedeva di quell'umore così violento. Geoffrey, in un impeto d'ira, si alzò e si allontanò dal camino. Ma si fermò all'improvviso, appena vide l'espressione terrorizzata negli occhi di sua moglie. Seguì la direzione del loro sguardo, e allora anche lui fu preso da un tremito: perché sulla pietra rotta del focolare c'era uno strato d'oro: erano le punte dei capelli che crescevano attraverso la fessura.

«Guarda, guarda!», strillò la donna. «È il fantasma della morta! Andiamo via... andiamo via!», afferrò il marito per un polso e, con la frenesia della pazzia, lo trascinò fuori dalla stanza.

Quella notte fu presa da un accesso di febbre violenta. Il medico arrivò subito, e telegrafò a Londra per richiedere l'aiuto di uno specialista. Geoffrey era disperato e, angosciato dal pericolo che correva la sua giovane moglie, dimenticò il suo crimine e le conseguenze di esso.

La sera il medico dové allontanarsi per badare agli altri malati. Affidò a Geoffrey l'inferma. Le sue ultime parole furono:

«Ricordate, dovete starle vicino finché non ritorno domani mattina, o finché non arriva un altro medico. Quello che dovete temere è un'altra emozione. Badate che stia al caldo. Non si può fare nient'altro».

Nella tarda serata, quando tutti i domestici si erano ritirati, la moglie di

Geoffrey si alzò dal letto e chiamò suo marito.

«Andiamo!», disse. «Andiamo nella sala! So da dove viene quell'oro. Voglio vederlo crescere!»

Geoffrey avrebbe voluto fermarla, ma da una parte temeva per la vita e per la ragione della donna, e dall'altra aveva paura che nel delirio urlasse il suo terribile sospetto. Capendo che era inutile cercare di fermarla, la avvolse in una coperta e l'accompagnò nella sala. Quando furono entrati, lei chiuse a chiave la porta.

«Noi tre non vogliamo estranei, questa notte!», sussurrò con un sorriso esangue.

«Noi tre! Ma siamo solo due», disse Geoffrey con un brivido: ebbe paura di dire altro.

«Siediti», gli disse la moglie nello spegnere la lampada. «Siediti accanto al camino a guardare crescere l'oro. La luce d'argento della luna è gelosa! Guarda, si avvicina piano piano all'oro... al nostro oro!»

Geoffrey, guardando con orrore crescente, si accorse che, nelle ore trascorse, i capelli d'oro erano cresciuti. Cercò di nasconderli, mettendo un piede sulla pietra rotta del focolare. Sua moglie avvicinò la sedia, si chinò verso di lui, e gli pose una mano sulla spalla.

«Non ti muovere, caro», disse; «stiamo fermi a guardare. Scopriremo il segreto della crescita dell'oro!»

La cinse con un braccio e restò in silenzio. La luce della luna camminava piano lungo il pavimento, e lei si addormentò.

Aveva paura di svegliarla; e perciò restò immobile. Le ore fuggivano.

Davanti ai suoi occhi inorriditi, i capelli d'oro crescevano. Loro crescevano, e il suo cuore era sempre più freddo, finché non poté più muoversi, e restò a guardare la sua condanna con gli occhi colmi di terrore.

Quando la mattina arrivò il medico da Londra, non si riusciva a trovare né Geoffrey né sua moglie. Si cercò in tutte le stanze, ma inutilmente. Come ultima risorsa, si forzò la grande porta della sala antica, e chi entrò vide una scena triste e tremenda.

Accanto al camino spento, Geoffrey Brent e la sua giovane moglie sedevano freddi, bianchi e morti.

La faccia di lei era serena e sembrava immersa nel sonno. Ma il volto di lui fece rabbrividire chiunque lo vide, perché esprimeva un orrore infinito. Con occhi aperti e vitrei fissava i propri piedi, avviluppati da lunghe ciocche di capelli d'oro che spuntavano dalla pietra del focolare.

(*The Secret of the Growing Gold*)

Seabury Quinn
IL COLTELLO ROSSO DI HASSAN

«*Mon dieu*, è - come lo chiamate? - un arresto?» chiese Jules de Grandin, quando il mezzo guanto bianco di un vigile si alzò davanti a noi sotto la pioggia sferzante.

«Vi chiedo scusa, signore, siete un medico, è vero?» Il vigile indicò la croce verde e il caduceo dell'Associazione Medica che erano attaccati al radiatore della mia auto.

«Si, sono il Dottor Trowbridge...»

«Bene, potreste andare alla draga?», mi interruppe. «Uno degli uomini si è ferito gravemente e, nell'attesa dell'ambulanza, forse potreste prestargli soccorso...»

«Ma certamente, sicuramente, naturalmente», rispose de Grandin al mio posto. «Fateci strada, *mon brave*, vi seguiremo».

La lancia fuligginosa e incatramata, che fungeva da imbarcazione d'appoggio per la draga del porto, aspettava alla banchina, e in cinque minuti arrivammo al natante tarchiato e goffo che rodeva insaziabile il fondo della baia. L'uomo ferito, un addetto alla caldaia, soffriva molto. Un cavo d'acciaio gli era caduto addosso, mentre attraversava il ponte, schiacciandogli tibia e fibula della gamba sinistra.

«*Non*, c'è ben poco da fare qui», disse il francese quando finimmo il nostro esame. «Non abbiamo il necessario per ingessare né alcuno strumento per bloccare l'osso frantumato, ma possiamo alleviare il dolore. Per favore, puoi preparare la siringa, Trowbridge? Suggerirei due grani di morfina; soffre molto, ed una dose minore non servirebbe a niente».

Con la cerata abbottonata fino al mento e imprecando come un pirata, il chirurgo dell'ambulanza arrivò con la lancia, mentre noi finivamo di somministrare il calmante. Con mani rozze ma attente sistemò il ferito nella barca, la cui prua urtava contro la fiancata della draga.

Riparati sotto la tettoia della sala-macchine, osservammo la grande draga al lavoro, mentre aspettavamo il ritorno della lancia. Come un mostro vorace che scavava in cerca della preda, la grande benna a due valve si immergeva dall'estremità del braccio della gru nelle acque della baia, spariva tra le macchie d'olio, poi emergeva con un grande scroscio d'acqua tra

i denti d'acciaio. Si spalancava come un ippopotamo che sbadigli, e lasciava cadere una tonnellata di sabbia, detriti e sedimenti nella chiatta in attesa.

«Si, signore, quattro volte al minuto, regolare come un orologio, la draga pesca per noi un bel boccone», ci informò l'ingegnere. «A questo ritmo, questo tratto di canale sarà ripulito entro... Buon Dio, che cos'è?»

Come un'ostrica infilzata in una forchetta, dalla draga pendeva il corpo nudo e in decomposizione di una donna: i piedi erano imprigionati tra le zanne d'acciaio, le braccia flaccide penzolavano orribilmente.

«Piano, Jake, falla scendere piano!», gridò l'ingegnere all'uomo addetto ai cavi. «Non aprire la benna: non la dobbiamo seppellire in quel letame.»

«Andiamo, Dottore?» Ci rivolse la domanda impersonalmente. Si strinse il bavero dell'impermeabile intorno al collo e si precipitò sul ponte tra i violenti scrosci di pioggia invernale.

«Ma certamente, veniamo», rispose de Grandin.

Seguimmo l'ingegnere: egli scavalcò la battagliola e si lasciò cadere nella melma che riempiva la chiatta. Con maggiore precauzione, lo seguii. L'operaio addetto alle manovre della benna, con abilità sorprendente, abbassò la grande bocca d'acciaio, allargò i denti di metallo e delicatamente lasciò scivolare il cadavere nel fango. Mi chinai accanto a de Grandin per esaminare il corpo.

«*Non*, non la possiamo osservare qui», si lamentò il francese in tono irritato. «Sollevatela, con attenzione, piano... così. Ora sul ponte, sotto la tettoia della sala-macchine. Luce, *pour l'amour de Dieu*, accendete la luce, per favore!»

Un grande riflettore fu velocemente inserito in una presa, e alla sua luce potente potemmo cominciare il nostro esame. Sul viso e sulla gola c'era una vasta zona grigio-verdastra che si estendeva nella regione pettorale ed era marcata soprattutto all'altezza delle ascelle, ma sia l'addome che i seni erano poco gonfi. Quando sollevai una delle mani, notai che la pelle del palmo era profondamente segnata di rughe, ma non sembrava molto impregnata d'acqua. Quando de Grandin voltò il cadavere, notammo un'area rosso porpora sulla sezione dorsale, ma le scapole, le natiche, le cosce, i polpacci e i calcagni erano di un bianco anemico.

«Annegata, vero?», chiese l'ingegnere nel tono del profano che si sforza di conservarvi imperturbabile davanti alla morte.

«No, *non*, assolutamente», replicò seccamente il francese. «Osservate, per favore, *le fil de fer*, il - come lo chiamate? - il filo di ferro». Un dito

snello e ben curato indicò la gola leggermente gonfia, poco al di sopra della laringe. Dovetti guardare una seconda volta per vederlo. La carne flaccida e spugnosa vi si era gonfiata intorno, ma poi lo vidi, e quando ne capii le implicazioni, mi sentii male. Intorno alla gola era stato fatto girare due volte un filo metallico, infine le due estremità erano state legate in un nodo, in modo che la legatura non potesse sciogliersi.

«Strangolamento!», esclamai inorridito.

«*Précisément; la garrotte*, un'opera degli *apaches*, amici miei, e l'hanno anche eseguita perfettamente. Se non fosse stato per la draga, il corpo avrebbe potuto rimanere sul fondo della baia per mesi. Notate: la bassa temperatura dell'acqua ha ritardato la putrefazione, e senza dubbio il corpo era stato appesantito, ma i denti d'acciaio hanno staccato i pesi. Si potrebbe supporre che...»

«Che cosa ha sulla guancia sinistra?», lo interruppi. «Secondo te, è una voglia oppure...»

Il francese estrasse una lente dal taschino del panciotto, la mantenne a varie distanze dal viso della morta, e guardò, socchiudendo gli occhi con sguardo critico. «*Grand Dieu*, una voglia, una macchia di putrefazione? *Non*!», gridò eccitato. «Guarda, Trowbridge, guarda tu stesso. Qual è la tua opinione?»

Presi la lente d'ingrandimento e l'avvicinai al volto del cadavere finché la vescica non si ingrandì sotto il mio sguardo. Allora notai, in contrasto sull'epidermide incolore come uno stemma su una bandiera, il contorno di una cicatrice a forma di mezzaluna, con un'estremità diritta. Lo sfregio era profondamente impresso nella carne della guancia sinistra.

«Hum, no, non è una voglia», commentai. «Sembra una scottatura di secondo grado, oppure...»

«*È* una scottatura di secondo grado, perbacco, è un marchio a fuoco!», mi interruppe il piccolo francese. «E c'è la traccia di una vescica tutt'intorno, il che dimostra che è stato fatto sulla pelle viva. *Parbleau*, penso che avremo parecchio da fare, Trowbridge!

«Chiamate la lancia, se non vi dispiace, *Monsieur*», disse, rivolto all'ingegnere. «Dobbiamo fare la denuncia al Coroner, poi fare in modo che venga eseguita l'autopsia. È una faccenda veramente brutta, *mes amis*, perché questa poveraccia è stata marchiata a fuoco, strangolata, spogliata, e gettata nella baia».

Quando salimmo sulla lancia che faceva la spola tra la draga e i moli, aggiunse in tono truce: «Qualcuno già siede sulla sedia elettrica per questa

orribile faccenda, amici miei».

Il Coroner Martin, il Sergente Investigativo Jeremiah Costello, Jules de Grandin ed io, eravamo seduti uno di fronte all'altro nell'ufficio privato del Coroner. «La necroscopia ha confermato perfettamente la mia diagnosi, *Messieurs*», ci disse il piccolo francese, versandosi un altro bicchiere di brandy. «Non c'era traccia di acqua nei polmoni, il che prova che la morte non è avvenuta per annegamento. E, anche se la decomposizione è in stato avanzato, le fratture della laringe e degli anelli della trachea sono evidenti e dimostrano che la morte è avvenuta per strangolamento. Prendendo in considerazione la temperatura dell'acqua, possiamo affermare con una certa sicurezza che lo stato di putrefazione fa ritenere che la morte sia avvenuta due settimane fa. Purtroppo il volto è troppo sfigurato per permettere l'identificazione, ma...»

«Che cosa hanno stabilito a proposito della cicatrice?», mi intromisi.

«*Précisément*, che cosa hanno stabilito?», mi fece eco. «Osserva, per favore». Disfece un pacchetto, poi ne trasse un pezzettino di una sostanza simile a pergamena, tesa su un anello metallico. «Mi sono preso la libertà di tagliare la pelle nel punto in cui c'era la cicatrice. L'ho impregnata di formalina», spiegò. «La cicatrice, che era così indistinta quando era sul volto della morta, ora può essere esaminata facilmente. Che ne pensi, Trowbridge?»

Presi il pezzetto di pelle e lo avvicinai alla luce. La cicatrice non era una mezzaluna, come avevo creduto all'inizio, piuttosto somigliava ad un pugnale senza elsa e con una lama esageratamente curva. «Un coltello?», arrischiai.

«*Précisément*, e questo fa pensare...»

«Vuoi dire che potrebbe essere un assassinio rituale?»

«Sembra proprio così, amico mio».

«Certo», si inserì Costello, «ho sentito parlare di queste cose., una volta è capitato proprio a me. Erano coinvolti degli italiani. Una persona che aveva fatto parte di una di queste società segrete, aveva tentato di andarsene, o qualcosa del genere, e loro l'avevano fatto fuori. Mi pare che la chiamassero "la morte delle settanta coltellate". Dottor de Grandin, somigliava più ad un hamburger che ad un essere umano, quando la fecero finita con lui. Voi pensate che questa povera signora era coinvolta in qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere», fece eco il francese, poi: «Sergente, potreste

consultare lo schedario dell'Ufficio Persone Scomparse, e accertare se una ragazza approssimativamente di questa corporatura sia scomparsa il mese scorso? Potrebbe servirci ad identificarla».

Ma quest'indagine si rivelò inutile. Nel casellario delle persone scomparse al Quartier Generale, non risultava la scomparsa di nessuna ragazza alta un metro e sessanta e del peso di cinquanta chili. Non ci fu utile nemmeno metterci in comunicazione con New York, Newark e Jersey City. Il signor Martin, in qualità di sorvegliante della camera mortuaria, si assunse la responsabilità del corpo e lo seppellì in una tomba senza nome al Cimitero Rosevale. La registrazione della dislocazione della tomba diceva: «Mary Doe, Ter. D, Sez. 54, Fila Ovest 1458».

Costello si occupò dell'onere di andare a caccia dei malfattori con la sua abituale efficienza celtica, e scacciò l'avvenimento dalla sua mente. Io ritornai alla mia attività professionale, e pensai solo di rado al povero corpo martoriato. Ma Jules de Grandin non dimenticò. Molte volte a pranzo lo sorprendevo a guardare nel vuoto, trascurando le rare leccornie che Nora McGinnis, la mia bravissima cuoca, preparava solo per lui. «Che cosa c'è che non va, vecchio mio?», gli chiesi una sera che sembrava particolarmente distratto.

Scosse il capo, come per schiarirsi le idee, e: «*Ah bah*», rispose in tono contrariato, «c'è un cane nero che mi passeggia nel cervello. Quella *Mademoiselle l'Inconnue*, quella povera ragazza ignota che abbiamo visto ripescare nella baia: il suo sangue grida vendetta».

Il party, che il Colonnello Hilliston diede nella sua grande villa sulla Raritan Bay, era divertente, anche se decisamente esclusivo. Non avevo la minima idea di perché de Grandin fosse così desideroso di intervenire a quel party. Fin da quando aveva saputo che Arbuthnot Hilliston, giramondo, oratore ed esploratore, era ritornato dal Medio Oriente, non mi aveva dato pace finché non avevo rinnovato la mia vecchia amicizia con il Colonnello, e di conseguenza avevo ottenuto l'invito.

Un centinaio di anni prima un ambizioso capitano di lungo corso aveva fatto costruire quella villa, e l'aveva fatta costruire solida come le navi che comandava. Si erano susseguite generazioni, il vecchio sangue si era indebolito e infine era scomparso. Allora Hilliston, stufo di girare il mondo, aveva acquistato la vecchia dimora, l'aveva ristrutturata e poi, con l'irrequietezza tipica del viaggiatore nato, l'aveva usata più come *pied-à-terre* che come casa. Vi ritornava solo negli intervalli fra un viaggio e l'altro per

scrivere i suoi libri, preparare le conferenze e rivedere gli amici.

«Conoscete molto bene il Colonnello Hilliston, Dottor Trowbridge?», chiese la mia vicina di tavola, una brunetta alta e più che interessante, il cui nome, come mi era parso di sentire durante il rito delle presentazioni, era Margaret Ditmas.

«Non molto, temo», risposi. «Conoscevo meglio i suoi genitori. Erano miei pazienti, quando vivevano ad Harrisonville, ed io ho curato Arbuthnot delle tipiche malattie infantili, orecchioni e morbillo, varicella e tosse convulsiva, sapete, ma da quando è cresciuto ed è diventato famoso...»

«Vi ha mai dato l'impressione di essere un bambino nervoso o ipersensibile?» mi interruppe, e i suoi occhi grandi e alquanto inespressivi si spalancarono in modo strano.

«No-o, non potrei affermarlo», le dissi. «Era proprio un bambino normale, direi, piuttosto propenso a chiedere spiegazioni su qualsiasi cosa vedesse, ma poco nervoso. Perché me lo chiedete?»

«Il Colonnello Hilliston ha paura di qualcosa... è terrorizzato».

Scrutai lungo la tavola, ricoperta di una preziosa tovaglia filippina, splendente di argenti e decorata da bouquet di rose invernali, finché i miei occhi non si fermarono sul viso del nostro ospite, illuminato da un fascio di luce che proveniva da due alti candelabri. Folti capelli neri, pettinati all'indietro e con lunghe basette, incorniciavano un volto magro e bello, abbronzato come quello di un marinaio e con rughe sottili intorno agli occhi. Aveva baffi neri e denti bianchi e forti. Una faccia forte ed energica: era difficile credere che fosse il viso di un uomo spaventato, tanto meno terrorizzato.

«Che cosa vi fa pensare che Arbuthnot sia spaventato?», chiesi.

«Vedete quelle porte?» mi domandò, facendo un cenno verso le portefinestre che conducevano alla terrazza di mattoni che sì affacciava sul mare.

«Ebbene?», annuii, sorridendo.

«I vetri sono inseriti nel legno, non e vero?»

«Apparentemente si, ma perché...»

«Lo sono, ma ogni infisso di legno è rinforzato internamente da sbarre d'acciaio, e il vetro non è un vetro normale: è rinforzato con una rete di ferro. Nello stesso modo sono state realizzate tutte le finestre della casa, e tutte le porte e le finestre si chiudono con serrature a combinazione e catene, mentre le porte esterne sono rivestite d'acciaio. Inoltre, c'è qualcosa nei suoi atteggiamenti; è nervoso, sembra sempre in ascolto di qualcosa, e si

comporta come se volesse continuamente voltarsi a guardarsi dietro le spalle.

Era così seria e misteriosa che risi mio malgrado. «E si volta?», chiesi.

«No. Penso che sia come l'uomo della *Poesia dell'Antico Marinaio:*

«*Simile a chi su una strada solitaria*
Cammini timoroso e tremante,
E voltatosi indietro, continui a camminare,
E non volti più il viso,
Perché sa che un demone terribile
Gli cammina alle spalle».

«Mia cara signora!» protestai, ma la voce di Jules de Grandin mi interruppe, quando egli si rivolse in tono scherzoso al nostro ospite:

«E avete scalato la Montagna del Male in Siria, *Monsieur le Colonel*?», domandò. «Quella montagna dove nei tempi antichi viveva un essere malvagio che mandava i suoi schiavi a privare di tutti i beni coloro che non gli pagavano i tributi? Come sapete, si chiamava Sheik Al-je-bal, ed era il capo dei mangiatori di *haschisch* che per due lunghi secoli terrorizzarono il mondo...»

Per un attimo qualcosa balenò negli occhi del nostro ospite, qualcosa che, se non era paura, le somigliava molto. «Assurdità!», intervenne bruscamente. «Sono tutte dannate sciocchezze, de Grandin. Quegli *Assassini* erano solo normali banditi, così come a quei tempi ce n'erano dovunque in Europa e in Medio Oriente. Tutte queste storie sul loro misterioso potere sono solo leggende, come una buona metà dei racconti su Robin Hood - o su Al Capone, in quanto a ciò - sono solo fantasie». Per un momento girò lo sguardo intorno al tavolo, poi fece un cenno al maggiordomo, un uomo piccolo, dalla pelle olivastra e rozzi tratti semitici.

«Il caffè è servito in salotto», annunciò il cameriere, concludendo la cena nel momento più opportuno.

Ci trasferimmo nel grande salotto, e io rimasi senza fiato per la bellezza di quella stanza. Il fascino di quell'ambiente era una sorta di incanto folle e irrazionale, un'unione armoniosa di elementi discordanti. Un tavolo intarsiato proveniente dall'India, sedie italiane del 400, pannelli di quercia fiamminghi, pesanti come acciaio e belli come marmo scolpito, uno stipetto cinese che doveva valere tanto oro quanto pesava. E poi, ceramiche,

scialli e drappeggi del vicino e del lontano Oriente, giade scolpite, tappeti così spessi e soffici che sembrava che il pavimento fosse stato ricoperto di sabbia del deserto. Era un vero museo.

Il maggiordomo dalle spalle curve girò con tazzine di forte caffè turco e con un vassoio colmo di biscotti di sesamo. Sui tavolini erano appoggiate lunghe sigarette quasi delle dimensioni di un sigaro. Quando qualcuno le accese, alle narici mi arrivò il profumo debole ed elusivo dell'ambra. Il fumo si alzava a spirale alla luce soffusa che filtrava dai lampadari di bronzo traforato.

«Ambra... per la passione», citò Margaret Ditmas, mentre si sdraiava sul divano accanto a me con la grazia di un gatto rilassato. «Sapete che in Oriente si crede a questo potere dell'ambra, Dottor Trowbridge?»

Mi voltai a studiarla. Aveva capelli neri e lucenti, li portava lisci e con la scriminatura al centro. Gli occhi erano grandi, scuri, stranamente immobili al di sotto delle sopracciglia arcuate. La bocca era grande, con le labbra sottili, molto rossa, e i denti erano piccoli e bianchi. Dall'orlo dell'abito di satin nero spuntavano le caviglie inguainate in calze di seta grigia. Al di sotto della seta, una sottile cavigliera di platino mandava bagliori. Sentii che la sua agilità felina era racchiusa in un guscio duro, come se la ragazza indossasse una corazza protettiva contro il mondo.

«Chi è questa donna?», mi chiesi. «E perché dovrebbe prestare tanta attenzione ad un medico generico, un po' calvo e attempato, quando in questa casa ci sono tanti giovani attraenti? Il nostro ospite, per esempio...»

La voce del Colonnello Hilliston interruppe le mie riflessioni. «A qualcuno piacerebbe giocare alla roulette?», domandò. «Ho una roulette, perciò se lo desiderate...»

Un coro di assensi entusiastici sommerse il suo invito e, in pochi minuti, una roulette e un panno verde furono sistemati sul bellissimo tavolo intarsiato, e Hilliston prese posto come croupier. Furono messe fiches sui quadrati numerati, e: *Le jeu est fait, messieurs et dames, rien ne va plus*», disse con voce nasale.

La pallina ruotò nella roulette, e: «*Vingt-deux, noir, messieurs et dames*», continuò in tono cantilenante.

Le puntate erano piuttosto alte. La mia coscienza americana e la mia ascendenza scozzese si rivoltarono alla somma che perdevo, ma le mie perdite non erano niente al confronto di quelle di Miss Ditmas. Si sporgeva sul tavolo, trattenendo il fiato, gli occhi scuri erano dilatati, i piccoli denti bianchi mordevano il labbro inferiore.

«*Le jeu est fait, messieurs et dames...* che diavolo succede?»

Il Colonnello Hilliston interruppe il suo canto nasale, quando le luci si spensero e nella stanza calò un buio improvviso e totale.

«Nejib, Nejib... le luci!», mi sembrò che la voce di Hilliston fosse acuta e isterica.

Una mano morbida afferrò la mia con una stretta così forte che mi fece sussultare, e Miss Ditmas mi sussurrò dall'orecchio. «Dottor Trowbridge, io... io ho paura che *entri*!»

Sentii un lieve fischio e una corrente d'aria mi colpì il viso, come se qualcuno mi avesse sventolato davanti una mano aperta. Mi sembrò di sentire qualcuno oltrepassarmi nel buio e inciampare goffamente nel tavolo della roulette.

«Le luci, Hilliston *effendi*?», mormorò il maggiordomo, apparendo sulla soglia della porta con un candelabro d'argento in ciascuna mano.

Dal Colonnello Hilliston non venne nessuna risposta, e il maggiordomo attraversò silenziosamente la stanza, circondato dall'alone di luce delle candele.

«Guardate, guardate... oh, buon Dio, *guardate*!», sussurrò con voce rauca Margaret Ditmas, poi ruppe in un gemito di terrore mortale. Era un suono terrificante, uno stridio di paura mortale che si alzò in uno strillo acuto di orrore. Sembrava essere sospeso nell'aria come il tintinnio di un gong appena sfiorato, finché alla fine non sapevo se lo sentivo ancora oppure credere di sentirlo... e avrei continuato a credere di sentire quello strillo spaventoso per sempre.

E aveva buoni motivi per gridare perché, al centro del tavolo della roulette, c'era la testa del Colonnello Hilliston. Era appoggiata sul collo, e le orbite bianche ci guardavano alla luce ondeggiante delle candele, la bocca aperta come per gridare.

Al di sotto del tavolo c'era il tronco privo di testa: giaceva scompostamente, una mano stesa sul tappeto turco, l'altra aggrappata al piede del tavolo, come se cercasse di sollevare il corpo fino alla testa staccata. Sangue sgorgava dalle vene iugulari recise e dalle carotidi, sangue bagnava il tappeto che era ai nostri piedi e macchiava la punta delle scarpe di pelle lucida di de Grandin. E, sorprendentemente, una goccia di sangue ornava come un gioiello i prismi di cristallo del lampadario che pendeva dal soffitto sulla tavola, da cui la testa ci fissava con un'espressione di accusa.

«Ma, caro mio!» il Capitano Chenevert della Polizia di Stato, che si era

precipitato dalla caserma di Keyport con due poliziotti in risposta alla chiamata di de Grandin, infilò un pollice nella cintura e ci fissò alternativamente con la stessa espressione che avrebbe riservato ad un bambino bugiardo. «Mi volete dire che eravate tutti nel salotto, quando all'improvviso è mancata la luce e, appena il maggiordomo - come diavolo si chiama? Nejib? - è arrivato con le candele, Hilliston era senza la testa? Assurdo! Ridicolo!»

«*Parbleu*, siete voi che state informando noi?», rispose de Grandin in tono sarcastico. «Nemmeno un fumatore d'oppio ha mai immaginato niente di tanto bizzarro, ma così è. Inclusi il Dottor Trowbridge, me e il defunto Colonnello Hilliston, c'erano otto persone in questa stanza. Avete ascoltato la testimonianza di sette di loro, mentre l'ottava è un testimone silenzioso ma eloquente del delitto. Siamo tutti d'accordo su quello che è accaduto: Prima c'erano le luci, poi è calato un buio improvviso e, quando la luce è tornata, il Colonnello Hilliston era senza testa. Per tutti i diavoli, è strano, è impossibile, non ha alcun senso, ma è così. *Voilà tout*!»

«Ho qualcosa da dire», intervenni. «Forse ha qualcosa a che fare con il caso, anche se non vedo come». Poi, in breve, raccontai della mia conversazione con Miss Ditmas, la sua stretta di mano nel buio, e la sua dichiarazione terrorizzata: «Ho paura che *entri*!»

«Per Giove, questo è interessante; dobbiamo interrogarla di nuovo», disse il Capitano Chenevert. Ma:

«*Non*, non ancora; un momentino, per favore», obiettò Jules de Grandin. «Ho un sospetto».

Si avvicinò al secrétaire, strappò un foglio da un blocco per appunti, poi intinse un fiammifero nel tappeto impregnato di sangue e tracciò sul foglio la silhouette di un pugnale appuntito e dalla lama ricurva. «Aspettate ancora un momento prima di chiamarla, per favore», disse, agitando il foglio in avanti e indietro per asciugare il sangue. «Ora potete chiamarla».

Appoggiò il disgustoso disegno capovolto sul tavolo accanto agli oggetti presi dalle tasche del morto, e accese una sigaretta, mentre un poliziotto introduceva Margaret Ditmas.

«*Mademoiselle*», cominciò, mentre la ragazza ci guardava con espressione interrogativa, «abbiamo fatto un inventario degli effetti personali di *Monsieur le Colonel*, gli oggetti che aveva nelle tasche. Forse li potete identificare. Ecco delle chiavi: le riconoscete? No?»

«No». Lei replicò, guardando appena la sottile catena d'oro a cui era attaccato il porta-chiavi.

Seguirono un piccolo fascio di banconote maltrattate, un accendino, un coltello, un mazzo di carte, un porta-sigarette e, ad ogni oggetto che le veniva mostrato, lei rispose sempre, «No, non lo riconosco».

Poi: «In ultimo abbiamo trovato questo», de Grandin le disse. «Certamente è una cosa insolita tra gli effetti personali di un gentiluomo», egli girò il foglio di carta su cui era disegnato il pugnale scarlatto, e glielo mostrò.

Il viso della donna divenne cadaverico. «Voi... voi avete trovato *questo* tra le sue cose?», esclamò. «Il Coltello Rosso di Has...»

Come un giocatore di football che placca un avversario, de Grandin si slanciò su di lei, l'afferrò alle ginocchia e la trascinò all'indietro finché non caddero tutti e due sul pavimento. E una frazione di secondo dopo sarebbe stato troppo tardi, perché proprio mentre la tirava indietro, il lampadario appeso al soffitto si abbassò come un serpente all'attacco, ci fu uno scintillio d'acciaio e si sentì il *clic* di ganasce metalliche che si rinchiudevano; poi l'apparecchio ritornò a posto e ridivenne l'innocuo lampadario di cristallo di sempre.

«*Pardonnez-moi, Mademoiselle*, avevo dimenticato che vi trovavate nello stesso posto in cui era il colonnello», disse de Grandin a Miss Ditmas, aiutandola a rialzarsi. «Spero che non vi siate fatta male... ma, se anche è successo, il danno è sicuramente minore di quello avreste ricevuto se io non avessi agito con tanta rudezza».

«Shaunnessy, Milton!», gridò Chenevert. «Si è mosso qualcuno?»

«Signore?», chiese l'agente Shaunnessy. «Il Capitano mi ha chiamato?»

«Certo che vi ho chiamato», rispose il Capitano in tono irato. «Eravate a guardia della biblioteca?»

«Si, signore».

«Qualcuno ha lasciato la stanza?»

«No, signore».

«Qualcuno si è alzato, ha premuto un bottone, si è appoggiato alla parete o ha fatto qualcosa del genere?»

«No, signore. Erano tutti seduti. Nessuno si è mosso finché non mi avete chiamato».

«Va bene. E voi che cosa mi dite, Milton?»

«Signore?»

«Eravate nella sala adiacente a questa camera. Avete visto qualcuno?»

«No, signore; nemmeno un'anima».

«Portatemi il maggiordomo, e portatelo subito».

Un momento dopo l'agente Milton tornò con il maggiordomo che, vestito con un grembiule di gomma e con le maniche arrotolate fino ai gomiti, era chiaramente impegnato nella prosaica occupazione di lavare l'argenteria quando era stato chiamato.

«Dove eravate poco fa?», gli chiese il Capitano.

«Nella dispensa», rispose l'altro. «Io lavo sempre l'argenteria dopo cena. Le sguattere lavano i piatti la mattina».

«Uhm, stasera eravate l'unico domestico?»

«Stasera come tutte le sere. Il cuoco, le cameriere, le sguattere, ritornano tutti a casa la sera. Solo io rimango a servire la cena e a chiudere la casa per la notte. Io dormo qui».

«Conoscete le combinazioni delle serrature di finestre e porte?»

«No. Hilliston *effendi* le conosce solo lui. Si chiudono normalmente, e le serrature scattano. Ma solo lui può riaprirle».

«Uh, da quanto tempo sono state montate queste serrature?»

«Non lo so, Capitano *effendi.* Sono venuto da Damasco con il Colonnello Hilliston, quando lui è ritornato. Mi ha assunto a Damasco. Io sono un ottimo maggiordomo; ho servito nelle migliori famiglie inglesi, e...»

«Va bene; controlleremo in seguito le vostre referenze. Siete arabo, turco o...»

«Capitano *effendi*!», protestò il maggiordomo in tono offeso. «Io sono un armeno. Io sono un buon cristiano. Vado nella chiesa cristiana a...»

«Va bene, ritornate nella dispensa ora, e non uscite senza chiedere il permesso».

«Obbedisco», replicò l'altro, e se ne andò con un profondo inchino.

«Beh, impazzirò», dichiarò il Capitano Chenevert. «Sicuramente impazzirò. Questo dannato caso diventa sempre più complicato. Ora sappiamo come Hilliston è stato ucciso, ma chi diavolo ha fabbricato quella ghigliottina, e chi l'ha installata, e... ditemi, Dottor de Grandin, voi supponete...»

Un fragore di terraglie che andavano in frantumi, un grido selvaggio e disperato, e il rumore di oggetti pesanti che cadevano uno dopo l'altro, soffocarono le sue parole.

«Nella dispensa!», urlò l'agente Milton e si precipitò lungo la sala con il Capitano, de Grandin e me alle calcagna.

«Non riesco a scostare la porta!» borbottò, quando ci fermammo davanti all'ingresso della dispensa. «Sembra che ci sia qualcosa appoggiato contro...»

«Adesso vi do una mano», intervenne Chenevert, e insieme presero a spallate la porta laccata di bianco.

Si scostava lentamente, centimetro dopo centimetro, ma alla fine riuscirono a forzarla abbastanza da poter entrare.

La dispensa era una rovina. Un pesante tavolo era stato spinto davanti alla porta, la vetrinetta delle ceramiche era stata rovesciata, e sparsi sul pavimento di mattonelle bianche c'erano i pezzi della raffinata argenteria del Colonnello Hilliston. Sulle mattonelle c'era anche una grande macchia rossa, che diveniva sempre meno densa, man mano che ci avvicinavamo alla finestra, che, con nostra meraviglia, era aperta.

«Buon Dio», mormorò il Capitano. «Lui... chiunque sia ad aver ucciso Hilliston con quella ghigliottina... deve aver ucciso anche il povero armeno! Corri fuori, Milton, vedi se riesci a trovare una traccia del corpo».

De Grandin si chinò a raccogliere un po' di sangue dal pavimento con un pezzettino di carta che aveva preso dalla tasca. Poi, con mia grande meraviglia, si diede ad esaminare le pareti della dispensa, ignorando completamente la traccia di sangue che portava alla finestra.

«Non ho trovato niente lì fuori, signore», riferì l'agente Milton. «Piove a catinelle, e qualsiasi traccia che potrebbero aver lasciato, quando l'hanno portato via, è stata completamente lavata».

«Temevo un'evenienza del genere», rispose con un cenno di assenso Chenevert. «Che cosa possiamo fare ora, Dottor de Grandin?»

«Beh, io penso che faremmo meglio a tornare a casa», rispose il piccolo francese. «Avete il nome e l'indirizzo di tutti i presenti, inoltre sono sicuro che l'assassino sia andato via. Ho stilato un memorandum delle cose su cui potreste indagare domani e, se sarete così gentile da prestarvi attenzione, potremmo vederci domani pomeriggio. Forse per quell'ora, sapremo qualcosa in più».

«O.K., signore. Che cosa dite a proposito di Miss Ditmas? Pensate che dovremmo interrogarla di nuovo? Sta nascondendo qualcosa e, a meno che non mi inganni, ne deve sapere abbastanza».

Il francese increspò le labbra e alzò le spalle. «Non penso che sia opportuno interrogarla di nuovo, stanotte», rispose. «Ha i nervi scossi, e potrebbe facilmente essere presa da un attacco isterico. Penso che domani sera possiamo apprendere qualcosa di veramente importante da Miss Ditmas».

«O.K.», ripeté l'altro. «Faremo come dite, ma io la interrogherei ora, se fosse per me. Ci vediamo domani verso le tre? Va bene?»

«Beh, ho indagato su quanto mi avete chiesto, signore», disse il Capita-

no a de Grandin, quando il pomeriggio seguente ci incontrammo nel salotto di Hilliston. «Sembra che i lavori in questa casa siano stati eseguiti da un greco, da un armeno o da un siriano, di nome Bogos. Ha installato l'impianto elettrico, e naturalmente questo lampadario, insieme a tutti gli altri aggeggi...»

«E che cos'altro? Ci si domanda...», intervenne de Grandin con un sospiro.

«Che cosa avete detto?»

«Niente di importante. Stavate dicendo...»

«Questo Bogos installò tutto l'impianto dietro gli ordini del Colonnello Hilliston, che gli scrisse dall'estero. Ma quando siamo andati ad Harrisonville per interrogarlo, non l'abbiamo trovato».

«Ha tagliato la corda?»

«È svanito. Senza lasciare nessun indirizzo. Quando abbiamo indagato sulle sue attività, abbiamo scoperto che quello a casa Hilliston è stato l'unico lavoro che abbia mai fatto, e che se ne è andato non appena l'ha completato».

«Uhm? Questo è interessante».

«Ci potete scommettere la testa. Sembra che Bogos - il suo nome dovrebbe pronunciarsi "bogus" - abbia installato un mucchio di cose che non erano previste dalle indicazioni di Hilliston. Che cosa ne pensate?»

«Penso che sia molto probabile», replicò il francese. «Ora, se siete pronti, esaminiamo il Reperto A: la ghigliottina».

Con un martello e uno scalpello due operai cominciarono a scalfire il soffitto affrescato del salotto. Venti minuti di lavoro portarono alla luce il congegno infernale. Nascosto dietro un lampadario di cristallo dall'aspetto innocente, c'era un paio di ganasce d'acciaio, affilate come un rasoio, collegate a due bronzine ben oliate. Come veniva messo in funzione non c'era possibilità di stabilirlo senza abbattere un'intera parete e il soffitto della stanza. Ma uno sguardo superficiale ci bastò per affermare che, quando la ghigliottina calava e le ganasce si richiudevano, il congegno era abbastanza potente da spezzare qualsiasi cosa meno resistente di una sbarra d'acciaio. Misurammo il cavo da cui pendevano le ganasce e determinammo che era predisposto in modo tale che la ghigliottina cadeva e si chiudeva ad un'altezza di un metro e mezzo dal pavimento.

«Il Colonnello Hilliston era alto un metro e ottanta», commentò Chenevert. «Contando circa cinque centimetri per il collo, il congegno era predisposto in modo tale da tagliargli la testa proprio sotto il mento. Miss Dit-

mas è stata proprio fortunata che voi siate intervenuto. La ghigliottina le avrebbe tagliato la parte superiore della testa».

Fece un giro intorno alla stanza; poi: «Stava per dire qualcosa, quando il lampadario ha cominciato ad abbassarsi», aggiunse. «Qualcosa a proposito di un coltello, quando le avete mostrato il disegno che avevate fatto. Come diavolo faceva quel congegno ad essere sincronizzato così perfettamente, e chi lo ha manovrato?»

«Andiamo a perquisire la dispensa», rispose Jules de Grandin, del tutto a sproposito.

«La notte scorsa», ci disse, quando ci fermammo nella stanza da cui era stato preso il maggiordomo, «ho esaminato queste pareti, mentre voi guardavate le macchie di sangue sul pavimento. Avete notato quell'orologio?» Indicò un piccolo cronometro elettrico appeso alla parete.

«Si, lo vedo. E allora?»

«Guardatelo più da vicino, *Monsieur le Capitaine.* Non vi sembra insolito?»

Chenevert esaminò l'orologio da vari angoli di visuale, lo toccò, infine lo confrontò con il proprio orologio. «Va mezzo minuto avanti, questo è tutto», rispose.

«*Ah bah,* siete come gli idoli dei pagani che hanno gli occhi per non vedere!», gli disse de Grandin in tono irritato. «Vedete come è stato attaccato alla parete? Avvitato? *Non.* Cementato? *Non.* Inchiodato? *Mai non*: è avvitato a delle cerniere. Guardate».

Con un rapido movimento scostò l'orologio dalla parete come se fosse stato uno sportello e scoprì una piccola cavità che vi era nascosta dietro. Nella cavità era appeso un disco di gomma nera e rigida, simile al ricevitore di un telefono, e proprio al centro del buco c'era una lente circolare, schermata da una piastra di metallo nero.

«Guardate nella lente», ordinò, «e appoggiate il telefono all'orecchio».

Guardai oltre le spalle del capitano, non appena de Grandin lasciò la stanza. Dopo un attimo lo scorsi, come se lo vedessi attraverso un cannocchiale da teatro. Era in piedi accanto al tavolo dove Hilliston era stato ucciso.

«È una specie di periscopio», ci disse, quando ritornò nella dispensa. «Mi sentivate parlare?»

«Si, distintamente», rispose Chenevert. «Avete detto, "Non premete il bottone che si trova in fondo, per favore".»

«*Exactement.* Ora voi e Trowbridge andrete nel salotto a vedere che cosa

accade».

Obbedienti andammo nel salotto e, appena Chenevert gridò, «Tutto bene, Dottore», sentimmo un acuto ronzio provenire dal soffitto da cui gli operai avevano rimosso la ghigliottina nascosta.

«È semplicissimo, una volta che si sia capito il sistema», ci disse il francese. «In questa dispensa novanta volte maledetta è possibile vedere quello che accade nel salotto. Ed è possibile anche sentire le conversazioni che vi avvengono. Ora, se guardare accanto a quella vetrinetta, vedrete uno sportellino metallico. Che cosa nasconde?»

«Non lo so», disse Chenevert.

«Un valvoliere, perbacco! Non vedete? Stando qui, accanto a questo spioncino, si può staccare la luce del salotto e di tutta quella parte della casa con un solo movimento. Poi, quando l'oscurità cade sul salotto, si preme questo bottone e *pouf!* si decapita la testa a qualcuno con precisione e rapidità. E non solo: con un movimento della ghigliottina, la testa viene sistemata sul tavolo in modo che tutti la vedano non appena la luce ritorna. Ingegnoso; ingegnoso come un disegno di Satana, *n'est-ce-pas*?»

«Allora è stato questo a provocare la lieve corrente d'aria che ho sentito sul volto», gli dissi. «È stata la ghigliottina che è caduta a pochi centimetri dalla mia testa. Buon Dio...»

«*Ah bah*, quei pochi centimetri sono stati sufficienti a salvarvi la vita, amico mio». Mi disse con espressione truce.

«Ma chi diavolo l'ha manovrata?», domandò Chenevert. «Naturalmente, il maggiordomo doveva essere qui, quando Hilliston è stato ucciso, ma hanno fatto fuori anche lui; perciò...»

«Ne siete proprio certo?», lo interruppe de Grandin.

«Beh, niente è sicuro come la morte e le tasse, ma quando lo abbiamo sentito gridare, poi abbiamo trovato questa stanza piena di sangue...»

«State parlando di quel liquido che avete trovato sul pavimento?»

«Si,.certo, di che cos'altro?»

«Oh, io pensavo che forse avevate trovato del sangue», rispose il piccolo francese con espressione maliziosa. «La notte scorsa ho raccolto un po' di quel liquido. Oggi l'ho analizzato. È un campione eccezionalmente buono di... inchiostro rosso, *mon Capitaine*».

«Che io sia dannato!»

«Spero sinceramente che non accada, anche se, senza alcun dubbio, apportereste un tocco di *savoir faire* all'inferno, amico mio».

«Allora è stato il maggiordomo a manovrare la ghigliottina, dopotutto!

Uhm. Ora, come riusciremo ad acciuffarlo? Miss Ditmas...»

«*Précisément, mon Capitaine.* L'avete detto».

«Eh? Detto che cosa?»

«La graziosa Mademoiselle Ditmas sarà il nostro Cavallo di Troia».

«*Tiens*, i pezzi del mosaico cominciano ad andare a posto», ci disse, mentre ci dirigevamo in auto verso Harrisonville.

«A me non sembra», risposi. «Ho l'impressione che sia il pasticcio più assurdo che abbia mai sentito. Non c'è niente che sembri correlato a nient'altro, e...»

«Hai torto, amico mio», mi contraddisse. «Le relazioni sono chiare, e diventano sempre più chiare ad ogni minuto che passa. Rifletti», elencò i vari punti sulle dita allargate a ventaglio: «Il mese scorso abbiamo visto ripescare dalla baia il corpo di una ragazza. Sulla guancia aveva marchiato a fuoco il disegno di un coltello. Io non so perché, ma quel disegno non è la semplice rappresentazione di un pugnale, è un pugnale di tipo particolare. La forma più semplice per disegnare un pugnale è una croce: due linee diritte che si incrociano perpendicolarmente. Ma non è il caso di questo disegno. No, certamente no. È il disegno accurato di un coltello da lancio tripolitano, che può essere anche usato come arma da taglio.

«Perché un disegno simile sia stato marchiato a fuoco sulla guancia di una ragazza americana è quello che voglio sapere. Questa faccenda odora di Oriente. Perfino nel modo in cui è stata uccisa. Poi *zut*! Nella testa di Jules de Grandin nacque un'idea. Durante la Guerra, amici miei, sono stato nel Service of Intelligence; inoltre ho compiuto qualche missione per la *Sûreté*, ed ho amici in tutto il mondo. Uno di essi, che presta servizio nel nostro esercito in Siria, mi ha scritto di recente che è in atto una ripresa di quella setta detta *Les Assassins*... i seguaci, quasi mitici ma veramente potenti, di Hassan ibn Sabbah, che dalla loro fortezza di Aleppo hanno terrorizzato due continenti per circa trecento anni. Non come una piaga, ma piuttosto come una malattia epidemica, stanno risorgendo gruppetti di questa setta abominevole dovunque intorno a Damasco, e finanche a Gerusalemme e a Bagdad. I francesi li hanno affrontati con misure repressive e, credetemi, i francesi non hanno alcuna stupida idea sentimentale di assecondare i pregiudizi dei locali laddove la legge e l'ordine siano coinvolti. Comunque, abbiamo fatto una disgressione.

«Il pugnale rosso sangue, identico a quello marchiato a fuoco sul volto della povera giovane, era il simbolo ufficiale degli schiavi di Hassan nei

tempi antichi. *"Ora potrebbe essere"* mi sono chiesto e, proprio mentre me lo chiedevo, è arrivato il Colonnello Hilliston, soldato ed esploratore, il *beau sabreur* tra i viaggiatori, e provvidenzialmente è ritornato proprio dal Medio Oriente. *"Quest'uomo saprà sicuramente qualcosa"*, mi sono detto. *"Avrà sicuramente ficcato il naso tra il mucchio di sciocchezze che si dicono a questo proposito, e avrà scoperto la verità. È un uomo colto, coraggioso; soprattutto è curioso ed intelligente"*.

«E perciò ho spinto il mio buon amico Trowbridge a farci invitare a casa del Colonnello. Mentre eravamo alle prese con una cena più che squisita, ho introdotto l'argomento della Montagna del Male e dei Mangiatori di Hashish. Ho chiesto al nostro ospite se lui, per un caso fortunato, l'avesse scalata. E mi ha detto di averlo fatto? Dannazione, no. Ha schivato quest'argomento, come un cavallo nervoso si impenna davanti ad un pezzo di carta che gli attraversa il cammino. Ah, ma Jules de Grandin non è un sempliciotto. Proprio no! Sa leggere il volto della gente come una pagina stampata. E che cosa ha visto sul volto del Colonnello Hilliston? Che cosa ha visto?» De Grandin fece una pausa drammatica; poi:

«La paura!», disse.

«Si, *mes amis*, era la paura che ho visto balenare nei suoi occhi, una paura che potrebbe essere chiamata terrore; il terrore del capriolo in fuga quando, sentendosi al sicuro, sente abbaiare la muta di cani sulle sue tracce. Si, certamente.

«*Et puis*: e poi? Nel frattempo il mio buon amico Trowbridge, in un modo indecoroso per la sua rispettabilità, ha stretto amicizia con una graziosa donna che, come quasi ogni donna, contiene una buona porzione di diabolicità nel suo carattere. Ma la coppia parlava forse di baci al chiaro di luna e del profumo delle rose o di tenere chiacchiere alla luce delle stelle? Assolutamente no, parlavano di tutt'altro. Parlavano del Colonnello Hilliston e di qualcosa che egli temeva, delle sue porte e delle sue finestre rinforzate d'acciaio, di serrature, barre di ferro e bulloni che rendevano sicura la sua casa. Sicura contro chi... o che cosa? Qual era il terrore che lo perseguitava notte e giorno?

«E poi, quando tutte le luci se ne sono andate e noi siamo stati sommersi da un buio più profondo dell'oscurità dell'inferno, che cosa ha detto questa graziosa donna al Dottor Trowbridge? "Ho paura che *entri*!"

«E poi abbiamo visto *Monsieur le Colonel* decapitato, ma nessuno sapeva chi l'aveva ucciso, né come né perché.

«"Oh, qualcuno lo sa? Bisogna indagare a questo proposito", mi sono

detto, quando sono stato informato della conversazione di Trowbridge con Miss Ditmas, e perciò ho disegnato con il sangue un pugnale. Non un pugnale *qualsiasi*, ma lo stesso pugnale che era stato marchiato a fuoco sul viso della ragazza uccisa. E quando l'ho mostrato a Miss Ditmas e le ho detto di averlo trovato nelle tasche del Colonnello, che cosa ha detto lei? *Cordieu*, ha cominciato a dire che era il Coltello Rosso di Hassan, ma non è riuscita a finire la frase, perché dal soffitto si è abbassata la ghigliottina che per un pelo non le ha staccato la testa, dopodiché la donna è diventata muta come un pesce.

«*Tiens*, stiamo mettendo insieme tutte le tessere del mosaico, amici miei. Mademoiselle Ditmas, il Colonnello Chenevert, il maggiordomo...».

«Quegli *Assassini*, di cui avete parlato, sono turchi o arabi, o qualcosa del genere, non è vero?»

«Siete in grado di distinguere tra un giapponese ed un filippino?», controbatté de Grandin.

«Eh?»

Précisément. Sembrano identici; è facile scambiare l'uno per l'altro. Ed è così anche per i popoli del Medio Oriente: turchi, armeni, la maggior parte degli arabi, sono così simili l'uno all'altro che non si possono distinguere. No, Nejib il maggiordomo non è armeno; né lo era quel Bogos che ha installato l'impianto elettrico a casa del Colonnello; quei due non sono nemmeno turchi, dubito fortemente che lo siano, ma al di là di ogni dubbio appartengono alla Setta degli Assassini. Si, è certo».

«E ritieni che Miss Ditmas possa darci dei chiarimenti?», chiesi.

Sollevò le spalle, le mani e le sopracciglia per esprimere il proprio dubbio. «Senza dubbio potrebbe, ma lo farà?», replicò.

Era l'imbrunire di un freddo giorno invernale, quando ci fermammo davanti alla casa dove viveva Margaret Ditmas. «Non sono sicuro che Miss Ditmas sia in casa», disse il centralinista; «Chiamerò il suo appartamento...»

«Scusatemi, ma voi non farete niente del genere», lo interruppe de Grandin. «Le telefonate e i biglietti da visita costituiscono per le anime deboli solo un invito a mentire. Andremo a vedere noi stessi se è in casa, e... non usate quel telefono».

«L'avete sentito», aggiunse il Capitano Chenevert. «Se qualcuno avvisa Miss Ditmas che stiamo per andare a trovarla, voi conoscerete l'interno di una cella bella e confortevole, e non esagero. Capito?»

Evidentemente il centralinista aveva capito, perché fu con un'espressione

di sorpresa che una linda cameriera di colore ci aprì la porta e ci introdusse.

Miss Ditmas era distesa su un'ampia poltrona. Un aderente abito grigio fasciava la sua figura sottile, dal collo fino alle caviglie. Un filo di perle le ornava il collo, due perle erano alle sue orecchie, una grande perla solitaria le splendeva al medio della mano destra. Ai piedi indossava un paio di sandali chiusi alle caviglie da due fibbie di perle, e il filo di platino, che le circondava la caviglia sinistra, splendeva alla luce delle candele sulla pelle nuda color avorio. Era appoggiata languidamente allo schienale della poltrona come qualcuno che dorma, o riposi dopo una malattia. Dalla lunga sigaretta, che pendeva dalla sua mano destra, si alzava una sottile spirale di fumo; non appena ne sentii l'aroma, ricordai la sua citazione della sera prima: «Ambra... per la passione».

Si voltò quando comparimmo sulla soglia. Il suo profilo bianco e i capelli corvini si stagliarono in modo incantevole alla luce delle candele. Un sorriso pallido, debole, le attraversò il volto; sembrava il sorriso di qualcuno che dorma e sogni un sogno dolce e malinconico.

«No, Dottor de Grandin, non ho la minima idea di che cosa temesse il Colonnello Hilliston», rispose con voce bassa e sonnolenta. «Si, avevo notato che aveva rinforzato porte e finestre, ma la casa sorge in un luogo solitario, e lui aveva oggetti belli e di valore. Immagino che volesse premunirsi dai furti, non credete?»

Ancora una volta sul viso le apparve quel sorriso debole e disinteressato, e aspirò una boccata profonda dalla sigaretta aromatizzata all'ambra.

Veramente non so che cosa intendessi con quella frase che ho detto al Dottor Trowbridge, quando si sono spente le luci», rispose alla domanda successiva. «Quel tipo di frasi isteriche non vogliono dire niente. Ero spaventata, terrorizzata quando ci siamo trovati al buio, e... sapete, credo di aver bevuto troppo vino durante la cena! Perché ho detto che qualcosa poteva entrare, va al di là della mia immaginazione. Niente è entrato, non è così? A meno che non si trattasse della persona che ha ucciso il povero Nejib, poco dopo che io sono sfuggita a quella cosa spaventosa che è caduta dal soffitto».

«*Mademoiselle*», le disse de Grandin con severità, «questa non è una *salle d'armes*».

«Veramente, Dottore, non capisco».

«Molto bene, cerchiamo di essere sinceri. Questo non è un posto per tirare di scherma. Noi siamo venuti a farvi alcune domande, è vero; ma sia-

mo anche venuti a mettervi in guardia ed a proteggervi».

«Mettermi in guardia? Proteggermi? Ma da chi?»

«Dalla Confraternita del Coltello, *Mademoiselle*; da coloro che brandiscono il Coltello Scarlatto di Hassan!»

La sua faccia impallidì, poi assunse una sfumatura grigiastra e cadaverica, ma poi riprese il controllo su di sé, e: «Non avete la minima idea di che cosa state dicendo», gli disse.

«*Au'voir, Mademoiselle*, anche *le bon Dieu* è incapace di aiutare coloro che non si aiutano da soli», rispose senza espressione, poi le fece uno dei suoi rigidi inchini europei, quell'inchino con la schiena diritta che mi faceva sempre pensare ad un essere informe e a un busto;

«Andiamo, amici miei, abbiamo importanti doveri da eseguire», disse a Chenevert e a me, mentre lasciavamo la stanza.

«Ora dove andiamo?» chiese il Capitano, mentre attendevamo l'ascensore.

«Al piano superiore», rispose il francese. «L'appartamento del piano di sopra è vuoto».

«Che diavolo...»

«*Tiens*, forse non il diavolo in persona, ma sicuramente i suoi sgherri», replicò de Grandin con una smorfia; «Facciamo in fretta; perdiamo del tempo prezioso a discutere».

Quando arrivammo al piano superiore, cercò di aprire la porta d'ingresso dell'appartamento che corrispondeva a quello di Miss Ditmas. Ma scoprì che era chiusa a chiave. Allora, con la stessa praticità che avrebbe mostrato se avesse dovuto aggiustare un braccio rotto, cominciò a forzare la serratura con precisione e rapidità scientifiche.

«Fate piano, per favore», ci ammoni, quando entrammo nell'appartamento vuoto; «non vorrei che i nostri passi si sentissero al piano inferiore».

Avvicinatosi in punta di piedi alla finestra, ispezionò la scala di sicurezza, che scendeva zigzagando lungo una fiancata dell'edificio, annuì con un sorriso di soddisfazione e si girò di nuovo verso di noi. «Dovrebbero arrivare entro una mezz'ora», sussurrò. «Preparatevi ad aspettare, amici miei. Fumate, se vi fa piacere, ma non parlate a voce alta e tenetevi lontani dalla finestra. Non sappiamo dove si nascondano e se stiano sorvegliando la casa».

I minuti passavano, ed io ero intorpidito per essere rimasto a lungo seduto a terra con la schiena contro il muro non tappezzato. Ad un tratto:

«*Sssttt!*», il sibilo di de Grandin attrasse la mia attenzione.

«La *fenêtre*... la finestra; guardate!», disse sottovoce.

Alzai gli occhi proprio in tempo per vedere un'ombra leggermente più scura del buio esterno scendere lungo la scala di sicurezza e, stavo per alzarmi, quando la sua mano levata a mezz'aria mi avvertì di non farlo. Una, due, tre volte, la finestra fu oscurata da ombre che scendevano lungo la scala. Poi de Grandin attraversò carponi la stanza, sollevò il telaio della finestra con lentezza ed attenzione, sporse la testa fuori, guardò rapidamente in alto e in basso, quindi ci fece cenno di seguirlo.

«Che...» cominciò Chenevert, ma:

«*Ssstt*, stupido, state zitto!», lo ammonì il francese con asprezza. «Non stiamo facendo una parata militare; dobbiamo lasciare la musica a casa».

Un gradino dopo l'altro, con cautela, scendemmo la scala di sicurezza. De Grandin era avanti, Chenevert ed io lo seguivamo.

Non sentimmo nessun rumore, quando arrivammo davanti alla finestra aperta di Miss Ditmas. La stanza era completamente al buio.

«Silenzio!», ammonì allora il francese, con la mano sulla pistola. «Seguitemi». Scavalcò il davanzale e illuminò la stanza con la torcia.

La camera era in disordine; mostrava le tracce di una lotta, ma non c'era anima viva.

«*Nom d'un coq!*», esclamò de Grandin. «Inseguiamoli! Dobbiamo trovarli subito, immediatamente! Preghiamo Iddio di non arrivare troppo tardi!»

La porta che dava sull'atrio era chiusa a chiave: «Sfondiamola», esclamò; «non abbiamo tempo per forzare la serratura».

Obbedendogli immediatamente, prendemmo a spallate la porta. Ci resistette sulle prime, ma alla terza spinta si spalancò, facendoci cadere nell'atrio.

«Da questa parte!» Si precipitò lungo il pianerottolo verso una porta a vetri, dove era scritto «Ascensore di Servizio». Premette il bottone con violenza, ma non ottenne nessun risultato.

«Ha, *par la barbe d'un poisson*, senza dubbio l'hanno portata giù con quell'ascensore novanta volte maledetto», disse ansimando, mentre ci affrettavamo lungo la scala a chiocciola. «Hanno lasciato aperta la porta del pianterreno per ostacolare il nostro inseguimento, perché l'ascensore non funziona se tutte le porte non sono ben chiuse. Ma noi siamo veloci, e li seguiremo!»

«Fuori, presto!» ci ordinò, quando raggiungemmo il pianterreno. «La

devono avere imprigionata nel seminterrato, penso, e la uccideranno, mentre noi tenteremo di sfondarla. Da questa parte!»

Uscimmo all'aria aperta, e de Grandin corse nel cortile.

«Ah! Dio sia ringraziato!» esclamò, indicando una fila di finestrini posta a livello della strada. «C'è un'entrata dall'esterno. Sono piccole queste finestre, ma non troppo piccole per Jules de Grandin».

Con cautela, muovendosi con la leggerezza di un gatto, esaminò una alla volta le finestre. Erano sporche, ed era impossibile guardare dentro, ma attraverso un vetro filtrava fioca una luce. Proprio mentre de Grandin si inginocchiava nel tentativo di scrutare attraverso un vetro, arrivò una voce dall'interno.

«Oh, Dio!», gemeva una donna disperatamente. «Abbi pietà di me, Hassan! Non ho detto niente, non volevo... *oh!*» L'esclamazione troncò la sua frase.

«No, non hai detto ancora niente», rispose il maggiordomo con una voce bassa e stranamente sibilante. «Né lo dirai, cara mia. Il marchio, la corda d'arco e la baia ti aspettano, proprio come è successo a quell'altra che...»

«Oh, no... *no*! Quello no, per pietà!», implorò la ragazza disperata. «Vi dico che non avevo intenzione di svelare nulla! Il francese e gli altri due sono venuti ad interrogarmi questa sera, ma io non ho detto loro niente... niente! Lo giuro; io...»

Il fragore dei vetri e del legno fradicio che andavano in frantumi interruppe il suo lamento. De Grandin prese a calci la finestra e si lanciò attraverso la stretta apertura.

«*Pardonnez-moi, Mademoiselle*, non è gentile contraddire una signora, ma voi ci avete detto molte cose questo pomeriggio», la interruppe, mentre atterrava, come un gatto, sui propri piedi.

Chenevert ed io eravamo dietro di lui, e le nostre torce illuminarono una scena raccapricciante. Su di un tappeto, completamente nuda, era inginocchiata Margaret Ditmas. Aveva le caviglie e i polsi legati, e il suo viso esprimeva la disperazione più totale. Due uomini erano in piedi accanto a lei: uno faceva oscillare lentamente una corda lunga e sottile - filo di ferro! -, l'altro scaldava qualcosa in un piccolo braciere, simile a quelli usati dagli idraulici prima dell'avvento delle lampade a gas. Ma fu l'uomo, che era in piedi davanti a lei, ad attrarre il mio sguardo come una calamita attira un ago.

L'uomo era vestito di una lunga tunica bianca, con un curioso cappuccio che gli copriva completamente il volto, tranne che per due grandi buchi

quadrati coperti di garza, che celavano gli occhi. Sul davanti della tunica era ricamato in rosso un pugnale: il Coltello Rosso degli Assassini, di cui Miss Ditmas ci aveva parlato.

Per un istante tutti rimasero immobili. Poi:

«*Non*, non muovetevi, *Messieurs*, o... *eh bien*, visto che lo volete voi!»

Mentre parlava, tre coltelli balenarono dai foderi celati sotto gli abiti degli uomini, ma più veloci dei coltelli furono i colpi della pistola di Jules de Grandin. Sparò così rapidamente che sembrò che un'unica lunga fiammata guizzasse dalla canna della pistola automatica. L'uomo che era chino sul braciere cadde in avanti con le mani sullo stomaco, mentre la persona che reggeva il filo di ferro incurvò le spalle come se dovesse starnutire, emise un flebile singulto e cadde con la faccia sul tappeto, mentre un flusso di sangue gli sgorgava dalla bocca spalancata. L'uomo mascherato, che era di fronte a Margaret Ditmas, rimase immobile, ondeggiando lievemente, come se fosse stato preso da vertigini. Poi, come un albero segato dai taglialegna, le sue oscillazioni divennero più rapide, e alla fine cadde di lato a terra, con il lungo coltello ricurvo ancora stretto in una mano. Solo dopo, de Grandin mi disse che aveva sparato al cervello del maggiordomo (perché si trattava di Nejib, l'«armeno»). Doveva essere morto una decina di secondi prima di cadere.

«*Eh bien*, ha subito uno shock questa donna», mormorò de Grandin, guardando il viso immobile di Margaret Ditmas. «Taglia quelle corde maledette e mettila a letto, Trowbridge. Io andrò a chiamare la Polizia ed il Coroner. Ormai il suo interrogatorio può aspettare».

La ragazza sembrava stranamente leggera tra le mie braccia, quando lo portai nella camera da letto sfarzosa e ultramoderna, con i mobili cromati. La distesi su un grande letto e la coprii con una coperta imbottita. Nel bagno nero e argento trovai i sali e una bottiglia di bromuro aromatico. La feci rinvenire, bagnandole la fronte e le tempie e facendole annusare i sali, poi le diedi trenta grani di bromuro. Ben presto si addormentò.

Sedetti accanto alla ragazza per ore, o almeno così mi parve. Intanto, de Grandin e Chenevert si muovevano senza sosta: perquisirono i tre corpi, telefonarono al Coroner, esaminarono il pugnale, foggiato come un coltello senza elsa e con la lama eccessivamente curvata, si occuparono delle mille cose che i poliziotti hanno da fare in un caso simile.

Il giorno nacque senza alba. La tetra oscurità della notte invernale sbiadì impercettibilmente in un grigio nebbioso: alla fine fu giorno, ma non c'era

sole e le nubi plumbee minacciavano neve.

«Sta meglio? Ha dormito?», chiese de Grandin, quando lui e Chenevert entrarono silenziosamente nella camera da letto.

«Si», risposi ad entrambe le domande. «Ora dovrebbe stare meglio, anche se ritengo che un periodo di riposo le possa giovare».

«Senza dubbio», acconsentì, «ma ha tutta la vita per riposare se così le piace, mentre noi siamo molto occupati».

«*Mademoiselle*... Mademoiselle Margot!», chiamò sottovoce.

La donna si girò, mormorando parole incomprensibili poi, con un gesto infantile, mi prese la mano, se la premette sulla guancia, e sorrise. Un senso di protezione, di tenerezza mi scaldò il cuore. «Per l'amor del cielo, de Grandin, fate riposare la ragazza!» gli dissi.

«*Mademoiselle*, è mattina!», insisté lui.

Con un chimono drappeggiato intorno alle spalle, Margaret Ditmas sedeva a letto, sorseggiando il tè che de Grandin aveva preparato per lei. «Siete certo che siano morti?», gli chiese con espressione ansiosa.

«Sono morti stecchiti», la rassicurò. «Sono stato io ad ucciderli, e sono particolarmente specializzato negli omicidi, *Mademoiselle*».

Rassicuratasi, continuò il suo racconto: «Incontrai Arbuthnot Hilliston a Gerusalemme, quando io ed Helen Cassaway stavamo facendo un giro dell'Oriente l'anno scorso», ci disse.

«Era un uomo affascinante, e la nostra conoscenza si trasformò rapidamente in un'amicizia intima. Conosceva molti posti che nessun turista visita mai, e più giravamo con lui, più aumentava il suo fascino su di noi. Un giorno, mentre andavamo verso l'antico Joppa Gate, ci chiese se ci sarebbe piaciuto assistere ai riti segreti degli Assassini. Nessuna di noi due ne aveva mai sentito parlare, ma il nome aveva qualcosa di eccitante, e naturalmente, acconsentimmo con entusiasmo.

Ci raccontò che sembrava esserci una ripresa di un antico Ordine segreto, fondato da un Persiano nell'Undicesimo Secolo, che al suo apice era stato più potente perfino degli Ordini dei Crociati. Gli Assassini esigevano un tributo dai signori più potenti, e se il tributo non veniva pagato, li uccidevano. Il Sultano Malik-Shah, i Califfi Mostarshid e Rashid, caddero sotto i colpi dei loro pugnali, così come il Conte Raymond, il dominatore cristiano di Tripoli. Assistere ad una cerimonia di un Ordine simile, anche se si trattava solo di una pallida copia dello sfavillante rito originale, non sarebbe stato emozionante per una qualsiasi ragazza? Conoscete la risposta.

«Arbuthnot ci portò sul posto. La notte era buia, e ci muovemmo in carrozze chiuse, perciò nessuno di noi sapeva dove stavamo andando. Quando infine arrivammo, dovemmo toglierci i nostri abiti occidentali ed indossare lunghe tuniche bianche di mussola pesante, con un pugnale scarlatto ricamato sul petto. Poi ci fecero indossare dei cappucci di velo. Non erano di rete come li abbiamo qui, ma erano pesanti *baraccani* di cotone, che ci coprivano il volto, lasciando a malapena un'apertura per gli occhi. Ci fecero infilare una decina di braccialetti d'argento ad ogni braccio e due o tre anelli d'argento ad ogni caviglia, che risuonavano come campanelli ad ogni passo. Poi entrammo a piedi nudi nella sala grande e spoglia, dove erano seduti intorno alle pareti uomini mascherati e donne velate.

«Il capo degli Assassini - penso che lo definireste il Sommo Sacerdote - ci venne incontro al centro della sala e tese le mani verso di noi. Noi ci inginocchiamo e giungemmo le mani. Ci diede il benvenuto in arabo e, quando arrivò il momento opportuno, Arbuthnot ci disse di annuire, e noi annuimmo. Questo era tutto... così pensammo.

«Dopo poco, però, ci portarono delle tazze piene di una bibita amara e fortemente speziata... appresi in seguito che si trattava di hashish! La droga ci rese folli. Ricordo che oscillavo in avanti e indietro e avevo la strana impressione che l'aria intorno a me si stesse dissolvendo. Mi sembrava di essere circondata da un'atmosfera più limpida e rarefatta. Somigliava alla sensazione che si prova inalando il protossido di azoto, quando si va dal dentista. Quando si cominciò ad udire una strana musica, sentii di dover ballare, mi alzai, sollevai il velo soffocante e feci la migliore imitazione possibile di una danza orientale. Ad un tratto un uomo mascherato si alzò dal suo sedile appoggiato alla parete, mi afferrò tra le braccia, e...» Si fermò, e il volto le si arrossò.

«Capiamo perfettamente, *Mademoiselle*», le disse de Grandin. «E poi...»

«Il giorno dopo venimmo a sapere di aver partecipato alla cerimonia di iniziazione e di essere divenuti membri della Setta, o Ordine. Avevamo giurato di compiere la volontà della Setta, e... beh, non ci mettemmo molto ad allontanarci da quel luogo.

«Ritornammo in patria, e qui, nella pacifica e prosaica America, sembrava che si fosse trattato solo di un sogno strano e piuttosto spiacevole. Poi, un pomeriggio, Helen mi chiamò dalla sua casa di Paterson. "Daisy," disse, "è accaduto qualcosa di *terribile*".

«Helen Cassway era il tipo di persona a cui capita sempre qualcosa di "terribile"; perciò non ne fui particolarmente impressionata, anche se la sua

voce sembrava veramente terrorizzata.

«"Che cosa è successo questa volta?", le chiesi. "Il tuo ragazzo ti ha lasciato per un'altra?"

«"Daisy!", lei replicò in tono di rimprovero, "per favore, ascoltami. Ti ricordi quell'orribile Setta che visitammo insieme ad Arbuthnot Hilliston a Gerusalemme?"

«A questo punto cominciai a prestarle attenzione. "E allora?", le chiesi.

«"Oggi un venditore di tappeti armeno è arrivato a casa nostra e ha chiesto di me. Non avevo la minima idea di come facesse a conoscere il mio nome, ma ero incuriosita; perciò l'ho ricevuto. Daisy, era uno della Setta degli Assassini! Mi ha mostrato un cartoncino su cui era disegnato un pugnale rosso - identico ai pugnali che erano ricamati sugli abiti che indossammo durante la cerimonia della setta - e mi ha detto che era il Coltello di Hassan. Quando gli ho chiesto che cosa volesse intendere, ha detto che era il simbolo degli Assassini, e che era venuto a chiedermi di prestare la mia opera. Voleva che andassi in città con lui stasera e che l'aiutassi a fare un *badger game.* Aveva già scelto l'uomo giusto e io dovevo solo obbedire ai suoi ordini."

«"Che diavolo è un *badger game*?", le chiesi.

«È un tranello per truffare qualcuno. Una donna corteggia un uomo, poi va da qualche parte con lui e, quando sono soli, arriva un altro uomo che finge di essere il marito della donna. Questi minaccia di fare uno scandalo se il poveraccio, caduto vittima del fascino della donna, non gli dà un mucchio di soldi, e...»

«"Lo hai mandato al diavolo?", le chiesi.

«Certamente, e lui era furibondo. Mi ha detto che nessuno può rifiutarsi di servire il Coltello Rosso di Hassan, e che il marchio, la corda d'arco e la baia, aspettano tutti coloro che disobbediscono."

«"Beh", le dissi, "faresti bene ad andare alla Polizia. Può essere difficile confessare di essere coinvolti nei traffici loschi di una banda di furfanti, ma è sempre meno difficile che tentare di sfuggire da sola alle loro persecuzioni. Inoltre quell'uomo dovrebbe essere imprigionato. È una persona pericolosa."

«"Ci vado subito," mi disse, appese il microfono, e...»

«Si, *Mademoiselle*, e...»

«È uscita da casa sua e si è diretta verso la Polizia, e nessuno l'ha più vista».

«E quanto tempo fa è accaduto?»

«Circa due mesi fa».

«Uhm, è chiaro. E poi...»

«Arbuthnot Hilliston ritornò, ed io mi misi subito in contatto con lui.

«"Voi mi avete messa in questo pasticcio", gli dissi; "e ora, voi me ne tirerete fuori. Helen Cassaway è scomparsa come se fosse caduta nella baia, e io non so quando arriverà anche il mio turno".

«"Mia cara ragazza", rispose, "sarei felice di aiutarvi, ma sono anche alle mie calcagna. Mi è stato ordinato di compiere un atto di spionaggio ai danni dell'Alto Comando dell'esercito francese in Siria, ma io non ho nessuna voglia di ritrovarmi contro un muro davanti ad un plotone d'esecuzione, perciò sono partito. Hanno tentato di catturarmi due volte, e ci sono quasi riusciti entrambe le volte, ma ora penso di essere al sicuro, almeno per il momento. Ho assunto un cameriere armeno - come sapete, odiano i mussulmani - e, dietro suo suggerimento, mi sono messo in contatto con un operaio armeno che ha trasformato la mia casa in una vera fortezza. Se avete voglia di sfidare le convenzioni sociali, siete la benvenuta a casa mia. Nejib, il mio cameriere, si occuperà di voi, e di giorno verrà qualche locale a dare una mano in casa, cosicché nessuna persona sospetta entrerà in casa. Se lasciamo passare un po' di tempo, può darsi che l'intera faccenda si risolva da sola".

«Proprio la sera che mi ero trasferita a casa di Hilliston, voi e il Dottor Trowbridge veniste a cena. Avevo sentito parlare di voi, naturalmente, Dottor de Grandin, e pensavo che avreste potuto aiutarci, se ce ne fosse stato bisogno. Scelsi il Dottor Trowbridge come vicino di tavola, e avevo appena cominciato a indirizzare la conversazione in modo tale da chiedergli di farci aiutare da voi, quando ci trasferimmo nel salotto. Poi Arbuthnot è stato ucciso così orribilmente. Quando mi avete mostrato il Coltello Rosso di Hassan che avevate trovato sul suo corpo e loro mi hanno quasi ucciso con quella macchina infernale, ho capito che non c'era più speranza. Se erano riusciti ad entrare nella fortezza di Arbuthnot, io non ero al sicuro in nessun luogo.

«Ho pensato che avessero ucciso il povero Nejib, quando ho sentito gridare nella dispensa, ma questo pomeriggio mi ha telefonato e ha detto che era riuscito a scappare e che gli stavano dando la caccia. Mi ha avvertito di non dirvi niente, se venivate ad interrogarmi, e mi ha detto che due armeni sarebbero venuti a portarmi in un luogo sicuro stanotte. Ho ordinato a Lily, la mia cameriera, di andare via presto, e ho lasciato la finestra, che dà sulla scala di sicurezza, aperta, in modo che potessero entrare senza essere visti

da nessuno.

«Di conseguenza, quando siete venuti, ho finto di non sapere niente. Poi ho aspettato ansiosamente l'arrivo di Nejib e degli altri due. Quando sono arrivati, ho scoperto che appartenevano alla Setta degli Assassini e che il vero nome di Nejib era Hassan. Poi...»

«*Précisément, Mademoiselle*, il resto lo sappiamo», la interruppe de Grandin con un sorriso.

«Avete in casa un piccolo bar?»

«Oh, si, in quel mobile potete trovare dello Scotch e del whisky, e anche del brandy, se preferite».

«Se preferisco? *Mon Dieu*», la guardò con espressione di rimprovero, «chi può bere il whisky, quando c'è il brandy, *Mademoielle*?»

(*The Red Knife of Hassan*)

FINE